sabato 20 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 263
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Aumento record dei prezzi in ottobre: +3,4%!

Impennata dei prezzi senza precedenti nel mese di ottobre: secondo dati Istat, l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è aumentato in ottobre del 3,4%, con un balzo che è il più alto nell'ultimo anno e che non ha precedenti da diverso tempo. Contemporaneamente il tasso di inflazione dall'ottobre '75 all'ottobre '76 si è attestato sul 19,9%.

Sull'aumento record di ottobre incide pesantemente (per l'1,3%) la benzina: se si considerano anche gli aumenti già decisi per le tariffe e quelli ventilati del prezzo dei giornali e dei prodotti petroliferi, si parla già di scatto da sei a otto punti di contingenza in febbraio (da ricordare che l'aumento della benzina non incide sulla scala mobile).

Date le proposte del governo sulla scala mobile (blocco, revisione del paniere, ecc.) su questo aumento dei prezzi si è già accesa la polemica.

In particolare Benvenuto, segretario Uil, ha ribadito che questa «ulteriore impennata dell'indice del costo della vita è la dimostrazione più evidente dell'inaccettabilità dell'attuale politica economica governativa, che da un lato stimola l'inflazione anche attraverso aumenti tariffari spesso ingiustificati, e dall'altro vorrebbe privare i lavoratori della scala mobile e cioè dell'unico mezzo di difesa contro l'inflazione stessa. In realtà dire che la scala mobile produce inflazione è come dire che piove perchè abbiamo aperto l'ombrello».

Benvenuto ha concluso ricordando che il governo potrebbe invece far cessare il diluvio degli aumenti tagliando «almeno una parte delle centinaia di miliardi del bilancio pubblico che vengono sperperate o destinati ad usi superflui o parassitari.

Forte impennata dei prezzi, mentre il governo blocca i salari a milioni di lavoratori

Si calcola che l'inflazione aumenterà del 20% per cento l'anno - Secondo i sindacati ciò porterà entro breve tempo la gran maggioranza dei lavoratori al blocco salariale - Dure prese di posizione nei Sindacati e del Psi - Riunioni urgenti della Flm

Al momento di andare in macchina ci arriva lanotizia che il Consiglio dei Ministri ha deciso un nuovo prelievo di 2.000 miliardi basato come si prevedeva sull'anticipo di imposta per i redditi autonomi (che dovrebbero pagare in anticipo il 75 per cento dell'imposta) e sulla maggiorazione delle aliquote sul bollo.

La carta bollata aumenta da 700 lire a 1500 lire; aumentano anche i bolli sulle cambiali (dal 6 all'8 per mille), più la imposta sul trasferimento di beni immobili e del 30 per cento l'imposta di bollo sulle finanze commerciali. Esclusi invece aumenti di bollo per passaporti e patenti.

L'andamento negativo dell'incontro sindacati-Confindustria e la modifica al decreto sulla scala mobile fatta l'altro ieri dal governo Andreotti hanno suscitato aspre reazioni nei sindacati e nei partiti della sinistra. I metalmeccanici della Flm hanno indetto ieri pomeriggio una riunione urgente per mettere a punto le proposte da portare all'incontro serale con le Confederazioni, incontro di cui non siamo in grado di dare un resoconto oggi per i noti problemi di orari di chiusura del giornale.

Il segretario Confederale della *Cgil Mario Didò ha rilasciato* una dura dichiarazione contro il pacchetto di richieste della Confindustria; Didò ha affermato tra l'altro che «è inaccettabile che si continui a premere sul sindacato all'esclusivo scopo di ottenrere una riduzione o il blocco della dinamica salariale al di fuori da un quadro di impegni concreti di politica economica più generale». Molto dure anche le prese di posizione nei confronti della modifica al decreto sulla scala mobile. Secondo quanto dichiarato da vari esponenti sindacali, il blocco «appiattisce la professionalità, favorisce la fioritura del salario nero e dei fuori busta, svilisce la fioritura del salario nero e dei fuori busta, svilisce e demoralizza i lavoratori». Ma quel che è più grave è che *la stragrande maggioranza dei lavoratori, con gli attuali ritmi di inflazione annuali* (si calcola che per il prossimo anno il tasso d'inflazione si aggirerà intorno al 20 per cento), *arriveranno ai 6 milioni e agli 8 milioni nell'anno successivo.*

Anche per il Psi il decreto del governo è molto negativo, anche perchè contraddice la linea di un prelievo basato sull'imposizione diretta, col rischio che alla fine prevalga la scelta dell'imposizione attraverso l'Iva.

Ma andiamo con ordine.

Incalzati dal governo e dai padroni i sindacati hanno convocato per questa sera la riunionecon le categorie che si apre, mentre scriviamo, in un clima di incertezza e di consusione: dopo la sospensione richiesta ieri dalla segreteria, pe per consentire a questa di riunirsi a sua volta e concordare una linea unitaria sull'atteggiamento del governo e sulla linea da tenere al prossimo incontro con la Confindustria, i dissensi emersi nella vivace riunione di ieri non sembrano ancora sanati.

Tutto è cominciato al termine della relazione che ieri Carniti ha letto ai rappresentanti delle categorie in cui illustrava l'andamento dell'incontro avuto con la Confindustria, per definire, come era previsto nell'ordine del giorno, come avviare martedì prossimo la trattativa che si aprirà con i padroni in presenza delle pesantissime richieste che questi hanno avanzato al tavolo delle trattative. Nella relazione non si faceva cenno però alla decisione frattanto assunta dal governo di apportare gli emendamenti al decreto sulla scala mobile con cui questo decideva di bloccare ogni aumento salariale al di sopra del tetto degli otto milioni e di contenerlo al 50 per cento fra i sei e gli otto milioni di reddito. Una verae propria provocazione che rimetteva in discussione lo stesso significato della delega di Andreotti ad una soluzione fra sindacato e padroni dei problemi sollevati sul costo del lavoro e la produttività e che richiedeva sulla linea da tenere per le implicazioni che questa avrebbe avuto anche al tavolo della confindustria.

Dopo un primo intervento di Trentin, che attraverso un giudizio severo sull'operato del governo ha messo in luce la dimensione politica in cui si inserisce la linea assunta dalla Confindustria, gli esponenti socialisti della Uil e della Cgil hanno sollevato il problema di dover giungere alla definizione di un rapporto fra la linea della Confindustria e quella degl del governo ed hanno chiesto che a questo proposito la federazione esprimesse un giudizio chiaramente negativo sull'intero ope-

segue a pag. 8

L. S.

Una mozione del Cdf Silma: no ai ricatti del governo!

Il consiglio di fabbrica Silma faendo proprie le proposte che la Flm fa in merito a quanto discusso nel direttivo Cgil-Cisl-Uil tenutosi in ottobre, dopo ampia discussione nel suo interno, fa un appello a tutti i lavoratori perchè con l'unità e la lotta si combatta il qualunquismo e il disfattismo.

Lo sciopero indetto per il 30 novembre 1976 deve vederci impegnati a sostegno di queste richieste che riteniamo irrinunciabili:

1* Respingiamo, di fronte ai gravi provvedimenti presi dal governo Andreotti, il ricatto di questo ultimo nei confronti del sindacato.

2* Non deve essere assolutamente bloccata o comunque ritoccata, la scala mobile per i lavoratori.

3* Non deve essere assolutamente bloccata la contrattazione articolata che deve svilupparsi sia in direzione della prima parte del contratto nazifonale, sia in direzione di necessari recuperi salariali.

4* Non deve essere aumentato l'orario di lavoro e che le festività infrasettimanali debbano essere godute come ferie e nel contempo respingiamo le dichiarazioni di Andreotti e dei vertici nazionali, in tal senso, in quanto in contraddizione con la sbandierata volontà di evidiatare la recessione e l'aumento della disoccupazifone.

5* Inoltre, diciamo di essere contrari alla fiscalizzazione degli oneri sociali e chiediamo che se tali misure verranno adottate, per il finanziamento si devono comunque salvaguardare le fasce sociali a reddito basso non colpendo i beni di prima necessità.

Le recenti decisioni dell'ultimo direttivo nazionale della federazione Cgil-Cisl-Uil non sono state tutte disucsse con i lavoratori e non sono ancora in grado di raccogliere le loro richieste. In particolare manca ancora la volontà di indire uno sciopero nazionale generale che invece è indispensabile in questo momento per respingere la linea del governo e del padronato, così corne è indispensabile convocare al più presto un'assemblea nazionale dei delegati, rispetto alle decisioni della quale l'insieme dei dirigenti sindacali deve confrontarsi ed attenersi, nel senso di un rapporto democratico che ci deve necessariamente essere.

Il consiglio di fabbrica
Silma di Rivoli [To]

I giornali in crisi decidono di ridurre da martedì le pagine

Alla chiusura delle forniture di carta gli editori hanno deciso di rispondere uscendo a sedici pagine - Se il governo non interviene immediatamente dal 30 novembre si passerà a otto pagine uguali per tutti

La Federazione italiana editori giornali, a causa della carenza di carta dovuta al blocco delle forniture decretato dagli industriali cartai, ha deciso ieri di ridurre a partire da martedì le pagine dei quotidiani ad un massimo di sedici, otto di testo, più altre otto di testo e pubblicità. Qualora la situazione non dovesse sbloccarsi, dal giorno 30 novembre il numero delle pagine sarà ulteriormente ridotto a otto complessive. Gli editori hanno rivolto un appello al governo perchè si impegni ad adottare le necessarie misure d'intervento a tutela della stampa.

È questa la prima conseguenza dell'iniziativa degli industriali cartai di bloccare le forniture ai quotidiani, fino a quando il prezzo del prodotto non verrà aumentato di 19 lire al chilogrammo, aumento giudicato insostenibile dagli editori, stante l'attuale prezzo di 150 lire dei quotidiani.

L'orientamento del governo è già noto: portare il prezzo dei giornali a 200 lire, sganciandolo dalla scala mobile per consentire agli editori di accettare l'aumento dei costi. Un provvedimentotampone che, non risolvendo affatto la crisi dell'editoria, non farebbe altro se non riversarne le difficoltà sull'esiguo pubblico dei lettori, riducendolo ulteriormente.

Alla drammatica situazione attuale, determinata a giudizio degli industriali dall'aumentato costo delle materie prime e dalla levitazione del cambio del dollaro le aziende del settore dipendono quasi totalmente dall'estero per gli approvigionamenti - si è giunti in massima parte per l'assoluta inconsistenza dei provvedimenti governativi in difesa dell'editoria. Nel '75 il governo Moro decise alcuni interventi da effettuare tramite l'Ente nazionale cellulosa e carta (Ence), chiamata a sostenere i giornali con un contributo dimostratosi insufficiente per garantire l'effettivo esercizio della libertà di stampa. Tutto ciò, tra l'altro, in un quadro che vede i produttori di carta in Italia agire in regime di monopolio, con la Fabocart (gruppo Agnelli) che assorbe circa i due terzi della domanda. Il risultato: l'editoria - e i quotidiani in prima fila - si avvia verso un crollo difficilmente evitabile, a meno di adottare urgenti misure di emergenza, mentre la latitanza pubblica nel settore della carta fa sì che, concretamente, non appare neppure possibile verificare la legittimità delle richieste avanzate dai produttori. Tra l'altro, come notava ieri l'*Unità* va tenuto presente che il costo della carta italiana è già superiore di 19,70 lire a quello internazionale.

Appaiono dunque giustificate le preoccupazioni di chi si domanda le ragioni della rigida posizione assunta dai cartai e quali «aiuti» l'abbiano resa possibile.

Il problema ripetiamo dunque necessita di soluzioni politiche ormai indilazionabili.

Già a questo proposito ha preso posizione il Partito comunista, proponendo una serie di misure a breve scadenza. Alla Commissione Interni della Camera, Quercioli ha proposto giovedì in primo luogo la chiusura delle redazioni e delle tipografie dei quotidiani entro le ore 24, per consentire la contrazione dei costi di trasporto, quindi la soppressione del settimo numero, giudicato economicamente troppo caro e pesantemente incidente nei bilanci annunali. Contemporaneamente alla soppressione del settimo numero, Quercioli ha sostenuto la necessità di compiere passi in difesa dell'occupazione e per compensare la conseguente diminuzione dei salari dei lavoratori. Anche questo, però, sono proposte solo parzialmente soddisfacenti, sia perchè le garanzie per i lavoratori non è chiaro come sia possibile ottenerle, sia perchè - ma di questo Quercioli non ha colpa, volendo essere le sue solo misure immediate - non indicano una sicura strada per uscire dalla stretta.

A Torino riunione Ao-Pdup

«Il convegno operaio come strumento fondamentale per l'unificazione tra Avanguardia Operaia e il Pdup» è il significato di fondo emerso dalla riunione delle commissioni fabbriche delle due organizzazioni. Il discorso centrale - è stato sottolineato negli interventi - è quello della capacità del movimento operaio di mettere al centro della sua iniziativa la difesa dell'occupazione nel quadro di un intervento sulla politica economica.

Gli errori della sinistra sul costo del capitale

Ieri scadevano i termini della legge 159 sul rientro di capitali. Nella sola Milano in una banca dell'Iri, sono stati fatti rientrare, negli ultimi due giorni, una decina di milioni di franchi svizzeri e altrettanti di dollari. Secondo altre informazioni non controllate ma verosimili nelle ultime due settimane le riserve valutarie della Banca d'Italia sarebbero aumentate di circa 800 milioni di dollari. La ressa agli sportelli è stata tanta che il governo nella sua solita riunione del venerdì ha deciso di prorogare di 15 giorni il termine del rientro.

Ma a ben vedere non si tratta di un successo della politica economica del governo. Innanzitutto perchè i capitali e i beni patrimoniali italiani illegalmente esportati all'estero continuano ad essere ben superiori (50 mila miliardi di lire?); in secondo luogo perchè le misure che hanno favorito questi movimenti positivi di capitale contengono aspetti che si tradurranno presto in nuovi regali agli speculatori e in nuovi impulsi alla svalutazione del cambio. Il rientro di capitale avviene infatti sulla base di due fattori: la legge 159 della quale abbiamo già detto e la stretta creditizia per la quale i tassi bancari italiani sono i più alti del mondo. Vediamoli.

La 159 consiste unicamente in un grandioso regalo agli esportatori di capitali, che possono farli rientrare in Italia senza avere nessun problema con la legge. E naturalmente li fanno rientrare solo se vi trovano una convenienza speculativa. Inoltre tutti coloro che hanno trasformato l'evasione di capitale in beni patrimoniali basta che li denuncino e non ne subiranno alcuna conseguenza. Per tutto ciò il premio è molto grosso: basti pensare all'enorme differenza esistente tra il controvalore attuale di un franco svizzero o di un dollaro rispetto a uno o più anni fa. In pratica chi ha esportato i capitali e li fa rientrare ricava enormi guadagni dall'inflazione che ha contribuito a provocare.

Gli effetti negativi sulla produzione e l'occupazione della stretta creditizia (e in particolare della sovratassa del 7% sugli acquisti di valuta) sono del tutto evidenti: secondo un recente studio della Confindustria si sta approssimando un nuovo crollo della produzione industriale.

Ma questi due fattori hanno entrambi un altro risvolto negativo: che la massa monetaria così raccolta andrà a costituire (fra pochi mesi quando inevitabilmente ci dovrà essere un allentamento della stretta creditizia, il ritiro della tassa sugli acquisti di valuta) una nuova ondata speculativa e la premessa per una nuova svalutazione. Le condizioni per un superamento di questa spirale stanno nel piano Andreotti, nel suo tentativo di ridurre il costo del lavoro, ma soprattutto il costo politico del lavoro. In cambio di questo l'Italia potrà ancora ottenere crediti, e soprattutto rimanere agganciata al mercato capitalistico. In pratica il piano Andreotti, con le sue misure recessive e con le sue misure di rilancio ma non meno antioperaie delle prime, sta correndo su un difficile spartiacque: da un lato sta la sconfitta del proletariato, ma dall'altro sta un'irrimediabile perdita di posizioni nel contesto internazionale.

Anche alla luce di queste cose va letta la battaglia non solo economica ma anche politica e ideologica in atto contro la sinistra e il sindacato da parte della borghesia. Un ultimo esempio ci è venuto dall'articolo di Andreatta sul *Corriere della Sera* di ieri: *«Gli errori della sinistra sul costo del lavoro»*. Meglio sarebbe parlare sì di errori della sinistra, ma sul costo del capitalismo. Le posizioni maggioritarie nelle confederazioni sindacali, investite dal ricatto della crisi, stanno infatti facendo numerosi errori che aumentano i costi da pagare per il mantenimento del capitalismo e della sua crisi. Un esempio di questi errori e del tipo di attacco portato, sia pure con molte contraddizioni, da parte della borghesia possiamo trovarlo proprio nell'articolo

segue a pag. 5

Carlo Parietti.

Occupata la stazione dai lavoratori della Venchi

A Torino, dopo una manifestazione davanti alla Prefettura gli operai della Venchi Unica, con le famiglie, hanno bloccato i treni

Torino, 20

Bloccata per tutto il pomeriggio la stazione di Porta Nuova dai lavoratori della Venchi Unica. Già ieri 1.600 famiglie (tanti sono i lavoratori della grande impresa dolciaria torinese) avevano per tre ore bloccato il traffico ferroviario tra Torino e la Francia occupando i binari della stazione di Collegno (alla periferia della città). Stamani, dopo aver preso in massa il tram gratis oltre un migliaio di uomini, donne e bambini si sono recati sotto la Prefettura dove doveva svolgersi un incontro. I problemi sul tappeto sono noti: 4 miliardi di merce da consegnare sono fermi nei magazzini perchè l'amministratore delegato Cigalino si rende irreperibile, la produzione è ferma perchè non viene acquistata la materia prima, ed inoltre i lavoratori non ricevono il salario dal mese di agosto. Di fronte a questa situazione che si trascina da mesi, resa più grave dal carattere speculativo dell'operazione in quanto l'azienda (che associa la Venchi e la Talmone) è tuttora efficiente. La scorsa settimana si era giunti ad un accordo presso il ministero per una gestione commissariale per circa tre mesi che permettesse di sbloccare la situazione, ma a tutt'oggi non si fanno altro che rinvii. I sindacati degli alimentaristi, nazionali e Piemonte hanno chiesto a questo punto al ministero la requisizione dello stabilimento: ancora temporeggiamento in attesa di una soluzione «concordata» che continua a non arrivare. Mancuso, operatore sindacale, conferma «vogliamo inchiodare il governo alle sue responsabilità», di qui il crescendo di iniziative di ieri e di oggi. La vicenda è intricata e a farne le spese sono ancora una volta i lavoratori che, anche durante il blocco, ribadivano che chiedono in sostanza di lavorare e di essere pagati. Mentre stamani la delegazione presso la prefettura si è fermata negli uffici, un folto corteo si è recato alla stazione centrale e ne ha bloccato il traffico. Per tutto il pomeriggio i treni sono stati dirottati sulle altre stazioni secondarie mentre molti lavoratori della Venchi davano vita a folti capannelli in cui spiegavano agli altri lavoratori i motivi della loro lotta trovando solidarietà anche se faticosamente conquistata.

Il responsabile principale di tutta la vicenda, lo speculatore Cigalino, intanto è irreperibile, pare si trovi all'estero, nonostante che alcuni giorni fa i sindacati abbiano richiesto ufficialmente al democristiano Evangelisti di togliere almeno il passaporto a questo figuro. Una delegata stamani diceva «qui si rischia di finire come il caso Riva, già adesso non si riesce più a trovare Cigalino, il ministro avrebbe già dovuto avergli tolto il

segue a pag. 8

Interpellanza di Dp per gli intossicati alla Yale

Ieri è rimasta chiusa la fabbrica - I 45 ricoverati restano sotto osservazione - La nube sembra prodotta da un pericolosissimo solvente chimico

Roma, 19

La Yale, la fabbrica di Aprilia da cui ieri si è sprigionata una nube tossica che ha provocato l'intossicazione di 200 operai è rimasta chiusa oggi, con i sigilli posti dall'ufficiale sanitario dopo il grave incidente di ieri mattina.

La direzione in realtà aveva fatto entrare in mattinata tutti gli impiegati, sostenendo che negli uffici i sigilli non erano stati posti ed era possibile continuare il lavoro. Sono stati i compagni del consiglio di fabbrica a dover intervenire e ad invitare i lavoratori ad uscire dall'azienda. Alla fine solo i pochi «soliti crumiri» hanno deciso di non abbandonare il posto di lavoro. La situazione dei 45 operai, di cui quattro donne, una incinta, ancora ricoverati e sotto osservazione, resta immutata. Anche le ipotesi finora avanzate circa le cause di questo gravissimo fenomeno non sono mutate.

Con ogni probabilità l'intossicazione è stata prodotta da una nube di Rcf, un solvente che nella fabbrica viene adoperato per lo sgrassamento dei prodotti di metallo. È proprio in prossimità della macchina adibita a questa operazione che i primi operai hanno cominciato ad accusare i sintomi dell'intossicazione: soffocamento e conati di vomito che a detta del primario della clinica in cui i lavoratori sono stati trasportati, potrebbero trasformarsi in disturbi più gravi, con ripercussioni su alcuni organi vitali come il fegato, il cuore e il cervello. Il solvente sotto accusa veniva sprigionato, come ci hanno detto i compagni del Cdf, da una ciminiera che lo lasciava andare libero nell'aria. Non ci sarebbe da stupirsi se si scoprisse che nella zona il cloro liberato dal prodotto potrebbe aver causato altri inquinamenti finora sottovalutati.

Ciò che può essere accaduto è che per un intasamento della ciminiera la nube non sia riuscita a trovare sfogo all'esterno e si sia quindi insinuata negli ambienti di lavoro. Alcuni dubbi circa la tossicità del prodotto adoperato erano già sorti da tempo, in seguito ad alcuni disturbi accusati da uno degli operai addetti alla vasca di sgrassaggio. Tuttavia nessun accertamento era stato compiuto e lo stesso operaio non era stato trasferito ad altra lavorazione.

Al di là dei sigilli con cui le autorità hanno decretato la sospensione dell'attività dello stabilimento in attesa di accertamenti, si tratta quindi di aprire un'iniziativa di lotta per ribadire il principio del controllo dei lavoratori sulla propria salute.

Riguardo all'episodio il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria ha presentato un'interrogazione al ministro dell'industria in cui, dopo aver riepilogato brevemente i fatti, si chiede come mai ci si trovi di fronte ad

segue a pag. 8

Troppo poche 150.000 lire al giorno

Pubblichiamo i dati percentuali della sottoscrizione. Ieri sono entrate poco più di £ 150.000. Se questo andamento della sottoscrizione non subisce una pronta inversione di tendenza, gli sforzi che stiamo facendo su vari fronti, e in particolare su quello dei salari per i lavoratori del Qdl, rischiano di andare in fumo.

Sottoscrizione entrata il 19 novembre 1976

Bergamo	5.000
Milano	58.000
Verona	75.000
Torino	10.000
Firenze	3.900
Totale	151.900

Sottoscrizione entrata dal 1 ottobre al 19 novembre £ 27.091.395

Percentuali

Bologna Ferrara	44.0%
Sondrio	42.0%
Brescia	40.6%
Padova	40.3%
Milano	39.6%
Varese	38.8%
Como	30.0%
Firenze	29.9%
Pesaro	29.0%
Pisa	25.6%
Pavia	21.9%
Asti	21.2%
Venezia	19.5%
Verona	16.1%
Treviso	15.4%
Genova	14.0%
Torino	13.4%
Napoli	12.1%
Palermo	11.8%
Trento	12.0%
Parma Piacenza	12.0%
Bergamo	10.1%
Perugia	9.6%
Novara	9.2%
Massa Carrara	7.2%
Alessandria	5.4%
Lecco	5.0%
Lucca	4.1%
Roma	4.4%
Catanzaro	1.9%

Peteano: impuniti i responsabili

I componenti il collegio di difesa dei sei imputati per la strage di Peteano, con una conferenza stampa tenuta ieri a Venezia, hanno denunciato come non sia più il caso di discutere dell'innocenza dei loro assistiti, quanto del «modo atipico ed incompatibile con i fini stessi di un organo giurisdizionale con il quale dirigenti dell'autorità giudiziaria triestina hanno esercitato ed esercitano la funzione giudiziaria». Gli avvocati Battello, De Luca, Bernet e Maniacco hanno sostenuto che, prima sono state fabbricate le false prove di colpevolezza a carico degli imputati, quindi si è operato per tutelare i magistrati denunciati, compiendo nuove omissioni per «evitare la loro necessaria e doverosa epurazione». Esiste inoltee, secondo i legali, una situazione processuale di rilievo, caratterizzata però dall'assenza di un procedimento penale a carico dei responsabili: chi organizzò ed eseguì la stragenon è mai stato incriminato. Eppure, hanno aggiunto, esistono «risultanze obiettive non occultabili», acquisite anche attraverso il dibattimento triestino che permettono di risalire ai terroristi fascisti. Ma tutto ciò non è valso a imporre la promozione dell'azione penale, con la conseguenza che i reali attentatori e i loro mandanti godono dell'impunità» hanno dichiarato.

Pesantemente posta sotta accusa, dunque, la magistratura triestina, accusata di aver imbastito un processo falso, strumentale alla salvaguardia dei reali responsabili della strage, portando sul banco degli accusati sei persone delle quali era certa l'estraneità dei fatti, ma sotto accusa anche la magistratura di Venezia, chiamata da uno dei sei giovani goriziani processati a Trieste, Romano Resen, a fare giustizia, perseguendo gli ermellini neri di Trieste e il generale dei carabinieri Mingarelli per i gravissimi reati commessi. A

segue a pag. 8

SOMMARIO

pag. 2 - Aborto: prosegue il progetto unico di legge
pag. 3 - Un contributo alla comprensione della situazione meridionale
pag. 4 - Le iniziative di lotta dei disoccupati a Napoli e a Milano
pag. 5 - Un contributo del compagno Miniati e delle commissioni fabbriche di Torino sul convegno unitario
pag. 6 - Speciale giovani
pag. 7 - La polizia passa al setaccio Milano

DALL'INTERNO

Aborto: il progetto unico di legge procede senza intoppi, così come l'inganno nei confronti delle donne

È stato approvato anche l'articolo 4 che stabilisce i casi (ristrettissimi) d'aborto dopo i 90 giorni - La legge è stata ormai definita nelle sue linee decisive - Come i partiti hanno dimenticato le promesse pre-elettorali - Il potere illegale del medico

Anche l'articolo 4 è stato approvato dal comitato ristretto della commissione parlamentare, che sta preparando la legge unificata sull'aborto. Tutto va via liscio, a quanto pare, e i vari rappresentanti dei partiti, al lavoro, mostrano una preoccupante facilità d'intesa...

L'articolo 4 stabilisce la norme che dovrebbero consentire alle donne di abortire dopo i primi 90 giorni di gravidanza. La casistica è strettamente vincolata: a) quando la gravidanza o il parto o il pos-partum comportino pericolo per la vita della donna
b) quando siano accertati precessi patologici fra cui quelli relativi a malformazioni fetali o anomalie congenite del nascituro che comportino determinino grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

Nell'articolo 6) verranno esaminate le norme che regolano i luoghi in cui verrà effettuato l'intervento.

Lalegge unificata, procede dunque con una certa solerzia. Ormai è stata tracciata nelle sue linee genrali E i vari progetti dei partiti, che se ne erano fatti inutile bandiera, sono stati riposti nei rispettivi cassetti.

La «bandiera» sarà rispolverata in sede di dibattito parlamentare.

A parte l'opposizione di Democrazia Proletaria e dei radicali non sono state riscontrate significative «prese di posizione».

Il che mette addosso a tutte le donne una grande tristezza. È chiaro ormai che la legge che verrà presentata al Parlamento (in cui per la prima volta esiste una maggioranza abortista) sarà una legge ambigua che migliora di poco la condizione drammatica degli aborti clandestini che, al contrario, aveva bisogno, per essere superata, di un intervento assai più radicale e decisivo.

Le donne italiane potranno abortire, solo secondo una casistica (effettuata in base alle condizioni di necessità, fisica, psichica, economica) e soprattutto dovranno sottostare, per l'identificazione di questa casistica al giudizio del medico-giudice. Potranno queste norme ignobili e gravemente lesive della dignità e dell'autonomia della donna essere modificate dalla discussione parlamentare?

E, poichè saranno gli stessi partiti smemorati e traditori dei nostri interessi a condurre il dibattito e a lottare per noi, quale fiducia possiamo riporre nella loro azione?

Da qui lo sconforto. Le promesse pre-elettorali si sono dimostrate, una vola di più, come quelle «del marinaio».

La «donna protagonista», la donnariconosciuta come nuovo soggetto, tutto il polverone sollevato per fare entrare le donne nelle liste dei partiti a cosa è servito?

In realtà ci stanno fregando un'altra volta. La difesa dei nostri interessi è la prima cosa ad essere sacrificata agli interessi generali e agli equilibri politici. Poichè (le donne lo sanno bene e il caso di Seveso ne è una conferma) la classe medica è stata da sempre principale controllore a nome del sistema del nostro corpo. In questa ipotesi di legge, essa acquisa un nuovo e ingiustificato potere nei nostri confronti che è illegale e esula dalle stesse funzioni mediche. In base a quale diritto o conoscenza, o un medico può valutare, non dico le difficoltà fisiologiche o psicogiche, ma ad esempio quelle materiali? E perchè questa triste commedia: come fa il medico a sapere se le difficoltà economiche provecheranno guai fisici? L'unico senso di questa assurda enunciazione è chiaramente quello di confermare alla donna, la sua impossibilità di scelta e di autonomia. Questo incredibile potere regalato al medico e tolto alla donna, è solo la prova della impossibilità del sistema a rinunciare a un controllo sulla nostra capacità riproduttia, e dellanecessità di consegnarlo a un funzionario statale (il medico) che appare il più adatto allo scopo.

I.F.

Per martedì 23 alle ore 17.30 nella sala Maddalena della Federazione del Pdup per il comunismo di Mestre (via dei Tigli) è convocato un attivo aperto a tutti i compagni (militanti e simpatizzanti) sull'attuale situazione politica del comune di Venezia e sul ruolo di Democrazia Proletaria.

Si terranno due relazioni: la prima del compagno Domenica Luciani consigliere comunale di Dp sulla situazione politica. La seconda del compagno Mario Tonello che verterà sull'attività dell'Ufficio Istituzioni di Dp e dei gruppi di lavoro già costituiti sui problemi della casa, trasporti, sanità,di cui verranno discusse le proposte in merito alla legge speciale, all'equo canone, al problema dei trasporti urbani e dei consorzi socio-sanitari

Al Corriere della Sera i giornalisti «assolvono» il comitato di redazione

Per ora non si dimetterà come avevano chiesto alcuni, fra cui i socialisti - Saranno indette a breve termine nuove elezioni - La polemica è nata dallo sciopero dopo l'articolo di Passaini sull'Alfa

Milano, 19

Non ci sono stati nè morti nè feriti (per ora) nel comitato di redazione del *Corriere della Sera*, in seguito alla vicenda di venerdì scorso quando consiglio di fabbrica e comitato di redazione si sono riuniti in assemblea per discutere del rifiuto dell'editore di pubblicare un comunicato sindacale, impedendo la pubblicazione del giornale. Tuttavia saranno indette al più presto le elezioni per nominare il nuovo organismo sindacale dei giornalisti dell'azienda del *Corriere* (che raggruppa 4 testate, il *Corriere della Sera*, il *Corriere d'informazifone, Il Mondo* e *Amica*): questo il senso di una mozione approvata a larga maggioranza dall'assemblea dopo due giorni di intenso dibattito, mozione proposta da alcuni esponenti della corrente di Rinnovamento sindacale. Le immediate dimissioni dell'attuale comitato di redazione erano state chieste da più parti, specialmente dalla componente socialista in seno ai giornalisti del *Corriere*, per espiare l'errore commesso venerdì scorso nell'impedire l'uscita del giornale.

Un errore che nel dibattito è stato riconosciuto da tutti, dallo stesso comitato di redazione e da Raffaele Fiengo che si è assunto in prima persona le responsabilità di quanto è avvenuto, e di una difesa non demagogica della linea finora seguita dall'organismo sindacale.

Che di errore si sia trattato è apparso chiaro fin dalle prime battute di questo «caso». I fatti sono noti: la pubblicazione di un articolo di Enzo Passanisi sull'assemblea nazionale dei delegati del gruppo Alfa uscito in prima pagina del *Corriere* sotto il titolo: «La base contesta la linea morbida del sindacato», suscita la protesta del comitato di redazione e del consiglio di fabbrica, perchè al pezzo manca la notizia sulle conclusioni unitarie dell'assemblea, suggellate da una votazione con pochissimi voti astenuti e contrari. Editore e direzione del Corriere si rifiutano per 3 volte di pubblicare il giorno successivo una precisazione degli organismi sindacali dell'Azienda che andava nel senso di completare l'informazione del pezzo pubblicato il giorno prima.

Alle 11 di sera i tipografi del *Corriere* si riuniscono in assemblea per discutere del provocatorio rifiuto padronale, all'applicazione di una precisa garanzia sindacale esistente nell'Azienda del *Corriere* che dia ai lavoratori in diritto di intervenire per la completezza dell'informazione; l'assemblea continua fino alle prime luci dell'alba successiva. Così sabato il *Corriere* non arriva in edicola.

La polemica scoppia furiosa: chi accusa il Pci di aver bloccato l'uscita del maggior quotidiano nazionale perchè in prima pagina a veva pubblicato una notizia sul dibattito sindacale contraria allo spirito di «unità del movimento»; la *Repubblica*, in prima linea nell'attacco strumentale, scrive di libertà di stampa violaa dai lavoratori «dell'informazione»; nove compagni delegati dell'Alfa, fra cui alcuni dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, scrivono una lunga lettera al *Corriere* (che non la pubblica) prendendo posizione contro lo sciopero effettuato e rilevando la sostanziale fedeltà del resoconto firmato da Passanisi sull'assemblea dei delegati Alfa.

Da questi avvenimenti ha preso le mosse il dibattito di due giorni fra i giornalisti dell'azienda *Corriere della Sera*. Gli interventi, non più di una decina compresa l'appassionata autodifesa di Passanisi, non hanno avuto però il merito di toccare al fondo il nodo reale della vicenda: che è quello del perchè nella difesa di un diritto acquisito dai lavoratori dell'editoria come il controllo sulla completezza dell'informazione (e ricordiamo il recente «caso» Entebbe) gli organismi sindacali del Corriere siano scivolati maldestramente in una trappola, tesa dall'editore. Uno scivolone su cui ora Rizzoli e le forze conservatrici, comunque mascherate nel paese, fanno perno per portare avanti ulteriormente un disegno già avviato di «normalizzazione» nella maggiore testata italiana, puntando sulla divisione creata dall'errore di manovra del Cdr.

La risposta sta forse in questo fatto: il Cdr ha scelto per combattere la propria battaglia democratica non solo l'argomento sbagliato ma un pezzo sostanzialmente buono e non reazionario, dopo che nell'immediato passato aveva lasciato passare colonne e colonne di piombo di pesante attacco da destra all'autonomia dei giornalisti, alla loro organizzazione cdemocratica (ed è solo uno degli esempi). Come mai un errore così marchiano?

E' possibile che il Comitato di redazione, troppo arroccato su una logica di difesa del proprio potere o del potere delle sue compnenti interne (in cui è in maggioranza il Pci) abbia totalmente perso di vista la dimensione di fondo dello scontro con Rizzoli, riscoprendola poi nel momento e nell'occasione più sbagliata.

Potrebbe essere una spiegazione che nulla toglie al valore della difesa degli organismi sindacali in un momento di offensiva da parte dei padroni dell'editoria ma semmai invita ad autocritiche indispensabili per poter condurre più a fondo la battaglia.

Una battaglia di cui al *Corriere della Sera* in questi due giorni di assemblea dei giornalisti si avvertono tutti i sintomi, non solo perchè la categoria è alle soglie del rinnovo contrattuale, ma soprattutto per la volontà degli editori e di Rizzoli in particolare, di «sfrondare» ogni resistenza democratica.

Questo clima si avverte anche nelle righe della mozione conclusiva espressa dall'assemblea in cui si afferma esplicitamente che la vicenda di questi giorni al *Corriere della Sera* è ben più grave della semplice sostituzione del Comitato di redazione. Sull'errore si è costruito qualcosa di assai più grosso

E.M

Incontro Ao-Pdup

Le delegazioni nazionali del Pdup e di Ao si sono incontrate per discutere dello stato dei loro rapporti unitari e degli sviluppi del processo di unificazione.

Nel corso della riunione è uscito confermato il giudizio positivo sull'andamento e sulle conclusioni del seminario già espresso dal comunicato finale. Il materiale informatico sui lavori del seminario sarà prossimamente a disposizione di tutti compagni.

La verifica effettuata a partire dalla riunione dei comitati centrali ha dimostrato come l'obiettivo della unificazione sia oggi nella scelta dei militanti e negli orientamentei delle due orgnizzazioni un dato concreto da perseguire con decisione e a tempi rapidi.

Le due delegazioni hanno deciso di convocare in ogni provincia gli attivi unitari di tuti i militanti per discutere dei risultati del seminario di *bellaria e degli sviluppi politico organizzativi della unificazione, e di coordinare strettamente il loro lavoro, al fine di assicurare uno sviluppo coordinato di tutte le iniziative di mobilitazione estyerna e di approfondimento del dibattito politico. Nei prossimi giorni verrano definiti gli orientamenti e le scadenze per il convegno sul Mezzogiorno e per il seminario sulla crisi.*

Fantapastone realpolitico

Il segretario della Democrazia Mafiosa Cagnolini ha ricevuto ieri il ministro dell'Industria Presentat'Arm, che l'ha ingormayo della sua intenzione intenzione di dimettersi quanto prima dal Governo per scegliere di restare nella Direzione del partito. Presentat'Arm, individuo infido e di non comune bruttezza [per la qual cosa il Partito Comunista, sempre diplomatict, l'ha definito «un singolare ministro»] chiacchierando con i giornalisti si è prodotto in una imitazione del Bartali dei tempi migliori, dichiarandosi eempre ed ovunque contrario perchèxzbxxz «è tutto sbagliato, tutto da rifare». Ha poi assicurato gli astanti di considerare se stesso il vero specchio del paese, e la stampa inorridita ha finalmente capito perchè, riflettendo bene, egli pare di destra a quelli di sinistra e di sinistra a quelli di destra. Il segretario Cagnolini ha scodinzolato.

Subito dopo ha convocato il neo-parlamentare demomafioso Uberto Anelli, diffidandolo dal frequentare ulteriormente l'albergo Hilton dove è stato visto piú volte ubriacarsi con i suoi. I commentatori piú acuti sanno che il rimprovero non è che un pretesto: in realtà Cagnolini, terrorizzato dagli spifferi, teme che Uberto Anelli intenda creare un'altra corrente. Anelli ha promesso di smettere di bere, ma Cagnolini, sempre spiritoso, ha osservato che la cosa piú importante è che smettadi offrire da bere. Poi gli ha dato la zampa e amici come prima.

Frattanto i dorotei, riuniti intorno al conte Flamento Bigoli De Salvarsan, non hanno cessato di marcare stretto il segretario, facendo presente un'altra esigenzza: quella di «bloccare, arginare e disseccare l'agglutinamento di destra, intorno alla Democrazia Nuova di Massimo De Carolis» [da «La Repubblica»].

I dorotei hanno deciso quindi in piena autonomia di bloccare, arginare e disseccare l'agglutinamento di De Carolis togliendogli omogeneizzati.

Il segretario Cagnolini, che nella vita privata è pediatra, si è opposto in nome del giuramento di Ippocrate, e per questa volta De Carolis L'ha passata liscia. Il conte Bigoli De Salvarsan ha poi ammesso sottovoce che «Non c'è dubbio che si va a destra, è il pendolo della storia che lo stabilisce: ma quale destra? Questo è il problema». Il segretario Cagnolini stava ancora uggiolando quando dal pendolo della storia uscí il proletariato italiano facendo cucú.

Sartana

Polemica tra Miniati e Parlato

«Caro Valentino, la tua lettera mi ha molto stupito». Così inizia la lettera con la quale Silvano Miniati, sul Manifesto, *di ieri, risponde all'intervento dell'altroieri, sempre sul quotidiano del Pdup, di Valentino Parlato. Miniati si stupisce, perchè «è la prima volta che devo addebitarti un modo di impostare la polemica politica che non ti si confà, anche perchè, per quanto cerchi di far galoppare la mia fantasia, non riesco ad immaginarti con un bel paio di baffoni sotto il naso. Non è infatti corretto attribuire all'interlocutore posizioni che non ha sostenuto per dimostrare poi con tanta sicurezza che sono 'stronzate'». Seguono, nella lettera, una serie di precisazioni: «a] ho parlato nel caso del tuto articolo e in quello di Rieser di versione un tantino mistificata perchè mi sembrava eccessivo lo sforzo di dimostrare che tutto era andato bene e quello di relegare i dissensi emersi nell'ambito delle posizioni vecchie e primitive da scovare e combattere; b] non ho detto affatto che i due gruppi dirigenti sequestrano il dibattito e l'informazione. Tu sai che sono tra coloro che hanno sostenuto il carattere insieme sciolto e chiuso del seminario. Ho scritto più semplicemente che sono molti i compagni nostri e di Ao che sostengono che le scelte e le informazioni sono state requisite dai dirigenti; c] per quanto riguarda le relazioni, non ho messo l'accento sul «diverse», ma sui punti di accordo e sul comune spirito unitario, affermando, perchè ciò è vero, che la mia relazione era stata criticata da destra' e quella di Lucio 'da sinistra' [...] Tu sai anche - continua Miniati - che non ho affatto considerato lo svolgimento deu comitati centrali un iter che portava ad un ennesimo pasticcio mediatorio. Ho preso invece atto del parere espresso da alcuni compagni e degli atti di altri che, con i loro articoli e le loro interpretazioni, proprio forse per evitare tale impressione, hanno finito per forzare in modo gravd il significato politico delle conclusioni del CC.*

Il Comitato Centrale, eleggendo una commissione composta da te, da Magri, Indovina, Ferraris, Lettieri e il sottoscritto ha dato a questa commissione un mandato preciso [tanto è vero che alcuni compagni hanno votato contro], ma non un incarico notarile. Il mandato è quello di lavorare sulla base della relazione Miniati, della relazione Magri, del dibattito di approfondimento delle ispirazioni delle due relazioni e del documento dell'Ufficio politico, per predisporre un documento di sintesi da utilizzare come piattaforma pr l'assemblea nazionale dei delegati. Non c'è stata pertanto, come qualcuno afferma, un'approvazione di una linea che comincia e finisce nella relazione Magri, ma con un mandato più complesso, anche se con limiti abbastanza precisi. In risposta a questo mandato non ci sono compagni coerenti e compagni che hanno cambiato idea. La commissione deve poter lavorae e portare nel comitato centrale un documento preciso.Solo così si potranno verificare con precisione consensi e dissensi, si potranno fare maggioranze e unanimità. Proporre, come tu fai, che la commissione non provi neppure ad esercitare il suo mandato e si ritorni direttamente nel comitato centrale mi sembra inaccettabile e soprattutto dannoso per l'intero partito». Miniati conclude la sua lettera giudicando «paurosamente burocratico» il giudizio per cui «esistono fra noi i compagni coerenti e i compagni deviazionisti che avrebbero il dovere di uscire allo scoperto».

Cinema: le proposte del Comune e quelle dei giovani

Sull'onda della protesta dei giovani il Comune propone ai padroni del cinema quello che loro vogliono accettare: il Movimento esige molto di più

Le ultime proposte che la Giunta comunale ha fatto nei confronti dei produttori e distributori privati rispetto al problema degli alti costi dei cinematografi e al decentramento culturale sono estremamente importanti per tutta una serie di aspetti: il primo riguarda il riconoscimento ufficioso che la lotta del Movimento Giovanile ha colpito nel segno e che, nonostante i violentissimi attacchi arrivati sia dalla Giunta che dal Pci nei nostri confronti, si è creato attorno a questa iniziativa un vasto fronte di coscienza su questi problemi che è andato a superare i limiti stessi delle mobilitazioni del movimento. È importante però andare ad analizzare criticamente le proposte del Comune e vedere che legame hanno nei confronti di quelle espresse dai circoli giovanili.

Il Comune propone «mattinate popolari» di proiezioni di film di prima visione in sale periferiche a prezzi inferiori alle 1.000 lire e l'utilizzo delle sale private nelle giornate di scarsa affluenza del pubblico alle programmazioni normali per iniziative culturali promosse dai Consigli di zona. È ovvio che non possiamo negare un livello abbastanza ampio di validità a queste proposte; nel contempo ne individuiamo però i grossi limiti dovuti a una volontà mediatrice di non voler portare a fondo e in maniera stabile un serio attacco alla politica culturale delle imprese cinematografiche, proponendo praticamente di riempire in maniera diversa i «buchi» delle programmazioni dovute, per lo più, a limiti oggettivi (pensiamo infatti a quanti lavoratori potrebbero partecipáre alle proiezioni infrasettimanali e a quanti giovani verrebbe in mente di andare al cinema la domenica mattina, magari dopo una settimana di lavoro). Quindi osserviamo che in questa maniera si produce in realtà ancora emarginazione culturale, non costituendo in maniera stabile un'alternativa reale alla programmazione privata nei modi e nei tempi stessi nei quali questa agisce. Queste proposte inoltre tendono, per i limiti che esprimono, a incidere solo sull'aspetto economico del problema, facendo sì che la partecipazione a queste iniziative sia limitata ad un pubblico di specialisti emarginati dagli alti costi del cinema: non si tiene in considerazione il fatto che la maggioranza del pubblico non possiede invece neppure gli strumenti critici rispetto al cinema che soli potrebbero sviluppare partecipazione ad iniziative che altrimenti rischiano di essere patrimonio di una ristretta cerchia di «intellettuali poveri». Pensiamo quindi che una politica seria di alternativa culturale debba avere gli obiettivi di colpire l'industria privata sia sul problema del caro-divertimenti che sull'aspetto dei contenuti ideologici, che soprattutto venga posta come nuova gestione di *tutto* l'arco del tempo libero. Con questi presupposti noi pensiamo che si possa partire con questi obiettivi: 1) vogliamo che vengano rotti gli accordi dei cinema di proprietà comunale che sono dati in gestione a privati e che la nuova gestione finanziata dai fondi dell'assessorato allo spettacolo, venga affidata a organismi democratici quali la zconsulta dello Spettacolo con la collaborazione dei Circoli Giovanili e di altri organismi di massa; 2) finanziamento comunale per i Centri Sociali occupati tendente a risanare queste strutture per creare centri alternativi validi sia a livello culturale che di aggregazione sociale nei quartieri. La gestione sarebbe affidata ai Consigli di zona e a tutte le forze sociali che già intervenivano nei centri; 3) una tessera della quale possano usufruire operai, disoccupati, studenti e pensionati che dia diritto ad accedere a prezzo politico, da stabilire in tutte le sale cinematografiche di qualsiasi visione. Questi pensiamo possano essere i primi obiettivi del movimento per andare a creare una valida alternativa anche sul fronte culturale.

Commissione Giovani di Avanguardia Operaia

GOVERNO
Carter non incontrerà Andreotti

Roma, 19

«Caro presidente Andreotti, temo che sarà impossibile per me incontrarla durante la sua visita ufficiale negli Stati Uniti in dicembre. Io spero che lei capirà le ragioni per le quali mi è impossibile incontrarmi con personalità politiche straniere prima della mia investitura. Apprezzerei comunque estremamente un tale incontro dopo il 20 gennaio del prossimo anno. Tale incontro rafforzerebbe i profondi estorici legami tra le nostre due nazioni». E', questo, il testo della lettera che Jimmy Carter, neoeletto presidente degli Stati Uniti, ha inviato a Giulio Andreotti. Il 20 gennaio è la data in cui Carter si insedierà ufficialmente nella carica di presidente Usa.

GOVERNO
Nuovo capo della polizia

Roma, 19

Giuseppe Parlato è il nome del nuovo capo della polizia. Sostituirà l'attuale capo, Giorgio Menichini. L'avvicendamento è stato deciso nel corso della riunione di stamane del consiglio dei ministri.

All'Italsider un incontro tra giornalisti e operai

L'iniziativa si è svolta nello stabilimento di Bagnoli ed è la prima del genere - La distanza è ancora molta - Dall'incontro un'autocritica

Napoli, 19

Per la prima volta, forse, in Italia un gruppetto di giornalisti democratici ha sentito il bisogno di incontrarsi - ma senza coinvolgere i lavoratori poligrafici - in un dibattito franco con la classe operaia; è accaduto stamattina all'Italsider di Bagnoli. Dalla fabbrica un impegno per una diversa informazione; questo tema è cominciata la solita passerella, interessante; ma pur sempre molto ufficiale. Alle prime battute si era capito che dopo i giornalisti sarebbero intervenuti glioperai per porre domande.

Gli operai sono intervenuti, ma essi hanno in definitiva posto precise domande ai giornalisti: «siete stati ingaggiati per organizzare il consenso ai padroni; volete restare pennivendoli della borghesia o artefici di una società che cambia?» (Gargiulo); un incontro troppo breve ed episodico se tutto si esaurisce qui; quando vi deciderete a rivolgervi a gli operai - e non ai consigli di amministrazione - per conoscere la situazione -costo di lavoro, assenteismo, scioperi, ecc. - delle fabbriceh? Nessun giornale ha pubblicato il documento del Cdf Italsider contro la stangata atto primo; vi chiediamo di far gestire da subito una pagina del *Mattino* interamente dai Cdf del sud» (Ciccarelli); «al di là di maggioranze e minoranze all'interno della categoria dei giornalisti, cosa intendete - per uscire dai discorsi ideologici generici - per pluralismo? Forse la solita attesa che altri si muovano? Come volete continuare a intendere l'informazione?

Da oggi vi vogliamo mettere alla prova per vedere quale apporto volete dare alla classe operaia» (Esposito); i compagni operai ponevano sul tappeto e con lucidità culturale di «lavoratori usciti fuori dalla fabbrica» (Caldara) una tematica su cui gli stessi giornalisti democratici scontano ritardi, ambiguità, contraddizioni, oscillazioni, impreparazioni profonde.

L'incontro era cominciato con un intervento di Terminiello del Cdf Italsider: «No alla concentrazione e lottizzazione delle testate come attacco alla libertà politica e alla democrazia;no alla smobilitazione dell'Italsider e alle strumentali campagne di stampa anti-operaie: no alla terziarizzazione e all'attacco ai salri».

Simeone, pubblicista, parla del movimento di rinnovamento anche nella categoria giornalistica (ma in sala di giornalisti sene vedono più di sei o sette) e accenna a cosa anche per i lavoratori della stampa è la ristrutturazione padronale: da 80 quotidiani a 25, da 4000 giornalisti a 2 mila, da 15.000 poligrafici a 8000; questo è il disegno padronale di ristrutturazione selvaggia. Corsi, giornalista professionista: «Sacrifici sì, però finalizzati; noi giornalisti al prossimo contratto non chiederemo aumenti (questo intervento sarà ripreso da un operaio. Grassi: «Scrivo su un giornale reazionario, e denuncio l'ultima offensiva padronale, quella di toglierci la carta, segno di uno spostamento a destra del padronato che punta col blocco-carta al rialzo del costo del quotidiano. Oggi i giornalisti debbono stare dalla parte della Napoli che lavora».

I giornalisti hanno parlato di cambiamento, progresso, obbiettività, pluralismo, democrazia, libertà, mutamento, di movimento democratico; gli operai invece di abolizione del segreto bancario, di antagonismo e di lotta classe di sovrastruttura; di non togliere dal paniere della scala mobile i quotidiani come vorrebbe il governo nella sua crociata reazionaria anche contro la libertà di stampa; di duro scontro col padrone se si tenterà di spostare l'Italsider. «C'è ancora una enorme distanza tra giornalisti e operai», ha concluso Barendson; «ma questa iniziativa di oggi ha un senso autocritico».

R. Di Francesco

Fuga dei capitali: processo a Ravano

I fratelli Ravano, una delle più note famiglie di armatori genovesi, sono anche noti esportatori di capitali: noti, almeno da quando uno di essi, Francesco, è stato condannato, il 6 novembre scorso, ad un miliardo e mezzo di multa. L'accusa: aver costituito fondi all'estero tramite la società assicurativa «Comitas».socio: Enrico Zenoglio. Il motivo per il quale i due non sono finiti in galera: i due imputati erano «dediti ad onesto genere di vita».

Adesso ci risiamo: Martedì sarà processato, con rito direttissimo, un altro membro della famiglia, il capo riconosciuto, Antooco Ravano. Cinquantacinque anni, capitano di lungo corso, presidente tra le tante società della Italvavi, è accusato di aver esportato capitali tramite la società di assicurazioni «Liguria», see a Genova, direttore il già una volta condannato Zenoglio.

Dal '71 ad oggi sono due i miliardi di lire esportati in Svizzera dall'armatore, almeno questa è la cifra accertata dalle indagini; seicento milioni sarebbero stati esportati dal marzo di ques'anno, mese in cui è entrata in vigore la nuova legge conro l'esportazione dei capitali.

Sul «caso Ravano» Magistratura Democratica di Genova ha organizzato un convegnol'altro ieri sera, dal titolo «Il processo Ravano: Governo, Magistratura e politica giudiziaria», nel quale ha denunciato i gavi limiti dela legge in materia

L'inchiesta sull'assassinio di Occorsio si è scontrata con il testimone Almirante

Con l'interrogatorio di Giorgio Almirante -ascoltato giovedí dai magistrati nei locali della sede di palazzo del Drago- il Msi è entrato come partito nell'inchiesta sull'attentato al giudice Occorsio. A condurre le indagini fino al vertice del Msi sono stati i diversi rivoli lungo i quali si è Sviluppato il lavoro degli inquirenti: da una parte la fede missina e ordinovista dei principeli imputati, Pierluigi Concutelli in testa, dall'altra gli stretti legami venuti in luce fra determinate azioni di criminalità comune e i gruppi della destra terrorista. Per tre ore, la scorsa settimana, i grudue giudici fiorentini titolari dell'istruttoria, Vigna e Pappalardo, avevano interrogato Luigi Martinesi, ex federale missino di Brindisi, braccio destro del deputato Clemente Manco, (leader dell'ala dura del partito), accusato insieme a Pierluigi Concutelli del sequestro Mariano, il facoltoso banchiere rapito e riscattato con 280 milioni. Dalle indagini è emerso che quell'azione e altre analoghe erano state decise per costituire la cassa di «MiliziaRivoluzionaria», braccio armato dell'eversione fascista che, a quanto si è appreso, aspirava ad eleggereClemente Manco a propria guida.

In un primo tempo, quandt i rapitori vennero individuati e le manette scattatono attorno ai polsi di Martinesi e dei suoi camerati, Clemente Manco non mancò di portar loro la propria attiva solidarietà, assumendone anche la difesa legale. Poi, quando le acque si fecero infide anche per la sua stessa persona, oil caporione fascista di Puglia preferì defilarsi, abbandonando nelle pesti i suoi incauti collaboratori -Martinesi, fra l'altro lavorava come assistente nello studio legale di Manco- senza piú occuparsi di loro.

A quel punto Martinesi giunse a minacciare apertamente l'ex protettore di trascinarlo in tribunale, ameno che questi non si fosse impegnato ad offrirgi un valido aiuto. Alla fine, forse anche dopo significative pressioni, il federale brindisino rinunciò a questi propositi e Manco restò del tutto estraneo all'inchiesta sul sequestro.

Anche di questo episodio, con ogni probabilità, hanno parlato Almirante e i magistrati fiorentini. Il fuciliatore, oggi come oggi, si viene a trovare nell'incomoda posizione del cap(di un partito colto non le mani profondamente affondate nel sacco della grande criminalità organizzata. L'assassinio di Occorsio, per i suoi responsabili, si sta dimostrando un'incauta azione, capace di scoperchiare i segreti più gelosamente custoditi dai fascisti italiani, ricucendo strettamente il terrorismo alla sua principale fonte di finanziamente: al delinquenza.

Il fatto che Vigna e Pappalardo abbianodeciso di andare a sentire cosa avesse da dire in merito Almirante, indubbiamente chiarisce come proprio in questo senso essi stessi intendano orientare il lavoro d'inchiesta. Dopo quest'atto istruttoria, a quanto pare, ne sono già programmati altri, sempre riferiti a dirigenti missini: per i magistrati non deve presentarsi che l'imbarazzo della scelta.

In attesa di questi sviluppi itvaliani, comunque, i due giudici fiorentini sono intenzionati ad andare in svizzera per scoprire anche la relazione fra il caso Occorsio e una banda di gangster internazionali.

Un contributo al dibattito: il posto centrale del Mezzogiorno nella nostra strategia

Sud: nuovi termini di una grande questione

Kriss il Zanzari
Micidiale per le mosche. Inesorabile con le zanzare

Il carattere di *questione nazionale* proprio della questione meridionale risulta sempre più chiaro in questi ultimi anni. Anche le attuali discussioni in corso negli ambienti politici e governativi sulla riconversione pongono sempre più chiaramente l'alternativa tra *sviluppo industriale ed occupazionale al sud e mantenimento degli attuali livelli occupazionali al nord.*

Il carattere stesso di questa discussione mostra l'incapacità del sistema capitalistico di affrontare in senso positivo questa questione. D'altro canto - in tutta la fase di espansione del sistema capitalistico italiano - il sottosviluppo del sud, che si traduceva in un illimitato flusso e in una illimitata disponibilità di mano d'opera, era stato funzionale alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo. La storia anche recente dello sviluppo del nostro paese insegna che le condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno sono destinate a restare gravi anche nei momenti di espansione, ma che tanto più esse peggiorano nei momenti di crisi, come quello attuale.

Il Mezzogiorno riflette, ingrandendole, tutte le principali contraddizioni della società italiana. Il pesante attacco all'occupazione, che la classe operaia e le masse popolari hanno subito negli ultimi anni, ha avuto nel Mezzogiorno le sue espressioni più massicce: pensiamo ai 270.000 disoccupati per la sola regione Campania.

La crisi dell'agricoltura, l'abbandono delle terre con la conseguente riduzione della produzione agricola, hanno acquistato al Sud dimensioni più rilevanti che in qualunque altra zona del paese.

La spinta alla proletarizzazione dei contadini, derivante anche dalle scelte produttive del Mec, ha nel Sud gli aspetti più drammatici, così come l'impoverimento delle masse semiproletarie e piccolo-borghesi urbane, a causa del massiccio attacco al costo della vita, ha nel Sud dimensioni mai viste.

In questo quadro sta avendo luogo un rilevante e preoccupante processo di ricompattazione del fronte borghese con un tentativo di egemonizzazione di alcuni strati subalterni.

Il blocco dominante e il meridione

Il nuovo blocco storico, che va delineandosi nella società italiana, trova anche nelle specifiche caratteristiche del sottosviluppo del Sud la sua base strutturale. Infatti questo blocco - che si è espresso il 20 giugno con la compattazione anche politica della grande borghesia intorno alla Democrazia Cristiana - vede come protagonista la grande borghesia industriale e la grande borghesia di stato. Quest'ultima classe - questa sezione della grande borghesia, - che trova nelle condizioni del Sud le radici strutturali del proprio potere, rappresenta nel Mezzogiorno la classe dominante. C'è da sottolineare che essa, nel corso dell'ultimo decennio, ha realizzato un vero e proprio salto di qualità nel consolidamento del proprio dominio.

Già a partire dagli anni '50 - con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno - essa aveva assunto il ruolo di classe dirigente a livello meridionale, in quanto preposta al controllo delle classi popolari tramite la gestione della spesa pubblica: *ma si trattava, agli inizi, di un ruolo subordinato.* Le successive vicende dello sviluppo capitalistico hanno fatto in modo che la borghesia di stato accrescesse il suo potere in maniera tale da diventare *classe dirigente a livello nazionale.* Tutto ciò è stato possibile per le modificazioni strutturali del sistema produttivo italiano e per il ruolo complesso e determinante che in esso hanno avuto le imprese a partecipazione statale. È qui, prima di approfondire il discorso sul ruolo della borghesia di stato, è bene procedere ad una sua più articolata identificazione. *La borghesia di stato non è solo rappresentata* dall'apparato burocratico amministrativo. Nei suoi vertici essa si esprime anche nella gestione dell'apparato industriale-finanziario a partecipazione pubblica.

L'industria a partecipazione pubblica è andata localizzandosi sempre più nel Mezzogiorno, con il risultato di godere in larga misura dei benefici destinati all'industrializzazione di queste regioni: la cosiddetta «rendita meridionalistica».

Essa inoltre ha potuto consolidarsi proprio nei momenti di crisi e recessione - mentre cioè gli altri settori industriali, soprattutto la piccola industria, vivevano i periodi di maggiore difficoltà, grazie alla grande disponibilità di capitale pubblico fornito in misura illimitata e senza garanzie.

È proprio l'accaparramento di questi benefici da parte dell'industria di stato che ha determinato le reazioni e le polemiche da parte della grande industria privata, che ha denunciato la situazione di privilegio dell'industria a partecipazione pubblica e gli sprechi che ne avrebbero caratterizzato la gestione, ottenendo una vasta eco anche nelle file del movimento operaio.

Ma, al riguardo, è necessario sottolineare che è ingenuo politicamente porre l'accento sui problemi di inefficienza e di «spreco». Certo, questi sono temi importanti e ci ritorneremo ma, se si osserva il carattere assunto dallo sviluppo industriale nel Mezzogiorno, la contraddizione più importante risulta chiaramente essere quella tra esigenze di sviluppo sociale (in particolare il conseguimento di rilevanti obiettivi occupazionali) e le esigenze di integrazione capitalistica. Questo secondo obiettivo comportava lo sviluppo di settori industriali di base, ed è stato proprio questo l'obiettivo che si è raggiunto nel Mezzogiorno con l'intervento dell'industria pubblica. I mancati effetti indotti di sviluppo industriale, i pesantissimi contributi a fondo perduto da parte dello stato, la prosecuzione di una situazione di grave e crescente disoccupazione nelle regioni meridionali, sono la contropartita capitalistica di questo tipo di industrializzazione, che pure c'è stata ed è stata rilevante.

E ormai nel Mezzogiorno la base strutturale del potere industriale pubblico. Il fitto intreccio di potere economico (industriale e finanziario) e politico (legami con i partiti di regime, particolarmente la Dc) fa di questo settore della borghesia di stato un protagonista decisivo nella gestione del potere capitalistico del paese. Esso ha sostituito, nella struttura di classe nazionale nel blocco di potere interno alla borghesia la vecchia borghesia fondiaria meridionale. Esso si esprime - tendenzialmente - a livello politico nella Democrazia Cristiana, ma già il processo di cooptazione, con il centro sinistra, del Psi nell'area governativa aveva coinvolto questo partito nella gestione del potere industriale finanziario statale. Le prospettive di compromesso storico rendono possibile un rischioso coinvolgimento del Pci in questo tipo di gioco.

La borghesia degli apparati burocratici

Prima di entrare in merito alla linea delle forze politiche, è importante analizzare più in dettaglio l'altra componente della borghesia di Stato: quella specificamente burocratico-amministrativa. Essa ha sempre avuto nel Mezzogiorno un ruolo rilevante, ma subalterno. La piccola borghesia intellettuale, analizzata da Gramsci e da Salvemini (*il faut toujour cherchez l'emploi,* bisogna sempre cercare il lavoro) scriveva quest'ultimo per sottolineare come l'accaparramento degli impieghi statali e comunali per se stessi e per i propri congiunti fosse il movente di base degli esponenti di questa classe), svolgeva il ruolo di intermediaria tra l'allora classe al potere (la borghesia fondiaria) e le classi subalterne (in particolare i contadini). La borghesia burocratico-amministrativa è cresciuta oltremisura numericamente ma - questo è forse l'aspetto più importante - essa ha visto al suo interno una profonda differenziazione.

All'interno dell'apparato dello Stato (e del parastato, enti pubblici, enti locali ecc.), troviamo tante categorie che per connotazione socio-economica sono omologabili al proletariato (uscieri, bidelli ecc.), tanto piccolo-borghesi (impiegati), tanto, infine, media e grande borghesia (direttori e consiglieri di amministrazione dei vari enti, capi di assessorati regionali, grossi amministratori comunali e regionali ecc.).

La posizione di questi vari strati và analizzata in maniera articolata all'interno del blocco di potere che si và determinando nel nostro paese. È vero che anche gli strati subalterni riescono a godere di una serie di piccoli privilegi corporativi (non dimentichiamo che in larga parte essi sono lavoratori improduttivi), ma i grossi benefici sono accaparrati dagli strati superiori. Essi hanno infatti nelle mani in larga misura la gestione dei posti di lavoro, la gestione dell'enorme quantità di sussidi per previdenza e pensione, ed infine la gestione del credito agrario. È da queste fonti (cioè dal tenere in mano i cordoni della spesa pubblica) che lo stato superiore trae il suo potere e lo consolida.

Questo aspetto va compreso molto bene se si vuole comprendere anche la portata dell'iniziativa politica della borghesia nelle regioni meridionali, che tra l'altro non è contraddetta neanche dai risultati del 20 giugno. Questi infatti vedono sì un'avanzata del Pci, ma vedono anche una sostanziale tenuta della Dc, in particolare quella legata alla Coldiretti.

L'obiettivo della borghesia nel Mezzogiorno è quello di consolidare un nuovo blocco sociale attraverso i tre canali che abbiamo sopra indicato. Le difficoltà del mercato del lavoro, la crescita di un'industria di base (delle cattedrali che creano deserto), che non incrementa l'occupazione, ed il forte esodo dalle campagne, hanno determinato una pesante espulsione di forza-lavoro che si è ritenuto di assorbire all'interno del settore terziario (in particolare la Pubblica Amministrazione) con il duplice scopo di contenere le tensioni sociali e garantirsi - nei nuovi piccoli burocrati - una base di consenso.

È questo che spiega la crescita dell'apparato dello stato. In essa si esprime una precisa volontà delle forze politiche dominanti di determinare una modificazione nella struttura sociale del Mezzogiorno, con lo sviluppo numerico di strati aggregabili al blocco dominante.

Il secondo dei canali che abbiamo indicato è quello della distribuzione dei sussidi e delle pensioni. La pauperizzazione di vasti strati rurali, soprattutto nelle zone interne, la messa in crisi definitiva e l'impoverimento di quegli strati artigianali, che non sono emigrati, ha contribuito all'accrescimento di uno strato di popolazione, che vive in pratica di sussidi di invalidità e di pensioni di vecchiaia.

Il controllo degli enti di previdenza rafforza la grande borghesia di stato, ma al contempo la «speranza della pensione» o - più frequentemente - la necessità di continuare a percepire una immeritata indennità mette questi strati popolari in condizione di continua paura e ricattabilità. Non è un caso che la Dc, durante la campagna elettorale, abbia diffuso nelle zone rurali del Mezzogiorno la notizia che «i comunisti volevano abbassare le pensioni». È chiaro che in questa circostanza a meno di una drastica modificazone della linea di politica economica, queste forme di elemosina sono la maggior fonte di sostentamento di strati popolari meridionali.

In questo senso il regime ha fatto una scelta precisa - coerente con il progetto generale di restrizione e ristrutturazione della base produttiva -, quella cioè di mantenere in condizioni di improduttività quote crescenti di forza lavoro, finanziandone la sopravvivenza, anzichè investire per estendere la base produttiva e sviluppare l'occupazione. Questa scelta è particolarmente grave per le zone interne e di montagna dove - nonostante i fenomeni di emigrazione di ritorno - assistiamo ad un processo di vera e propria degradazione demografica. Così come una volta la vecchia classe al potere (la borghesia fondiaria) traeva la sua forza dal sottosviluppo e dagli arcaici rapporti agrari, ora la borghesia di stato trae potere dalla disgregazione sociale e dalla pauperizzazione.

È proprio questa situazione di disgregazione che ha ridato forza, nelle campagne meridionali, alla Coldiretti (e quindi alla Dc). I risultati del 20 giugno hanno visto i candidati della Coldiretti trionfare nelle liste della Dc, nel Mezzogiorno, come del resto in altre regioni del paese. Gestione della spesa pubblica per le pensioni, da un lato, gestione del credito agrario, dall'altro, sono riusciti a dare forza a questa organizzazione per molti versi in grave crisi di «legittimità». In particolare il cosiddetto credito agrario di conduzione, che viene assegnato, con piena discrezionalità, ai conduttori delle aziende, è il più grosso strumento clientelare e di ricatto. Mentre i grandi piani di ristrutturazione capitalistica - approvati e voluti dalla Coldiretti e dalla Dc - decretano la definitiva proletarizzazione e pauperizzazione dei contadini meridionali, la Coldiretti si è attrezzata al suo nuovo ruolo, quello di gestire una specie di *poverty program* fatto di elemosina e di ricatti, in una situazione in cui i contadini, avendo perso la speranza nella possibilità di difendere effettivamente il loro reddito, si mettono in coda per ottenere almeno le briciole.

Tutto ciò nelle campagne non avviene senza reazioni, magari anche dure: pensiamo al caso dei viticultori di Ortona o alla stessa lotta del pomodoro dell'anno scorso. Ma la carenza di direzione politica, l'esilità ed il primitivismo della sinistra rivoluzionaria da un lato e l'opportunismo revisionista dall'altro non sono riusciti a bloccare il piano della borghesia.

Da quanto detto finora risulta chiaro in che modo la classe al potere, la classe dominante nel Mezzogiorno la borghesia di stato, riesce a controllare rilevanti strati subalterni. Contadini impoveriti, artigiani urbani e rurali, strati piccoli o medi borghesi o impiegatizi sono gli strati sui quali è più facile strutturalmente esercitare il controllo. Il controllo clientelare tramite le strutture previdenziali, inoltre, si riesce ad esercitare anche su strati proletari (pensiamo ad esempio ai vasti settori di proletariato precario bracciantile che in pratica identificano l'attività sindacale con l'attività di patronato e si lasciano intrappolare sempre più dal sindacato democristiano assistenziale Fisba-Cisl).

Partiti e masse nel mezzogiorno

La possibilità della borghesia (e del suo principale partito: la Dc) di cosolidare il suo potere sta anche in rapporto alla struttura dell'economia nelle regioni meridionali. Fino a che questa economia mantiene le sue connotazioni di «economia sussidiata», fino a che la spesa pubblica (sia come finanziamento all'industria di Stato, sia come stanziamento per lavori pubblici, sia come spesa per mutui e contributi agli agricoltori, sia come stipendi di dipendenti pubblici, sia come pensioni) resterà alla base dell'economia del sud, il potere resterà nelle mani di chi controlla questi canali.

Ciò pone problemi non irrilevanti per il movimento operaio. La Dc infatti ha compreso esattamente il significato del risultato del 20 giugno. La Dc nel Mezzogiorno ha fatto una delle scelte più brillanti che potevano fare: quella cioè di mostrarsi disponibile a cedere ad altre forze politiche la gestione di una parte del potere, purché *non venissero intaccate le caratteristiche e i meccanismi del potere stesso.* Proprio i peggiori boss democristiani, individui a capo delle peggiori consorterie clientelari sono i più disponibili alle più spregiudicate iniziative di vasta alleanza «all'interno dell'arco costituzionale». Pensiamo ad esempio alle esperienze di compromesso storico portante avanti in Irpinia (Avellino) dalla Dc di De Mita, in alcune comunità montane.

La disponibilità degli esponenti politici della borghesia meridionale ad alleanze spregiudicate non è certo un dato nuovo; si tratta sempre della vecchia pratica del trasformismo.

Ciò che è grave e che in parte rappresenta una novità (un dato cioè di questi ultimi anni) è la disponibilità del Pci a questo livello di compromesso con la Dc.

Ma questa stessa evoluzione di linea del Pci, per molti versi, è espressione di una modificazione della sua base sociale (o per precisione della sua struttura di apparato). La struttura di apparato del Pci (come già da parecchio quella del Psi) va sempre più caratterizzandosi per la presenza numerosa e crescente di piccola borghesia burocratico-amministrativa. Insegnanti, dipendenti statali e impiegati degli enti locali dipendenti dei vari enti che operano nel Mezzogiorno hanno sostituito nell'ossatura del partito i vecchi militanti contadini, artigiani e braccianti.

La stessa lotta politica nel Mezzogiorno e le caratteristiche che essa assume sono l'espressione di questa composizione dei partiti di massa. Certamente, il Pci resta il partito cui fa riferimento la grande maggioranza del proletariato, in particolare quello industriale e al quale si riferiscono vasti settori contadini. Ma è impressionante il modo in cui si è andata ravvicinando la composizione della dirigenza dei partiti del movimento operaio con quella della Dc. I vari patti regionalistici (e autonomistici), il fatto che il Pci e la Dc riescano a concordare i programmi regionali, il fatto che nelle stesse amministrazioni comunali lo scontro sia sempre meno forte, sempre meno caratterizzato da effettive tematiche di classe mostra nel Mezzogiorno l'assenza di una reale opposizione sul piano politico. È questa è senza dubbio una *grande vittoria per la borghesia. L'assenza di una reale opposizione nel Mezzogiorno lascia passare i piani di ristrutturazione ed emarginazione di vaste aree interne, la ristrutturazione, e l'aggravamento delle condizioni dell'agricoltura, mentre* il dibattito politico a livello ufficiale si focalizza intorno a piani (e magari *anche a «vertenze regionali»*] *sempre più fumosi.*

La rinuncia al ruolo di opposizione del Pci pone delle gravissime responsabilità alla Sinistra Rivoluzionaria. I vari settori di questa sono ancora molto esili e poco organizzati, ma l'individuazione di una corretta linea di intervento politico, la capacità di saldarsi con i movimenti di massa già esistenti, può farla diventare il punto di riferimento di vaste masse, compresi larghi settori della base del Pci.

Infatti, se la base di questo partito, come abbiamo visto, si è modificata assumento connotazioni piccolo e medio borghesi, e se è vero che *tra questa sezione della base del Pci* e la linea del partito non c'è contraddizione, tuttavia la contraddizione esiste tra la linea del Pci e le esigenze di quella base rappresentata dai braccianti, dai contadini poveri e, soprattutto, dai settori della classe operaia occupata e disoccupata.

Il processo di disgregazione del proletariato e degli strati popolari meridionali è stato finalizzato dalla borghesia al consolidamento del proprio potere e abbiamo visto come. Ma questo processo non è avvenuto senza risposta da parte proletaria e popolare. Gravi carenze di direzione politica del movimento hanno impedito il consolidarsi, ripetersi ed estendersi di momenti di lotta veramente significativi.

Pensiamo all'importante lotta dei disoccupati organizzati, che probabilmente rappresenta la più grande e matura esperienza di lotta proletaria al sud dal dopoguerra, contro la gestione clientelare dei posti di lavoro (strumento cardine del potere della borghesia). Ma pensiamo anche alla grande stagione di lotta per la casa dello scorso anno, che ha visto, in diverse città meridionali (a Palermo soprattutto) vasti settori proletari e popolari in attiva mobilitazione, per la difesa del proprio reddito. Pensiamo ancora alla guerra del pomodoro dello scorso anno che, pure se non ha visto una vittoria da parte dei contadini, ha senza dubbio mostrato una grandiosa volontà di lotta, o alla mobilitazione dei viticultori di Ortona. Pensiamo, infine, alla partecipazione di vasti strati popolari, ad esperienze quali quelle dei mercatini rossi.

Sono tutti aspetti da tener presenti per poter portare avanti un processo di riaggregazione del proletariato e delle masse popolari, sotto la sua egemonia. La situazione di classe al Sud non è certo tra le più semplici, ma la volontà di lotta è evidente.

È per questo importante rianalizzare alcuni aspetti del processo di riaggregazione del proletariato nel Mezzogiorno.

Nelle tesi in preparazione del IV Congresso avevamo posto in evidenza questi processi; avevamo notato come alla disgregazione del fronte contadino e bracciantile era seguito il consolidamento di nuovi settori del proletariato, in particolare la classe operaia edile e la classe operaia di fabbrica. Avevamo anche notato che la prima era numericamente forte, ma politicamente molto debole, mentre la seconda, pur essendo ancora minoritaria sul piano numerico, andava acquistando una forza e una rilevanza politica crescente. Avevamo anche mostrato come proprio i grandi flussi di investimenti, soprattutto pubblici, pur avendo un effetto distruttivo sul tessuto delle piccole e medie fabbriche locali e quindi pur causando in queste un calo di occupazione, aveva portato ad un certo consolidamento strutturale della classe operaia di fabbrica: una classe di tipo nuovo, particolarmente combattiva.

Ciò che oggi dobbiamo ancora osservare è che il processo di unificazione fra la classe operaia e gli altri strati popolari non ha fatto dei grandi passi in avanti. Il fronte di lotta, nel Mezzogiorno, è stato largo, ma tendenzialmente disunito. L'esempio più chiaro è, rappresentato dal movimento dei disoccupati organizzati.

Il carattere assunto dal processo di ristrutturazione del settore industriale ha avuto, come risultato, la crescita di un vasto strato di disoccupati con una caratteristica nuova: quella di essere stati in passato operai. Mentre tradizionalmente, in passato, i disoccupati meridionali erano rappresentati da ex artigiani, ex contadini proletarizzati, persone senza esperienze politiche di classe, i nuovi disoccupati, almeno in Campania, vedono al loro interno una componente preponderante di ex operai di fabbrica di occupati precari delle piccole fabbriche, in cui domina il lavoro nero.

Questi sono stati operai e si rifiutano di svolgere il ruolo tradizionale dell'esercito industriale di riserva: quello di comprimere il salario operaio.

Essi hanno scelto di organizzarsi come gli operai. È questo l'elemento centrale di novità. Se la forte disoccupazione rappresenta una contraddizione per la classe operaia, il fatto che i disoccupati si organizzino rappresenta una contraddizione: ma per i padroni.

Il movimento dei disoccupati organizzati deve essere compreso a fondo dai rivoluzionari, sia per capirne la portata, sia per comprenderne i limiti, sia per individuare le responsabilità di chi non ne ha favorito la generalizzazione. I due limiti principali del movimento sono la sua mancata diffusione in altre aree del sud ed il rapporto troppo limitato con la classe operaia di fabbrica. Per quel che riguarda il primo aspetto secondo noi, non è indispensabile che la lotta e l'organizzazione dei disoccupati assuma tutte le connotazioni che ha avuto a Napoli. Anzi se a Napoli i lavoratori si organizzano *in quanto disoccupati puri e semplici*, al di fuori di ogni categoria, non c'è alcun motivo per cui, nelle zone rurali i braccianti disoccupati non conducano la lotta per l'occupazione (per il controllo degli investimenti nelle aziende capitalistiche, per i piani di riforestazione, ecc.) in quanto braccianti; non c'è alcun motivo per cui gli *edili disoccupati* non si organizzino nella lotta per i lavori pubblici in *quanto edili*. La gravità del problema sta nel fatto che neanche in situazioni più simili a quella napoletana, nelle altre grandi città del sud, si sia avuto un movimento minimamente paragonabile a quello di Napoli.

L'altro limite, quello del carente rapporto con la classe operaia di fabbrica, non è di certo imputabile alla direzione del movimento dei disoccupati. Questi hanno attivamente cercato di stabilire contatti con la classe operaia. Sono state piuttosto le organizzazioni della classe operaia a non voler consolidare questo rapporto. Le richieste portate avanti dai disoccupati in assemblee comuni con i consigli di fabbrica sono sempre state lasciate cadere. Nè mai le strutture della classe operaia hanno assunto la direzione del movimento: al massimo, nei momenti migliori, ne hanno appoggiato le richieste.

Tutto ciò significa che la classe operaia nel Sud non sta ancora svolgendo quel ruolo egemonico e di direzione che le compete. I vertici dei sindacati operai - totalmente condizionati dalla linea del nuovo modello di sviluppo - si preoccupano più delle esigenze di compatibilità e di rilancio produttivo, che di favorire la saldatura degli strati proletari e popolari.

Diventa necessario oggi da parte della Sinistra Rivoluzionaria, dopo averla forse trascurata per troppo tempo, riprendere con forza la polemica meridionalista nei confronti della borghesia, soprattutto ora che questa non ha niente assolutamente da proporre alle masse meridionali che non sia la richiesta ancora più esasperata di sacrifici.

Posizioni come quelle della Dc di De Mita che intravedono le possibilità di un cambiamento della situazione nelle regioni meridionali all'interno di un piano di riconversione a livello nazionale, non solo si scontrano con una realtà che è quella del rifinanziamento di 16 mila miliardi ad enti come la Casmez per la continuazione della sua politica di «assistenza» al sud, ma soprattutto con un piano di riconversione che tende a rilanciare il vecchio modello di sviluppo che si è determinato proprio grazie al ruolo di sottosviluppo in cui è stato relegato il Mezzogiorno.

Con altrettanta forza occorre lottare contro le posizioni meridionaliste del Pci, maturatesi all'indomani della rivolta di Reggio C. come ripensamento su quel fenomeno e arrivate a compimento con la politica delle intese e dei patti autonomistici varati in tutte le regioni meridonali all'indomani del 15 giugno.

Il Pci nel tentativo di contrastare la formazione al sud di un blocco interclassista reazionario di natura campanilistica (compattato sulla spartizione delle destinazioni dei progetti speciali e degli interventi straordinari e che si opponeva direttamente nei confronti del «governo») ha risposto dando vita a livello sociale e sindacale a vertenze regionali, anche esse con un taglio interclassista, sebbene di «sinistra», per lo sviluppo e la rinascita, e arrivando a livello politico-istituzionale all'accordo con la Dc nell'ambito dell'intesa tra tutte le forze «regionaliste e meridionaliste».

La linea attuale del Pci vede in pratica liquidare l'individuazione gramsciana di un blocco sociale capitalistico a livello nazionale e dietro il discorso dell'incapacità della borghesia di farsi carico della uscita dalla crisi e di un modello di sviluppo che tenga conto del mezzogiorno, non fa che mascherare le responsabilità precise di chi nel mezzogiorno si è fatto carico del vecchio modello di sviluppo e su questo ha rinsaldato il suo potere.

Ne discende che la stessa presenza ed iniziativa del sindacato risente fortemente di questa situazione. La natura assistenziale e in alcuni casi di vero e proprio «sindacato giallo», la massiccia lottizzazione da parte dei partiti, l'assenza o l'inefficienza per la stragrande maggioranza di strutture di democrazia di base (Cdf, Cuz) oltre agli evidenti guasti che determina nel movimento al sud, diventa un freno pericoloso per lo stesso processo di unità sindacale a livello nazionale.

Oggi il terreno di scontro fondamentale è quello dell'occupazione; l'insanabile contraddizione tra una borghesia che per uscire dalla crisi è disposta a lasciare nell'abbandono milioni di lavoratori ed intere aree geografiche e l'esigenza da parte dei lavoratori e delle masse popolari di difendere con il loro diritto al lavoro, il loro diritto alla vita.

In questo senso la crisi al sud ha eroso tutti i margini della risposta individuale al problema del lavoro, della ricerca clientelare di una soluzione.

È così che dal diplomato e laureato in cerca di occupazione, all'emigrato che ritorna, all'operaio licenziato, al proletario che ha vissuto di espedienti, al bracciante disoccupato, tutti si trovano di fronte al medesimo problema.

Il fatto che la battaglia per l'occupazione sia il terreno unificante per le lotte del proletariato meridionale e di queste con quelle della classe operaia del nord, non lascia intendere che questa battaglia si presenti allo stesso modo e con le stesse caratteristiche in ogni parte del mezzogiorno. Il complesso della battaglia per l'occupazione passa attraverso la difesa rigida del posto di lavoro in tutte quelle aziende che grazie ai contributi statali e della Cassa del Mezzogiorno iniziano la ristrutturazione o tentano la completa chiusura; così come significa battaglia per il rispetto degli investimenti e il controllo sul loro utilizzo e la loro destinazione, un controllo popolare che riuscendo ad articolare le attuali vertenze regionali, spesso fumose e inconcludenti, in vertenze di zona, riesca ad entrare nel merito dell'utilizzo e della destinazione delle risorse disponibili, del territorio e così via. Se questo vale per i miliardi stanziati negli scorsi anni, per i pacchetti industriali degli scorsi governi, a maggior ragione deve vedere impegnata la sinistra rivoluzionaria in una azione di mobilitazione, di agitazione e elaborazione sulla destinazione dei 16 mila miliardi della Cassa per i prossimi 5 anni, che dovrà essere discussa al parlamento nei prossimi mesi.

Ma un aspetto importante è che oggi la battaglia per l'occupazione non ha ruolo unificante solo in termini materiali, economici, diventa centrale anche e soprattutto a livello politico nella misura in cui riesce a intaccare, a scardinare uno degli aspetti centrali del dominio borghese al sud, il clientelismo, la divisione estrema del proletariato.

Oggi non si tratta semplicemente di lottare di più, si tratta invece di cambiare la qualità delle lotte, degli obiettivi, delle alleanze. Si tratta di ricostruire attorno ad una battaglia ed a una parola d'ordine un tesuto di alleanze, una riaggregazione in termini di classe, in grado di rompere con l'interclassismo, e di unificare tutto ciò che il capitalismo vuole dividere.

Aurelio Campi
Nuccio Jovino
Enrico Pugliese

Le iniziative di lotta dei disoccupati a Napoli e a Milano

«Siamo senza lavoro, senza casa, che ci chiedete ancora?»

Vignola, segretario nazionale confederale, ha partecipato a un'assemblea al Politecnico di Napoli con i disoccupati «Occorre sacrificare la lotta», ha risposto il sindacalista alle contestazioni dei disoccupati - Manifestazione ieri alla Ferrovia in piazza Mancini

Napoli, 19

«Per uscire dalla crisi, occorre che noi assumiamo un atteggiamento responsabile, occorre che, pur con qualche difficoltà, ci accolliamo i necessari sacrifici, anche se dobbiamo imporre un controllo sugli investimenti che si potranno effettuare con i soldi così drenati». Cinque giorni dopo i fischi, dopo la contestazione aperta e violenta di questa locica sindacale, da parte di centinaia di proletari napoletani, Giuseppe Vignola, segretario nazionale confederale, è tornato a Napoli, per ripetere la sua tiritera. Mercoledì mattina, assemblea di disoccupati al Politecnico di Fuorigrotta; l'intervento di Vignola viene improvvisamente interrotto. Un disoccupato chiede: «ma noi che siamo senza lavoro, senza casa, senza soldi, senza mangiare che sacrifici dobbiamo ancora fare?». Una domanda ingenua ma vera, spontanea che getta los compiglio nello staff sindacale, intervenuto all'assemblea. Poi un glaoppino locale della Cisl si getta sul microfono, nel tentativo di recuperare, di arginare l'ondata di mormorii che si va alzando. «Occorre sacrificare... la lotta!» esclama trionfante; e poi continua: «occorre ridare fiducia la sindacato, occorre eliminare i provocatori dal movimento, quelli che parlano sempre di politica; come sindacato se imponiamo un controllo sugli investimenti, riusciamo a mandarvi tutti a lavorare, ma bisogna finirla con i cortei, con i blocchi stradali, con le occupazioni. Consegnate al sindacato i vostri tesserini di disoccupazione; tra poco tempo, sarete finalmente tutti a lavorare!».

Non è una farsa, nè un sogno; è solo l'ennesima manovra che i sindacati, a Napoli, stanno attuando contro il movimento dei disoccupati organizzati, soprattutto contro i 5 mila delle vecchie liste, delle cosiddette sacca Eca. Un'offensiva che viene giocata con i soliti metodi: screditare le avanguardie di lotta, diffondere qualunquismo («per andare a lavorare non occorre far politica»), disgregare i comitati. A tal fine, in questi giorni, i sindacati stanno portando a temine un progetto già avviato da tempo: la «lista di lotta», formata al di sopra dei comitati. Nascondendosi dietro parole d'ordine come «il posto di lavoro solo a chi sta ogni giorno in piazza» (una «invenzione» tutta demagogica, in una città che conta migliaia di disoccupati cronici, di sottoccupati che per vivere, per mantenere la famiglia, i figli da sempre «si arrangiano, vivono di espedienti, di lavoretti giornalieri, che pernettono almento di tirare avnati, è possibile chedere ad un proletario di rinunciare anche a questa minima fonte di sopravvivenza per lottare?) i sindacati, con l'assemblea di mercoledí 17, con la mobilitazione delle segreterie provinciali confederali, con l'accorrere dello stesso Vignola, stanno cercando di formare questa «nuova» lista. Per far questo, ahnno «infilato» alcuni galoppini prezzolati nel movimento, hanno cercato di screditare ildirettivo delle vecchie liste, i sette compagni che lo compongno, avanguardie di lotta nei quartieri, nei comitatidel Centro storico e della periferia.

Di fatto, la confusione che si sta cercando di gettare nel movimento dei disoccupati organizzati serve al sindacato non solo per cercare di disgregare, per diffondere sfiducia nel movimento, ma soprattutto, per cercare di far passare sotto silenzio la costituzione del «calderone», del listone del listone generale delle migliaia di disoccuapti napoletani, in cui riversare anche quelli che, da due anni lottano per il diritto al posto di lavoro. Per portare a termine il progetto occorre far saltare il direttivo e costituirne uno nuovo, fedele agli ordini impartiti dal sindacato, che dia alle OOSS la delega della lotta: è questo l'unico intervento di massa, tra il proletariato marginale e precario, che i sindacati confederali sanno concepire. Per di piú senza incontrare nessuna opposizione al suo interno; nemmeno da parte delle cosiddette «sinistre», tutte intente, forse, a plaudire alla rimessa in funzione del Collocamento, di questo bubbone clientelare, su cui, per trent'anni, che prosperato lo strapotere gaviano.

Certo, ora, sul collocamento ci sono altre intenzioni: l'idea di farne un «polmone» con cui cogestire la ristrutturazione, la riconversione padronale, con cui regolare la mobilità, non solo all'interno della singola azienda, tra reparto e reparto, ma anche a livello interaziendale ed intersettoriale, in fondo, alletta molti neo-programmatori revisionisti, raccolti nelle strutture sindacali. Per questi «progetti complessivi» val la pena di buttar via l'esperienza di migliaia di proletari napoletani che, con le lotte di questi anni, riscattano anni ed anni di sfruttamento, di oppressione, di clientelismo, di rasseganzione.

È per far questo, non c'è niente di meglio che scoprire all'improvviso che i sette compangi del direttivo da sotituire hanno avuto un posto di lavoro nei «corsi paramedici», strappaticon l'accordo del 19 giugno. In fondo, per far fuori un disoccupato dal movimento, basta assegnarli un posto di lavoro. Rimedi, trucchi giocati sulla pelle, sulla lotta di centinaia di proletari con l'unica intenzione di riconsegnarli al clientelismo, alla rassegnazione al qualunquismo di sempre. Ma due nani di lotta dura hanno insegnato molte cose ai proletari, ai disoccupati napoletani: come scoprire, ad esempio, che il posto di lavoro non è nè un «favore» nè una «elemosian», ma un diritto che in questa marcia società si conquista ogni giorno dopo giorno con la lotta.

È stamane, in piazza Mancini alla Ferrovia, nonostante la pioggia ed il freddo, centinaia di disoccupati dele nuove liste si sono ritrovati . In testa lo striscione rosso dei «comitati disoccupati organizzati», poi i compagni, i proletari di Materdei, della Stella, di S. S.Giuseppe-Porto, di Montecarlo, di quei quartieri del Centro storico dove, due nani fa, nel nevembre '74, nacque il movimento.

Corso Unberto, piazza N.Amore, via Duomo; all'altezza del Duomo di S. Gennaro, il corteo ha deviato, lasciando che i gipponi dei celerini andassero diritti per la loro strada, allibiti, esterrefatti. Nata così l'occupazione del Duomo di Napoli durata per oltre un'ora, dalle 11 alle 12. Al posto dei normali fedeli, nella Chiesa, stamane, hanno trovato posto centinaia di disoccupati; al posto delle beghien che fuori al portone vendono «famiglia cristiana», i proletari di Napoli in lotta per il diritto al posto di lavoro, con i loro volantini, con gli striscioni, con la rabbia di sempre. Un'azione clamorosa non certo dettata dalla disperazione

Giacomo Fiore

All'Alfa si sono presi il loro posto di lavoro

Milano, 19

Al termine di una conferenza stampa, sotto forma di comizio, davanti alla V portineria dell'Alfa Romeo al Portello i 9 disoccupati, che la direzione si rifiuta di assumere con la scusa che non hanno superato la visita medica sono entrati in fabbrica accompagnati dagli operai che rientravano dopo il turno di mensa.

Insieme ai lavoratori sono entrati poi al reparto Motori e quando alle 13,15 riprendeva l'attività nessuno ha disturbato il loro inserirsi nel lavoro e venivano assegnati ai posti dove non c'è rischio di farsi male nè di intralciare gli altri operai.

Come afferma un comunicato del Comitato dei Disoccupati Organizzati dell'Alfa, i disoccupti, «si sono presi il posto di lavoro che spetta loro di diritto», diritto a lavorare che gli operai dell'Alfa hanno riconosciuto e concretizzato.

La presenza dei disoccupati nel reparto ha suscitato molta discussione tra i lavoratori non tutti infatti erano stati coinvolti dall'iniziativa ai cancelli e volevano saper meglio le cose.

La discussione si è animata quando alcuni compagni del Pci dapprima hano suggerito ai disoccupati di uscire dal reparto datoche avevano attuato una forma di protesta buona ma ora rischiavano una denuncia per violazione di domicilio per poi passare a critiche più pesanti all'iniziativa che non era stata decisa dal Cdf. Tema di discussione è allora diventata la democrazia delle scelte nel sindacato, il fatto ad esempio che non sono certo stati i lavoratori a scegliere l'abolizione delle festività. Prese di posizione spontanee di appoggio all'ingresso dei disoccupati in fabbrica sono venute da tutti i reparti vicini al montaggio motori, dalla Gruppi, dalle Esperienze e dai carrelisti.

I cartelli appesi sui muri della fabbrica e gli interventi al megafono davanti ai cancelli denunciavano l'atteggiamento dell'Alfa che, nonostante idisoccupati abbiano il nulla osta dell'ufficio di collocamento, si rifiuta di assumerli. La «giustificazione» che la direzione presenta sono i referti medici emessi dal medico di fabbrica che proverebbero la non idoneità dei disoccupati. Ancora una volta l'Alfa passa sopra ai diritti sanciti dallo Statuto dei diritti dei lavoratori. È di due mesi fa circa la denuncia del Comitato popolare di controllo dell'assunzione per la violazione delle norme di assunzione e per le indagini di tipo poliziesco attuate dall'Alfa. 16.000 mila sono i disoccupati che hanno fatto domanda di assunzione all'Alfa e che l'azienda ha illegittimamente schedato.

Ora, per poter non assumere dei lavoratori, l'azienda utilizza pretesti «medici» emessi dal suo medico, quando lo Ztatuto prevede che gliesami medici che stabiliscono l'idoneità o meno di un lavoratore spettano ad un ente pubblico.

I risultati delle visite mediche che i disoccupati hanno richiesto ai medici del «Gruppo permanente di lavoro per la tutela della salute» del Centro di medicina preventiva del lavoro di Castellanza, riconoscono i disoccupat «idonei» tranne uno che deve essere sottoposto ad ulteriori analisi.

È questa una secca smentita dei referti emessi dai medici del Centro diagnostico della Montedison a cui l'Alfa è ricorsa, violando la legge e cercando di accampare pretesti per non assumere. Di questa violazione i dirigenti dell'Alfa dovranno rispondere in tribunale dopo la denuncia presentaadai disoccupati.

La prima udienza si terrà martedì prossimo al palazzo di giustizia di Milano e vedrà la partecipazione di una delegazione di operai e di delegati della fabbrica.

La settimana scorsa un incntro tra la segreteria provinciale dell'Flm e rappresentanti del Cdf con l'Intersind ha visto una chiusura padronale netta, che è arrivata al punto di rifiutare persino di riare la visita medica; Pizzinato della Flm provinciale ha dichiarato che se non si arriverà al più presto a un accordo la questione diventerà punto prioritario della piattaforma di gruppo.

Come sottolineava un compagno del Cdf davanti ai cancelli, al di là di quest'ultima affermazione, da concretizzare, sono necessarie ora iniziative precise, come quella che i lavoratori del Portello hanno realizzato oggi.

L'impegno che l'Esecutivo si è finora preso è limitato alla publicizzazione dell'incontro con l'Intersid attraverso un volantino e al lancio di una sottoscrizione

Catena di incidenti sul lavoro in quattro fabbriche della provincia di Torino

All'officina Forcherio un operaio ha avuto le falangi di una mano amputate - A Grugliasco un rotolo di lamiere ha investito un lavoratore - Un'operaia di 30 anni ha perso una mano

Torino, 19

La stangata di Andreotti arriva in fabbrica non solo sotto forma di attacco al salario ma anche di un aumento vertiginoso degli incidenti e della nocività. Ieri a Torino e provincia si sono susseguiti quattro episodi tutti legati tra loro dal filo logico dello sfruttamento sempre più intenso. L'operaio Antonio Di Bardo di 53 anni, grossa esperienza alle spalle, ha subito l'amputazione delle falangi delle dita della mano sinistra, sotto una pressa dell'officina Forcherio, in via Cardinal Massaia 126; questione da poco si potrebbe aggiungere, e tant'è per la stampa padronale che ignora il fatto. Ma non lo è per gli operai della fabbrica che a causa delle condizioni di lavoro (le presse sono sprovviste–di passamano e di altre norme antinfortunistiche) si stanno trasformando tutti in mutilati. Già sono stati in molti a subire incidenti di questo tipo e lo stesso Antonio Di Bardo aveva subito alcuni mesi fa l'imputazione di alcune falangi.

Infatti i compagni di lavoro sono immediatamente scesi in sciopero appena accaduto l'episodio. Più gravi invece sono gli altri episodi; a Grugliasco nella ditta Giacometto, una delle tante fabbrichette della zona, un operaio è stato investito da un pesante rotolo di lamiere e ha riportato la frattura di entrambe le gambe, mentre nella ditta Arman di Druento l'operaia Giovanna Santolin, di 30 anni ha avuto la mano orribilmente schiacciata ed amputata da una pressa che usava per stampare le parti di gomma dei tergicristalli, al ritmo di un pezzo goni due minuti. «La macchina è impazzita» dicono alcuni della direzione, e per fortuna non si ripete la solita storia della «responsabilità e della distrazione dell'operaia»; sta difatto che per i ritmi di lavoro estenuanti, per i soliti incidenti dovuti alla «fatalità», un'altra lavoratrice si aggiunge alla catena. Ma l'accaduto non è «inspiegabile» come ha affermato un dirigente, e questo lo hanno dimostrato i 500 operai dello stabilimento che si sono immediatamente fermati in sciopero, chiedendo alla direzione di avere precise garanzie per la tutela della propria salute. Altro esempio di grave incuranza padronale è stata la fuga di ammoniaca che ha intossicato quattro operai alla Fiat di Rivalta; episodio simile era accaduto nello stesso reparto di verniciatura due settimane fa, ma la Fiat ha continuato ugualmente per tutti questi giorni i suoi «esperimenti» di nuove vernici per carrozzerie, che richiedono un continuo lavaggio delle condutture, effettuate appunto con ammoniaca. Le condutture logorate e le valvole che non sono adatte a questo nuovo uso, fanno uscire a volte delle ventate di vapori venefici, che provocano forti bruciori e rischiano di ledere gli organi interni della respirazione; è un chiaro segno di cosa vuol dire la ristrutturazione e il «rinnovamento produttivo» dei padroni, tutto calato sulle spalle degli operai che subiscono le conseguenze in termini di salute. Non è certamente un caso che questi incidenti sul lavoro accadono a ritmo più serrato proprio quando i padroni tentano di «stringere i freni», aumentando la produttività, attraverso l'eccessivo utilizzo degli impianti e lo sfruttamento operaio.

Attivo dei delegati in zona Sempione a Milano

Mercoledí 24 novembre alle 8,30 si svolgerà per tutta la giornata l'attivo dei delegati delle fabbriche metalmeccaniche della zona Sempione a Milano.

È un primo risultato della propaganda e della pressione di un gruppo di compagni della sinistra

Nella nota dell'Flm che convoca l'attivo si legge:

«La situazione economica e sindacale del momento, il continuo evolversi delle posizioni del governo, la scelta che molte aziende fanno nei confronti delle piattaforme aziendali, oltre all'attacco portato ad istituti consolidati (scala mobile, contrattazione ecc.) per il movimento sindacale, esigono la continuità dell'azione di lotta ed il continuo confronto con i delegati ed i lavoratori.

La scelta di dare coerenza agli obiettivi e continuità alle mobilitazioni dei giorni scorsi, deve vedre partecipi e impegnati i consigli di fabbrica, i lavoratori, in relazione alle decisioni della Flm e della Cgil-Cisl-Uil, soprattutto alla vigilia di una scadenza importante qual'è lo sciopero generale nazionale dell'industria previsto per il 30 novembre.

Per discutere ed organizzare la scadenza di lotta è convocato l'attivo generale dei delegati per mercoledí 24 novembre alle 8,30.

Organizziamo la lotta al carovita

Una lettera del Comitato contro il carovita di Milano ai Cdf, Cuz e comitati di quartiere

Ai consigli di Fabbrica, ai Cuz, ai Comitati di Quartiere, a tutti gli organismi che intevengono contro il carovita, agli organismi sindacali.

I provvedimenti del governo, mentre attaccano pesantemente il salario e le condizioni di lavoro in fabbrica, non sono d'altra parte indirizzati a risolvere le cause di fondo dell'attuale grave crisi, ma anzi ad alimentarle. Nulla di concreto viene fatto per lo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia, per una politica energetica sganciata dal condizionamento delle multinazionali, per un profondo intevento sugli squilibri territoriali e urbanistici che hanno portato a parassitismi, disfunzioni, speculazioni nel settore dei trasporti, dell'edilizia, ecc., anzi si aggrava la strozzatura finanziaria degli enti locali.

Le sempre più gravi condizioni di vita e di lavoro, spingono i CdF e i lavoratori tutti a intervenire in prima persona sul terreno della lotta contro gli aumenti dei prezzi. In molte aziende si sono sviluppate iniziative di difesa contro il carovita alimentare, quali la formazione di gruppi d'acquisto. Questi gruppi di acquisto sono nati in alcune decine di fabbriche milanesi come momento di organizzazifone diretta dal basso per garantire agli operai, attraverso l'approvvigionamento di alcuni generi, un primo livello di difesa del salario. Da queste prime iniziative è nata la coscienza che il problema non si può risolvere mirando semplicemente al piccolo risparmio presto rimangiato, ma occorre in primo luogo un coordinamento tra tutte le situazioni che già si sono mosse, come momento iniziale di generalizzazione per poi richiedere alla Giunta comunale milanese che sostenga queste iniziative attraverso:

1) la concretizzazifone e l'accelerazione delle misure di potenziamento della Soveco che già in parte si stanno attuando e suo impegno a rifornire i gruppi d'acquisto direttamente, attraverso un rapporto con la produzione e agendo sotto il controllo operaio e sindacale

2) impegno della Soveco ad allargare i generi trattati, per ora solo ortofrutta, e in particolare la carne che pesa particolarmente sui bilanci familiari.

3) l'impegno da parte della Centrale del latte a potenziare la sua produzifone con burro e formaggi rifornendo direttamente i gruppi d'acquisto e ponendosi su un concreto terreno di concorrenza alle industrie casearie private, politica che le permetterebbe anche di migliorare la sua situazione deficitaria.

4) un collegamento con i comuni dell'hinterland, quasi tutti retti da giunte rosse, per costituire un consorzio che acquisti direttamente dall'Aima generi di prima necessit' per poi rivenderli a prezzi politici ai fini della calmierazione e del controllo dei prezzi. La tendenza attuale dell'Aima a modificare il meccanismo delle aste a causa degli ultimi noti scandali, è un terreno favorevole per questa iniziativa.

I gruppi d'acquisto, nati per ora quasi esclusivamente nelle fabbriche, hanno molto spazio per estendersi anche nei quartieri coinvolgendo sia consumatori che dettaglianti, per creare un movimento popolare che veda al suo interno le forze democratiche e le forze sindacali.

Per discutere su tutti questi punti, fare patrimonio comune delle varie esperienze, stendere una piattaforma e una mozione da portare all'assessore al commercio Baccalini e al Consiglio d'amministrazione della Soveco, invitiamo Consigli di fabbrica, organismi sindacali, Comitati di quartiere, nuclei d'intervento sul carovita a partecipare all'assemblea indetta

Un primo momento di confronto

Questa lettera è stata stesa da alcuni compagni delegati di Consigli di fabbrica e dal Comitato di lotta contro il carovita di Milano e provincia. Sta già circolando in diverse situazioni e la pubblichiamo anche sul Quotidiano perchè possa avere il massimo di diffusione possibile e si possano quindi raccogliere molte adesioni di Consigli di fabbrica, di singoli delegati, di comitati di quartiere.

L'assemblea che viene proposta si terrà entro la prima metà di dicembre e avrà lo scopo di essere un primo momento di confronto e di dibattito sulle esperienze di lotta al carovita che in molte fabbriche si stanno costruendo e nello stesso tempo un momento di coordinamento e di discussione su alcune proposte concrete.

La decisione di far partere questa iniziativa è nata dalla coscienza ormai chiara in tutto il movimento che solo partendo dalle fabbriche è possibile oggi costruire un momento di lotta reale al carovita che vada a investire anche l'amministrazione pubblica e sia il punto trainante di riferimento per il territorio. Il fatto che a questa assemblea sarà presente una delegazione di piccoli contadini dell'ortonese [Abruzzo] la qualifica particolarmente come inizio reale di un discorso sull'alleanza operai-contadini.

MILANO
Mostra contro la nocività

Il comitato di lotta contro la nocività di Ca-Granda e Greco programmato per questa mattina una mostra davanti al supermercato Gs di via Fulvio Testi. La mostra. con cui si coinvolgerà nella discussione sulle speculazioni alimentari e sulla nocività dei cibi la gente che si reca a far la spesa, avrà inizio alle ore 9.

FERROVIERI
Scioperi a Bologna Centrale

In una accesa assemblea i ferrovieri di Bologna centrale, addetti alla circolazione treni, presenti Sfi Saufi e Siuf, (Cgil, Cisl, Uil)hanno deciso uno sciopero articolato di due ore dalle 9,30 alle 11,30 per i giorni 20, 21, 22, e 23.11.

I lavoratori e i consigli dei delegati sono arrivati a un indurimento dell'azione di lotta per il continuo peggioramento della situazione degli organici che fa saltare i riposi, impedisce le ferie, (hanno ancora quelle del '75) e l'applicazione delle 36 ore, dopo l'incontro con l'azienda avevano dato esito negativo.

La posizione del Sfi, Saufi, Siuf è stata ancora quella di pompierare questa lotta e proporre uno scioperosfogatoio, ma alla fine hanno dovuto accertare la radicalizzazione dei ferrovieri che non sono più disposti ad accettare questa situazione.

Sono riusciti ad ogni modo a eludere la richiesta di partecipazione alla lotta dei lavoratori della biglietteria, permanentemente sotto organico e cón un peggioramento al prossimo aumento delle tariffe, quando per mesi dovranno fare a mano tutti i biglietti. Queste manovre si inquadrano nell'azione del sindacato tendente a monetizzare il maggior lavoro, cosa già rifiutata dai lavoratori.

ROMA
Commissioni fabbriche Ao-Pdup

Roma, 19

La riunione congiunta delle commissioni fabbriche delle federazioni romane di Ao e del Pdup si terrà martedì 23 anzichè sabato, alle ore 18 in via Cavour 185.

TARIFFE
Incontro tra Cub-Atm e Comitati-Carovita

MILANO

Lunedì 22 ore 21 al deposito Ticinese dell'Atm (via Pietro Custodi 7) incontro del Cub Atm con il Comitato di lotta contro il carovita, i Comitati di quartiere, Democrazia Proletaria. I compagni del Cub faranno una relazione sulla situazione dell'azienda, sulla politica dei trasporti a Milano, sull'atteggiamento della Giunta che sta battendo la gran cassa sui 180 miliardi di deficit dell'Atm per preparare il terreno all'aumento dei trasporti e imporre na ristrutturazione del servizio che comporta una intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori e ulteriori disagi e disservizi per gli utenti.

Scopo di questo incontro è: 1) dare a tutti i compagni che intervengono sul territorio gli strumenti per condurre una grossa campagna su questi temi 2) impostare e gestire a livello cittadino un discorso politico preciso sui trasporti alternativo all'attuale 3) preparare una serie di iniziative anche in previsione degli aumenti tariffari.

Sentenza della Costituzionale su blocco fitti

La Corte Costituzionale ha ritenuto illegittime le norme che tengono conto del reddito dell'affittuario e dell'inquilino, secondo cui le variazioni di reddito che avvengono nel periodo di blocco non vengono tenute in alcun conto dalla legislazione. In concreto, se fino ad oggi il reddito dell'inquilino a cui si faceva riferimento per stabilire o meno l'equità dell'applicazione del blocco, era quello stabilito nel '72, oggi si dovrà far riferimento al reddito attuale. Se per poter accedere al blocco occorreva avere un reddito inferiore a quattro milioni l'anno nel % %72, oggi si andrebbe ad una riverifica dei livelli di guadagno degli inquilini; questa riverifica può essere fatta direttamente dai proprietari che così possono scavalcare bellamente gli uffici delle imposte nelle loro funzioni.

Eccezioni di incostituzionalità mosse al blocco dei fitti ce ne sono state altre, che non sono state accettate dalla Corte Costituzionale, come quelle secondo cui il blocco avrebbe dovuto estendersi anche ai locali adibiti ad uso diverso dall'abitazione.

Le facili vittorie, cantate anche dal *Corriere della Sera*, secondo cui si sarebbe arrivati alla dichiarazione di incostituzionalità del blocco dei fitti, non hanno trovato riscontro in Corte Costituzionale, anche se il terrorismo ideologico continua a dilagare sui nostrani organi di stampa.

Trattative per gli studi professionali

Oggi riprendono le trattative tra sindacati e rappresentanti di avvocati, ragionieri, commercialisti ingegneri eccetera per la stipulazione del primo contratto di lavoro collettivo, sia pure su base provinciale, dei dipendenti degli studi professionali.

I lavoratori interessati sono 30.000. La piattaforma presentata già questa estate chiedeva: cinque livelli di qualifica; l'apprendistato al massimo fino al diciottesimo anno di età; la riduzione del periodo di prova; le 40 ore settimanali su 5 giorni, salvo deroghe previste; la non obbligatorietà della prestazione straordinaria, e comunque una sua precisa regolamentazione; 30 giorni di calendario di ferie; scatti di anzianità del 5%; aumento di 30.000 lire per tutti sul livello economico del precedente accordo-fantasma del '68; i diritti sindacali. Il confronto con questo padronato, peraltro diviso, è ora entrato in una fase cruciale.

Il giorno 10 novembre i lavoratori degli studi professionali della provincia di Milano si sono riuniti in assemblea alla Camera del lavoro per valutare le ultime proposte della controparte sulla classificazione del personale. Complessivamente i lavoratori hanno espresso un giudizio negativo in quanto queste proposte non si discostano dalla posizione originaria della controparte, in particolare per quanto riguarda: la figura della segreteria di studio che verrebbe inserita al 3° livello (contro la richiesta del secondo livello) e quella di un non meglio identificato «collaboratore che coordini l'attività di almeno 6 dipendenti» situato al secondo livello; inoltre la questione di un passaggio di livello (dal 3° al 2°) per «dipendenti sprovvisti dei titoli di studio (previsti per il secondo livello, n-dr.) che abbiano svolto presso lo stesso studio professionale le mansioni proprie del 3° livello per un periodo di almeno 9 anni».

I numerosi interventi dei lavoratori hanno criticato duramente il punto di vista che sta dietro a simili posizioni.

La questione dei 9 anni presso lo stesso studio diventa infatti «un premio di fedeltà», criterio questo molto discutibile sia su un piano politico, sia sul piano della rispodenza alla realtà data la forte rotazione esistente nel settore, peraltro indotta dalle condizioni di lavoro.

Come pure tenendo conto della media dei lavoratori presenti negli studi (circa 2) è assurdo prevedere nel secondo livello la figura di un collaboratore che coordini il lavoro di almeno 6 dipendenti.

Importante, comunque, è che a questo tavolo di trattative duramente conquistato i sindacalisti del coordinamento unitario Cgil-Cisl-Uil vadano con alle spalle un buon lavoro di sensibilizzazione tra i lavoratori (la campagna di sindacalizzazione lanciata il mese scorso ha dato lusinghieri risultati e non è ancora considerata chiusa) e con la ferma determinazione a tenere duro sugli aspetti qualificanti. **Ma. Co.**

Raggiunto un accordo alla Fiat-Mirafiori

Torino, 20

Accordo per l'officina 77 degli enti centrali di Mirafiori e lotte contro la mandata a casa allo stabilimento Materferro, questi i due episodi di rilievo nelle fabbriche torinesi della Fiat. La vertenza per la 01/77 di Mirafiori ha trovato un primo accordo ieri presso l'Unione Industriale. I 472 lavoratori dell'officina addetti alla manutenzione e costruzione stampi erano in lotta da oltre una settimana contro l'intenzione Fiat di smantellare totalmente l'officina sparpagliando i lavoratori per gli stabilimenti Fiat. L'accordo firmato ieri in sostanza fa passare questo progetto anche se costituisce un tamponeamento ai programmai di decentramento. I lavoratori infatti verranno accompagnati alle quattro sezioni Fiat Mirafiori: 50 agli enti centrali, 243 alle Carrozzerie, 86 in Meccanica, 93 alle Presse. Invece di una totale frantumazione si è ottenuto quindi il mantenimento di gruppi omogenei che formeranno quattro specie di «sottofficine». «Una condizione di ripiego» è stata definita da molti lavoratori anche se la sicurezza, siglata nell'accordo, del mantenimento dei livelli occupazionali e delle condizioni, per tutti i lavoratori, dei precedenti trattamenti salariali e delle qualifiche costituisce un positivo aspetto che ha fatto sì che i lavoratori accettassero in assemblea la soluzione.

Termina così con un risultato parziale una lotta particolarmente significativa sia per la forza (circa quindici ore di sciopero) che per la compattezza espressa nella mobilitazione. Oltre che per l'obiettivo: opporsi ai processi di decentramento produttivo. La conferma della professionalità ed il mantenimento di quattro gruppi omogenei risulta essere un risultato che dovrà essere utilizzato all'interno della vertenza aziendale nella cui ipotesi vi è l'obiettivo dell'assunzione negli stabilimenti Fiat dei lavoratori delle ditte appaltatrici di lavorazione continuativa presso la casa madre.

Per il secondo giorno consecutivo ieri la direzione dello stabilimento Fiat Materferro ha messo in libertà circa 700 lavoratori, quelli, su duemila circa, addetti alla produzione della Citroen.

La Fiat ha preso a pretesto la lotta sviluppatasi dalla verniciatura per il quarto livello e la paga di posto elevata al massimo, per mandare a casa ieri sia il primo che il secondo turno.

SINDACATO/ECONOMIA

Interventi e indicazioni sui contenuti che dovrà affrontare il convegno operaio Ao-Pdup di Torino

La funzione di Democrazia Proletaria nell'organizzazione della difesa operaia e nel rilancio delle lotte

Un contributo del compagno Silvano Miniati del Pdup sullo sviluppo dell'unificazione - La crisi può indebolire la forza operaia e far passare nella classe l'ideologia del padrone: Dp ha il compito di raccogliere le spinte di lotta e trasformarle in strategia

Il convegno operaio del 4/5 dicembre rappresenta un importante momento di verifica e di riflessone sullo stato del movimento e di contributo alla definizione di una linea politica che garantisca, in concreto, il carattere operaio e proletario, dell'organizzazione che ci avviamo a costruire.

Ao e Pdup hanno già trovato nella pratica una linea politica unitaria

Nel corso della lunga fase unitaria, che va dal 15 giugno '75 ad oggi - alcuni punti - centrali per il convegno - sui quali esistevano - tra Pdup e Ao posizioni non proprio omogenee sono andati via via chiarendosi fino a permetterci, anche attraverso l'iniziativa concreta, di realizzare su di essi una forte unità.

C'è oggi un accordo concreto nel giudizio sulle dimensioni «di sistema» della crisi che investe il paese, sull'esigenza a fronteggiarla non solo da posizioni di resistenza rispetto alla gestione padronale e governativa, ma sulla base di una proposta politica e programmatica «complessiva» che porti in sè obiettivi, strumenti e forme di lotta per uscirne da sinistra e cioè rimettendo radicalmente in discussione il sistema stesso.

La polemica con le posizioni riformiste si sostanzia appunto con la convinzione che è puramente avventurista qualsiasi ipotesi di correzione «democratica» dell'attuale sistema politico ed economico. C'è accordo sul fatto che il sindacato è non solo strumento indispensabile per una politica di alternativa, ma è anche, e oggi in maniera esemplare, terreno di confronto e di scontro tra linee politiche diverse. Da qui l'accordo sull'esigenza di essere nel sindacato a tutti i livelli, per alimentare questo confronto, per sostenere senza riserve la linea dell'autonomia e dell'unità, accettando tutti i livelli di mediazione che servano a garantire le condizioni e gli spazi alla sopravvivenza e al successo di questa linea. Da qui infine il rifiuto di ogni ipotesi di cinghia di trasmissione.

Questa scelta alla quale Pdup e Ao sono arrivati insieme e separatamente non ha affatto rappresentato un prezzo pagato a chi sa chi, ma un atto coerente con la battaglia più generale che si intende sostenere.Si tratta di una scelta coerente per qualsiasi forza che voglia davvero tendere a diventare forza rivoluzionaria. Chi volesse trovare una controprova della giustezza di questa scelta dovrebbe guardare all'esperienza di Lotta Continua.

Sul Congresso Nazionale di questa organizzazione si è scritto e detto molto, ma credo che spesso si sia peccato di superficialità nel ricercare le ragioni della crisi drammatica di quella organizzazione, accentrando l'attenzione almeno come dato prevalente, sul ruolo svolto dalle compagne femministe.

Credo sia più corretto interrogarsi sul perchè la componente operaia, sia pure numericamente consistente, non abbia giuocato in quel congresso, dove pure ne esistevano tutte le condizioni, nessun ruolo di reale unificazione e non sia riuscita ad evitare l'atomizzazione in componenti del congresso stesso.

In realtà la componente operaia di Lc, pure formata da compagni che in questi anni hanno svolto un reale ruolo di avanguardia nelle lotte è arrivata al congresso completamente logorata e divisa. E siccome si tratta di compagni che hanno lottato e pagato duramente per le loro scelte occorre domandarsi quali siano le ragioni non personali ma politiche che hanno prodotto questo logoramento.

Le ragioni a mio giudizio vanno appunto ricercate nella scelta di contrapposizione al sindacato e di sostanziale disimpegno dai consigli compiuta alcuni anni addietro.

Il gruppo dirigente di Lotta Continua non ha capito che a partire dal '71 in avanti non c'era più uno sviluppo lineare dell'esperienza del '68. Nel '68 i processi di formazione delle scelte sindacali passavano in larga misura nelle assemblee. Essere del sindacato o anche contro il sindacato non costituiva un ostacolo insormontabile alla possibilità di «pesare» realmente nel determinare le scelte. Il processo che è andato avanti è stato complesso poichè il sindacato si è profondamente trasformato nel suo impatto con il movimento del '68, ma proprio per questo ha anche organizzato diversamente la spontaneità di massa.

Stare nel sindacato per lottarci e determinare le scelte

Le scelte vere sono sempre meno passate per le assemblee e sempre più per il sindacato e per il consiglio, in assemblea arrivavano sempre più spesso decisioni largamente definite.

Essere rimasti esterni a processi di formazione delle scelte, certo meno lineari e democratici, ma frutto di uno scontro e di un confronto reale, ha indotto i compagni di Lotta Continua ad assumere posizioni sempre più esterne e contrapposte, a considerare le piattaforme non come il prodotto di scontri politici e di mediazioni niente affatto esterne ai lavoratori, ma come decisioni di un sindacato sempre più considerato come entità burocratica contrapposta al movimento.

Si spiegano così gli errori grossolani sulla vertenza per la contingenza e sui contratti di categoria. Ma questo tipo di estraneità al sindacato è diventato, in molti casi, separazione dalla classe, fino al punto che le posizioni dei compagni di Lc nelle assemblee finivano, agli occhi degli stessi operai più combattivi, rituali e scontate. Su questo stato di crisi nel rapporto tra questi militanti e la base operaia si è innescata poi con successo anche l'abile opera dei vertici sindacali e dei dirigenti dei partiti riformisti che con la calunnia (si pensi alla storia dei bulloni) e con le minacce hanno spinto verso il ghetto dell'isolamento.

Un isolamento al quale era inevitabile reagire accentuando toni settari e spirito di contrapposizione in una spirale che non logora soltanto i rapporti con gli altri, ma le stesse capacità di tenuta del militante. Ecco perchè questi compagni sono arrivati a Rimini sempre più incazzati, con il sindacato, con le femministe, con Sofri, con Pdup e Ao, ma anche senza una reale capacità di proposta politica aggregante.

Ed è appunto l'esperienza di Lotta Continua che dimostra quanto sia stato importante per il movimento e decisivo per Pdup e Ao avere scelto di stare nel sindacato e di starci anche quando, com'è il caso del pubblico impiego o di vaste zone del mezzogiorno, si ha di fronte un sindacato burocratico, paternalista e in qualche caso anche clientelare.

Ma oggi acquisita senza più alcuna riserva questa scelta siamo chiamati a riflettere sul ruolo per certi versi decisivo dei nostri militanti nel sindacato. Un sindacato che in settori molto vasti è investito in pieno da un grave processo di involuzione. Dal sindacato dell'unità, dell'autonomia, dei consigli e delle assemblee si è scivolati progressivamente, senza nessuna decisione formale, verso l'accettazione della divisione in tre organizzazioni come dato di fatto, il recupero di un ruolo assolutamente predominante dei vertici, la riattivazione di forti meccanismi di subordinazione ai partiti e al quadro politico.

Nessuno può chiudere gli occhi sulla gravità della situazione. Le posizioni di potere conquistate in questi anni, il peso dominante del sindacato nella società, la stessa natura di classe e l'autonomia del sindacato vengono aggredite in maniera selvaggia dal padronato e dal governo con la sostanziale copertura a sinistra dei partiti della «non sfiducia» senza che ciò susciti nel sindacato una reazione adeguata all'importanza della posta in palio.

Si assiste anzi al tentativo, talvolta vincente, di imporre un dibattito finto, tutto rivolto a «scantonare» i nodi reali, in attesa che il movimento che ha impostó prepotentemente la riapertura del confronto con il governo si sfianchi e si disperda in mille rivoli.

Così è successo nell'ultimo direttivo della federazione dal quale non è uscito un pronunciamento chiaro su quanto si era in linea di massima concordato poche ore prima con il governo. I lavoratori sono posti nella condizione di non poter realmente discutere, perchè la tattica del dire e non dire, di negare nei documenti e confermare nei fatti, i spiazza completamente. La gente si domanda sempre più spesso cosa vuole, come e quando il sindacato, poichè dalla ridda di posizioni, interviste, dichiarazioni non si capisce più quale sia la sua piattaforma reale.

Logico allora che ci si chieda che coerenza dimostrino proprio coloro che avendo attaccato i presunti salarialisti in nome dell'occupazione, si dichiarano oggi disponibili a prolungare di 56 ore annue l'orario di lavoro degli occupati (e con un incentivo esplicito alla ripresa diffusa dello straordinario) senza domandarsi quanti nuovi posti di lavoro si bloccano con una simile decisione o quanti nuovi licenziamenti si preparano.

Come si fa a non prendere atto che una disponibilità a scendere sul terreno proposto dal governo sul problema del costo del lavoro e dell'assenteismo, dichiarando una qualche disponibilità a porre limiti alla contrattazione articolata, ben sapendo quanto essa sia condizione indispensabile per un intervento sui problemi dell'organizzazione del lavoro, porta di fatto a rinunciare a qualsiasi discorso sulla riconversione e ad accettare invece come inevitabile un classico piano di ristrutturazione?

Che senso ha infine lasciare aperto il discorso sulla scala mobile, farsi imporre scadenze dal governo, se non quello di rendere esplicita la rinuncia a qualsiasi opposizione di principio e di fatto alla tanto vituperata politica dei redditi.

Le difficoltà registrate in alcuni scioperi non sono, come qualcuno le ha volute interpretare, un segno del fatto che gli operai stanno acquisendo coscienza della gravità della crisi e non sono neppure un loro modo di dimostrare coscienza del ruolo «nazionale» della classe operaia che può esistere soltanto in quanto è prima di tutto ruolo antagonistico rispetto al sistema, ma sono appunto il frutto della situazione di incertezza e di confusione e dell'essere costretti a domandarsi il «perchè» e per «quali obiettivi» alla vigilia di ogni sciopero proclamato regionalmente o nazionalmente.

Su questi dati occorre riflettere per poter rendere più incisiva la nostra azione.

Restare agganciati alle lotte e alla esperienza operaia

Ma affrontare correttamente il discorso sul sindacato oggi, sulle sue prospettive, significa anche compiere uno sforzo per rimettere con i «piedi per terra» il discorso sulla crisi.

In questi ultimi tempi, anche per combattere errori reali di schematismo e di economicismo, ci siamo molto sforzati di combattere tutte le tendenze spontaneiste, gli atteggiamenti di indifferenza verso l'esigenza di una visione generale dei problemi. Il rischio che oggi corriamo, mi si perdoni la battuta, è di aver vinto troppo in questa battaglia e di trovarci sospesi nel vuoto.

Così come non è mai giusto gettare il bambino con l'acqua sporca sarebbe suicida buttare assieme alle deformazioni e semplificazioni che essa ha prodotto l'esperienza di Panzieri e dei Quaderni Rossi e di tutto un filone del movimento operaio, che certo con limiti ed errori ha dato un contributo essenziale a far sì che il movimento operaio italiano sia oggi il più avanzato dell'Europa.

Il problema allora è quello di evitare che il nostro voler fare un discorso «complessivo» ci induca nell'errore di un programmismo esasperato, facendo sì che il rifiuto dello spontaneismo o della tendenza a rinchiudersi nella specificità dei problemi non favorisca una visione intellettualistica della realtà, del tutto astratta dai problemi reali che vanno maturando e scontrandosi dentro la crisi.

Il rifiuto - giustamente affermato in molte occasioni - del partito come «megafono» della sinistra sindacale, ha senso se si accompagna a quello del «partito programma», un concetto soggetto in ogni momento a incoraggiare uno scivolamento sul terreno delle visioni programmatiche, magari perfette, ma elaborate a tavolino.

Recuperare l'esperienza e gli insegnamenti del '68 significa rifiutare un confronto sulla crisi dividendoci tra chi prevede la stabilizzazione e la destabilizzazione, anche perchè chi ha parlato di stabilizzazione lo ha fatto in termini politici e non economici.

Che la crisi sia gravissima e di sistema, non importa chi lo ha detto prima, non è contestato da nessuno, mentre rimane aperto il problema di come rifiutare, non solo a parole, una visione meccanicistica della crisi, prendendo atto che i due fattori determinanti nel deciderne i ritmi, gli effetti e le prospettive, sono i comportamenti del capitalismo e della classe operaia e di conseguenza i rapporti di forza che tra i due antagonisti si vanno a determinare.

L'attacco del padrone incide sulla struttura e sull'ideologia della classe

Un dato che mi sembra sottovalutato riguarda appunto i comportamenti del padronato dentro la crisi. Ciò riguarda sia i comportamenti a livello produttivo, politico e quello finanziario e infine i rapporti internazionali.

Il padronato italiano, se pure tra grosse contraddizioni si è mosso dentro la crisi, non vivendo affatto alla giornata. Ha puntato sulla fabbrica, come sulla finanza ma è riuscito a influire in maniera crescente anche sullo schieramento politico.

Quali risultati ha prodotto questa iniziativa padronale a livello politico generale e sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse sulla stessa tenuta e unità politica e sindacale della classe operaia?

Parlare di ristrutturazione, di trasformazioni tecnologiche, di decentramento, di appalti, per noi ha un senso se riusciamo ad andare subito a verificare quali effetti questi fenomeni abbiano avuto sulla condizione lavorativa e sui comportamenti individuali e collettivi della classe. Porre il problema della riapertura del turn over, del controllo degli organici, della nocività, della difesa del salario reale, per noi non può soltanto significare il lancio di obiettivi giusti e sacrosanti ma anche riscoprire un modo concreto di approccio alla fabbrica, alla sua centralità, evitando il rischio delle mitizzazioni.

Si tratta cioè intanto di capire fino in fondo le ragioni che stanno alla base di un'analisi della situazione che porta molti compagni ad esprimere un giudizio di fortissima preoccupazione sullo stato del movimento e sui rischi di sconfitta. Può darsi che a questi compagni manchi una visione «complessiva» che non abbiano ancora imparato a fare «politica» e che pertanto corrano il rischio di semplificazioni che possano giustificare l'accusa di primitivismo, ma vivaddio molto meglio eccedere in preoccupazioni che affidarsi ad una «meccanica» della crisi che comunque alla fine dovrebbe portarci alle soglie del potere.

Il rischio di una grave sconfitta del movimento esiste e con esso dobbiamo fare i conti con la lucida consapevolezza di chi sa che se essa dovesse verificarsi, la crisi rimarrebbe grave e di sistema, ma la possibilità di uscirne da sinistra sarebbe bruciata per un lungo periodo.

Certo non intendo affatto trascurare le grandi possibilità che ancora esistono non solo di evitare la sconfitta ma di determinare le condizioni per un contrattacco vincente. Perchè ciò si concretizzi è necessario generalizzare la resistenza alla politica del governo e dei padroni, rendere esplicito teoricamente e concretamente il rifiuto di qualsiasi politica dei «sacrifici» comunque oggettivata, in ciò ricollegandosi alla volontà esplicita di milioni di proletari, senza per altro ignorare i guasti concreti e ideali che la politica riformista ha già oggi prodotto.

Basta assistere ad una riunione sindacale, ad una assemblea di fabbrica, ad un dibattito dei compagni del Pci e del Psi per rendersi conto di quanto l'ideologia riformista sia penetrata in profondità. I discorsi sull'assenteismo, sulla produttività, sul salario, sono inficiati da una profonda convinzione della necessità di salvare la «baracca», di essere perciò «responsabili». Il ruolo nazionale della classe operaia non si verifica più sulle sue capacità di essere classe egemone, ma aggregato di «cittadini» responsabili e giustamente preoccupati delle sorti del sistema.

Prendere atto di questa situazione, essere coscienti che lo scontro sarà sempre più duro, che non solo dovremo scontare momenti di isolamento, ma che ogni successo conseguito ci caricherà di nuove e più gravi responsabilità, significa respingere ogni tendenza alla rassegnazione, come ogni spinta al velleitarismo e al massimalismo. Le condizioni per una battaglia vincente esistono

ma a condizione che si capisca che l'attuale alto grado di combattività e di resistenza operaia non è destinato a durare in eterno e che il malessere e anche lo stato di latente ribellione nella base del Pci e del Psi, rifluirà in rassegnazione se non troverà da parte nostra risposte credibili.

Il Convegno deve allora diventare un momento decisivo di riorganizzazione delle forze per accentuare la resistenza operaia e per rilanciare l'attacco. Perchè il convegno sia questo occorre arrivarci attraverso una reale verifica di massa, dello stato del movimento, delle nostre parole d'ordine e con la consapevolezza che quello che ci si richiede è di uscire dal convegno con chiare prospettive di iniziativa e di lotta ma anche con la dimostrazione che non esiste alcuna incertezza sul fatto che il successo di questa impresa lo affidiamo ad una organizzazione politica che dia - per chiarezza politica e dimensioni organizzative - «garanzie» non solo agli attuali militanti del Pdup e di Ao, ma anche alle migliaia di militanti, soprattutto operai, che avendo compreso anche a loro spese che una linea politica giusta cammina soltanto sulle gambe di una organizzazione ad essa funzionale, fanno fatica a spiegarsi i nostri ritardi.

Silvano Miniati

La difesa dell'autonomia operaia e dell'occupazione al centro del convegno operaio

L'unificazione Ao-Pdup passa essenzialmente per il confronto fra le esperienze del lavoro operaio - Necessità di rilanciare le due organizzazioni nell'iniziativa di massa difendendo il carattere di classe del sindacato

Torino, 20

«Il convegno operaio come strumento fondamentale per l'unificazione tra Avanguardia Operaia e il Pdup», questo il significato di fondo sottolineato e confermato ieri sera nella riunione congiunta delle commissioni operaie delle due organizzazioni. Quali i «titoli» da affrontare in questa assemblea (spostata, per motivi organizzativi e per permettere una maggior preparazione all'11/13 dicembre), sono stati sunteggiati dal compagno Guiglia «il punto di vista operaio sulla crisi; la situazione di massa, l'autonomia operaia e le modifiche del blocco anticapitalista sotto i colpi delle stangate».

Ma un discorso centrale da sviluppare, è stato sottolineato, è quello della capacità del movimento operaio di mettere al centro della sua iniziativa la difesa dell'occupazione in un quadro di intervento sulla politica economica. «Ruolo dei contratti e delle vertenze aziendali, legandola ai problemi di autonomia e democrazia nel sindacato» questi altri due «titoli» da affrontare in un dibattito ampio. L'obiettivo politico consiste pertanto nel saldare questi elementi in una linea politica che costituisce la spina dorsale di un partito proletario a sinistra del Pci. «Occorre risolvere questi problemi - ha ribadito il compagno Guiglia (responsabile torinese del settore operaio) - a partire da una pratica politica anche per superare il ritardo tra i livelli di elaborazione e dibattito comuni e l'arretratezza della pratica unitaria delle organizzazioni».

In sostanza, si tratta di far ruotare intorno al convegno operaio la capacità di fondersi dei settori di lavoro di massa dei due partiti, «rispondendo ai problemi che si pongono oggi ai lavoratori». Problemi di enorme portata e gravità, come ha sottolineato Lattes (della segreteria confederale Cgil-Cisl-Uil torinese) «mentre siamo in una situazione drammatica perchè nelle prossime settimane ci giochiamo molto di quello che ha costituito la storia originale del sindacato in Italia, pur con contraddizioni. Si tratta - ha proseguito il compagno Lattes - di tenere aperte le possibilità di uno sviluppo positivo del ruolo del sindacato proprio in un momento in cui vi è un attacco alla 'natura' dell'organizzazione sindacale». Situazione che precipita e che scivola sempre più rapidamente verso un «sindacato non reazionario ma certamente totalmente subalterno» al quadro politico; questa in sintesi la situazione, mentre «il documento scritto presentato dalla Confindustria agli incontri con le Confederazioni equivale a chiedere al sindacato di sciogliersi». Da questa situazione sindacale il ruolo di forze politiche come Avanguardia Operaia e il Pdup diventano fondamentali: «si tratta di riempire il vuoto che lascia il sindacato» per cui «è indispensabile uscire da una logica troppo preoccupata di smuovere delle posizioni all'interno delle organizzazioni e confrontarci di più verso l'esterno» questo per non essere «i testimoni malinconici di un'autonomia operaia e sindacale che tramonta».

Anche il compagno Dalessandri (della segreteria Flm torinese) ha sottolineato il rischio che «la nostra ridotta capacità di iniziativa di massa sia dovuta alla difficoltà di misurarci con i problemi reali, mantenendo l'esperienza aperta dal '68/69, rapportata ovviamente alla situazione politica attuale».

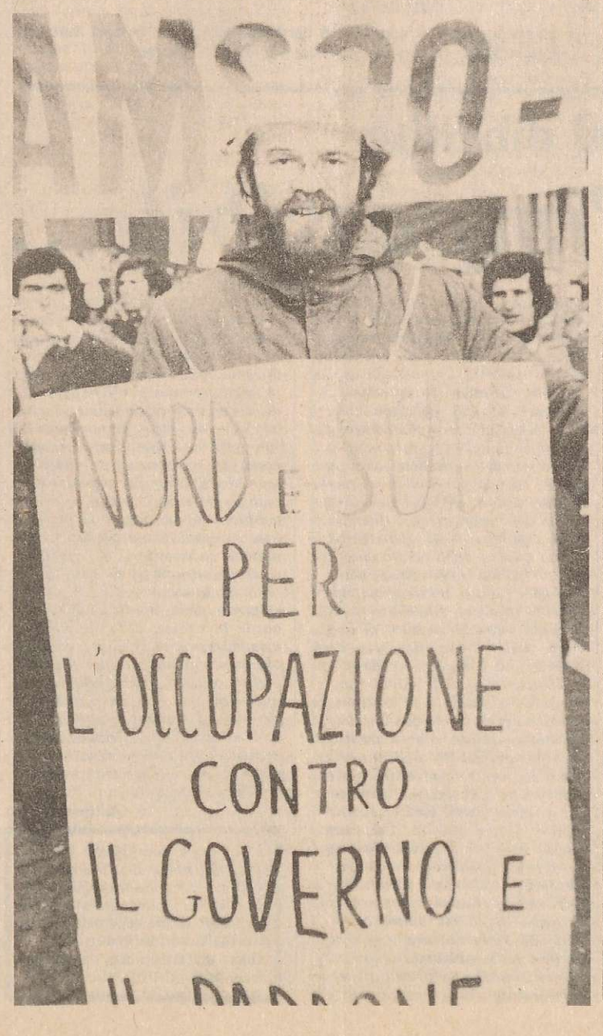
Nel suo intervento il compagno Dalessandri ha poi particolarmente messo in luce la problematicità di una risposta alla caduta dei livelli di occupazione,

L'intreccio tra processo unitario e sviluppo dell'iniziativa di massa è stato sottolineato anche dal compagno Calamida (responsabile nazionale del lavoro operaio di Avanguardia Operaia). «Il processo unitario - ha sottolineato Calamida - è il modo di rilanciare entrambe le organizzazioni che rischiano entrambe lo sgretolamento. Per questo obiettivo possiamo e dobbiamo basarci sulle valutazioni positive del seminario di Bellaria fra i due CC dove si sono registrate 'posizioni ampiamente iscrivibili ad un dibattito all'interno di uno stesso partito».

L'intervento del compagno ha poi teso a sottolineare con forza la perdita di iniziativa di massa (che trova ancora poche e poco significative «controtendenze») e la necessità che i «reali motivi di unificazione tra i due partiti, l'intreccio fra i settori operai delle due formazioni, dovranno emergere con forza nel corso della preparazione del convegno e nel dibattito stesso».

Crescono insomma la consapevolezza e le aspettative verso questo convegno nella misura in cui dovrà vedere a confronto i settori operai del partito che si va costruendo. Per legare la preparazione ad un «dibattito reale», è stata prevista una scadenza di settore, oltre a quelle già svoltesi a Firenze e quella in programma a Roma: un coordinamento Fiat a Torino il 4/5 dicembre.

G.B.



Gli errori della sinistra

segue da pag. 1

diAndreatta di cui si diceva.

Il ragionamento dell'economista democristiano è semplice: Andreotti sta portando avanti la più pesante politica di stabilizzazione mai tentata in Europa in questo dopoguerra. Ma la stabilizzazione rischia di tradursi in recessione e basta a causa degli errori della sinistra, che si rifiuta di vedere nel salario reale e nel costo del lavoro l'unica possibile variabile strategica di un sistema economico capitalistico. In cambio di cosa sindacato e sinistra dovrebbero cedere sulle basi strutturali della forza operaia? Andreatta ripropone la solita contrapposizione tra salario e occupazione. Secondo lui, infatti, Andreotti (con dotte citazioni sugli economisti di Cambridge) avrebbe rovesciato i classici rapporti tra strumenti e indicatori di politica economica: il bilancio dello Stato serve per controllare la bilancia dei pagamenti, mentre occupazione e produzione vengono determinati da livello del cambio e dai costi interni: una loro riduzione darà maggior competitività alle esportazioni italiane e in un secondo tempo ciò si tradurrà in nuova occupazione. Ma l'unico costo interno sul quale si possa agire sarebbe appunto quello del lavoro. Un discorso apparentemente rigoroso. Ma ci sono molte cose che non vi funzionano.

In primo luogo il costo del lavoro nell'ultimo anno si è già notevolmente ridotto: il suo aumento in termini percentuali è stato inferiore all'aumento dei prezzi; la produttività è aumentata, a seconda dei calcoli dal 9 al 13 per cento; la svalutazione del 30% l'ha infine fatto diminuire in relazione a quello degli altri paesi. Da tutti questi elementi deriva inoltre quasi automatico un consistente aumento del saggio di profitto. Eppure la crisi economica è tutt'altro che superata; non solo, ma come abbiamo visto le misure di politica economica prese per affrontarla contengono altrettante controindicazioni che non fanno che rimandare i problemi, rendendo poi più grave la successiva recessione, in un avvicendarsi sempre più ravvicinato di pseudo ripresa e consistenti recessioni. Perchè?

Cito solo due elementi, entrambi di fonte borghese. Il primo è dato dalla recente illustrazione, da parte di Guido Carli, di un grafico che mostra come, dal 1970 ad oggi, ad ogni aumento della produzione industriale superiore alla media sia corrisposto un peggioramento più che proporzionale della bilancia dei pagamenti. Il secondo è che l'aumento dei profitti ha riguardato soprattutto il capitale finanziario. Infine questi due fenomeni si sono accompagnati ad un continuo calo degli investimenti, il che non contribuisce certo a rendere più competitive le esportazioni italiane. La forza politica dei lavoratori è una variabile strategica in qualunque sistema capitalistico, ma il costo del lavoro è l'unica variabile strategica solo in un capitalismo che non investe, dominato dal capitale finanziario e storicamente subordinato al capitalismo internazionale.

Andreatta viene opportunamente a ricordarci che *«il contenuto di importazione di una lira di investimento è quasi doppio del contenuto di importazione di una lira di consumo»*, il che serve in parte a spiegare, dal lato del peggioramento delle ragioni di scambio, il grafico di Carli che ricordavamo più sopra. Ma solo nel caso ci si rifiuti, come fa Andreatta di considerare investimenti e consumo in termini qualitativi anzichè puramente quantitativi: per fare un esempio il suo ragionamento è valido per l'importazione di centrali nucleari, ma non per investimenti nell'agricoltura o nell'edilizia.

Ma questo serve ugualmente a delineare un effettivo errore compiuto dalla sinistra. Fin dal 1968 la strategia delle riforme, e poi il nuovo modello di sviluppo sono state solo cortine fumogene atte a spostare il terreno della lotta di classe dalla lotta per il potere alla lotta per il «miglioramento» del capitalismo. In questo quadro la classe operaia è stata chiamata a lottare per generici e non rispettati impegni di investimento, anzichè per una lotta reale contro alcuni dei puntelli principali del capitalismo italiano. Un altro esempio di questo tipo potrebbe essere quello della riforma fiscale, oppure, specularmente, della composizione della spesa pubblica. Come si vede ognuno di questi esempi implica però un rafforzamento della lotta per il salario reale e non, all'opposto, cedimenti come quelli portati avanti dai vertici sindacali negli ultimi anni senza che siano bastati a soddisfare le pretese della borghesia e di Andreatta.

Si tratta di una conversione di rotta ancora possibile, nell'unificazione tra lotta contro la crisi e lotta contro il capitalismo.

GIOVANI

Per la battaglia sul fronte del cinema

Città per città, il circuito dei film è in mano a pochi privati

Nel 1974 si contavano 11.223 sale per 4.500 posti disponibili (di cui solo il 75% utilizzati) sul territorio nazionale, malgrado la potente concentrazione di esse nei comuni di una certa entità: ben 3.400 Comuni su 8.000 sono privi del cinematografo e l'8% della popolazione residente in Comuni su &.000 sono privi del cimetaografo e l'8% della popolazione risiede in comuni al di sotto dei mille abitanti non ha nessun contatto con il Cinema se non attraverso la Rai-Tv. La composizione dei locali cinematografici a tutto il '73 prevedeva: 6617 sale industriali (60%), 3.831 (34,4%) negli oratori, 673 (6%) negli enti vari, con un incasso del 95% adappannaggio dei primi. Inoltre la logica mercantile del sistema culturale ha trovato redditizio per la grande distribuzione e per le grosse concentrazioni monopolistiche di sale uno sfruttamento di film concentrato nel 3% del totale, assicurando quasi un terzo dell'intero ammontare degli incassi.

In ottemperanza all'art. 45 della legge n. 1213 sul cinema, sentito il parere della Commissione centrale, il Ministero del Turismo e Spettacolo nel '75 deliberò di devolvere la somma di un miliardo e 470 milioni in sovvernzioni premi e contributi. E' utile scorrere la lista pubblicata dal notiziario del Snci del luglio '75 per notare la soggezione al potere democristiano e clericale. 33 milioni agli incontri di Sorrento del dc G.L.Rondi, oltre 13 milioni all'Agis «Una vita per il cinema» di Roma 2 milioni, mentre al consorzio toscano attività cinematografica andava 1 milione per proporre un esempio.

Il costo medio del biglietto (1975) è di lire 2000 (le prime visioni si aggirano oggi sulle 2.500 3.000 lire con una lievitazione del 300% circa dei costi) considerando che sul lordo il 65% è destinato al puro arricchimento.

Sono le sale periferiche a pagare il vero scotto dell'*accentramento* in atto, avvilite dal bassissimo livello di programmazione e - purtroppo - dall'ancora limitato livello di sviluppo dei Cineclub e delle associazioni alternative. Produzione distribuzione ed esercizio sono appanaggio di Monopoli (o meglio oligopoli) privati o con risultati miseri dell'Ente di Stato. Val la pena di prendere ad esempio la situazione di Roma centro Nazionale dell'industria cinematografica e - secondo i dati forniti nel '75 dalla Diae - al vertice degli incassi per città 27,7 miliardi. La spesa individuale dei romani è mediamente di lire 9775 annue.

La discriminazione evidente fra centro e periferia (che è poi di nuovo una discriminazione di classe) è per quanto riguarda l'esercizio, l'elemento fondamentale di distinzione. Da una parte ci sono i grandi circuiti (le prime ele seconde visioni) in mano ad altri grossi nomi o società che controllano intere catene di cinema; dall'altra una marea infinita di piccole gestioni (cinema di terza visione, parrocchie, i cinema di paese o di borgata ecc.) a cui viene lasciato lo scarto di produzione, i prodotti cioè deteriori e commerciali.

Il circuito delle prime visioni costituisce un settore determinante del mercato cinematografico, sia per il giro di interessi che coinvolge sia per la funzione condizionante che ha nel generale quadro dell'industria del cinema. E' un esercizio che comprende più di 300 locali (ma tendono ad aumentare giorno per giorno) in sedici città: le città cosidderre «capozona» che vengono scelte secondo indicazioni di consumo cinematografico: Torino, Milano, Venezia, Padova, Trieste, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Messina, Cagliari e Catania.

Questa rete di cinematografi viene a costituire così una sorta di filtro obbligatorio attraverso cui ogni nuova opera deve passare per avere un minimo di garanzia sul recupero dei costi di produzione. Gli incassi ricavati da questo giro costituiscono infatti la voce principale del bilancio di ogni pellicola.

Le prime visioni incemerano circa oggi un terzo del totale degli incassi del mercato, una cifra assai alta se si tiene conto che queste sale costituiscono solo il 3% degli esercizi e raccolgono solo il 10% degli spettatori. Così mentre il costo dei biglietti è aumentato negli ultimi anni in modo abnorme, mentre le sale di seconda tendono a diminuire a vantaggio delle prime, la gestione di queste ultime viene sempre più concentrandosi nelle mani di pochi grossi speculatori: una forma di oligopolio, protetto tra l'altro dallo Stato che vieta l'aertura di nuove sale e permette ai grossi esercenti di impossessarsi di molte sale minori per trasformarle a loro uso.

Siamo di fronte ad una tipica rendita di posizione che, pur di mantenersi inalterata (sempre con l'aiuto dello Stato), ha prodotto una grave distorsione tra dimensione sociale e fatto economico; in quanto la concentrazione sempre più massiccia in questa parte del mercato non è giustificata nè dal numero degli abitanti che vivono in queste 16 città nè da specifici fattori che qualificano tali città come zone preferenziali del consumo cinematografico. Nelle sedi «capozona» abita solamente un quinto della popolazione italiana, le strutture cinematografiche relative a questi centri sono più o meno proporzionali a tale dato 20% delle giornate di programmazione; 30% degli spettatori; 15% delle sale. Come abbiamo detto solo dal punto di vista degli incassi, i dati cambiano: queste zone raccolgono più del 40% dei proventi del mercato. Il fenomeno conseguenze anche all'interno delle stesse prime visioni. La concentrazione degli esercizi porta oggi ad una parallela e progressiva concentrazione degli incassi su un gruppo abbastanza ristretto di opere che monopolizzano i centri di vendita più efficienti per lungo tempo e a prezzi assai alti. Non a caso da qualche tempo si registra l'aumento dei minimi di incasso, al di sotto dei quali le pellicole vengono «smontate» cioè ritirate dalla programmazone (in certe sale di Roma e di Milano vengono normalmente ritirati i film che arrivano ad un milione di incasso al giorno in quanto possono essere subito sostituiti da film che realizzano maggior introiti). Alle sale periferiche e di paese viene lasciato lo scarto della produzione, i fondi di magazzino e le pellicole già spremute nel primo ciclo di sfruttamento e ormai ridotte ad uno stato pietoso da anni e anni di proiezione attraverso passaggi nelle prime e nelle seconde (ristampare una copia d'altronde costa troppo).

Ci sono poi prodotti realizzati appositamente per le terze visioni (il film di Franchi e Ingrassia, quelli del filone boccaccesco, i film «cinesi» i sotto James Bond i Little Tony, wester e gialli e sexy nostrani, ecc.), in quanto le stesse società di noleggio non hanno convenienza a piazzarvi dei prodotti diversi e maggiori. In questo senso per le terze visioni non funziona più neanche il cosidetto sistema del noleggio «a blocco» o noleggio «cieco» (per il quale l'esercente è costretto a noleggiare non un film alla volta ma una serie, il cui «capogruppo» è di grande richiamo e gli altri titoli sono invece scadenti e secondari) e si assiste ad una progressiva crescita di piccole società regionali. Il piccolo esercizio è inoltre legato spesso ad una gestione di tipo familiare o parrocchiale. La crisi ha travolto soprattuto questo tipo di gestione. Dal '64 ad oggi sono scomparsi più di 3.000 cinematografi. Se calcoliamo inoltre che nel '68 i locali con biglietti d'ingresso inferiore a 300 lire canalizzavano ancora il 68% degli spettatori (e queste sale non avevano diritto - «a causa della loro dimensioe commerciale» alle sovvenzioni statali), mentre i locali con biglietto superiore a 500 lire (e protetti dallo Stato) ne canalizzano solo il 31%, ci rendiamo conto di quale sviluppo ha subito la frammentazione del piccolo esercizio e la concentrazione del grande. Ed è uno sviluppo che corrisponde ad una precisa politica della borghesia in fatto di spettacolo: tenere nell'isolamento del ghetto culturale le masse di proletari ammucchiati nella periferia delle grandi città, e i contadini dispersi nei paesi spesso sprovvisti di cinema; controllare il tipo di divertimento riservato al tempo libero degli sfruttati (la televisione e i prodotti più squallidi e retrivi del cinema d'evasione); riservare alla borghesia spettacoli migliori e perchè no, più impegnati.

Il circuito pubblico è inesistente: 2 sale fisse e 3/4 sale affittate solo in alcuni periodi. Per non parlare delle speculazioni in atto sui cinema abbandonati. Considerando che altrove è anche peggio sui dati vi è ben poco da aggiungere.

La produzione cinematografica annulae (con grande prevalenza di lungo-metraggi) è di 200-250 film.

COMPOSIZIONE DEI LOCALI CINEMATOGRAFICI (PER TIPO DI GESTIONE) ATTIVI IN ITALIA NEL 1973

	n° sale		biglietti	prezzo medio del biglietto	incassi
Industriali	6.617	60,00%	87,05%	530	94, 80%
Oratori	3.831	34,40%	8, 20%	224	3, 80%
Enti vari	673	6,00%	4,03%	159	1,40%
	11.121	100,00%	100,00%		

Ed ecco chi si divide questa torta [149.049 posti].

I Visione 40.963 posti controllati dal circuito di programmazione Amati (il maggiore esercente della Capitale, noto esponente Dc)
37.286 posti che rientrano nella programmazione della S.p.A. E.C.I.
1.990 posti indipendenti, normalmente sottoposti agli umori dei potenti.

II Visione 46.577 posti controllati dai vari circuiti e sottocircuiti, di cui i più grossi appartenenti a Longobardi, Gemini, Valerio, Cappelli, Cenci e di nuovo E.C.I. ed Amati
22.233 posti di prezzo inferiore e di singoli esercenti...

Il ruolo del cinema di stato: vizi privati...

Il Cinema di Stato versa in acque quanto meno difficili, a causa di una precisa politica di controllo burocratico e di strozzatura di ogni ipotesi di mutamento, di selezione economica... La legge 14 agosto 1971, N. 814 assegna un fondo di 40 miliardi scritto nello stato di previsione della spesa del Ministero delle Partecipazioni Statali in cinque rate di 8 miliardi per gli esercizi finanziari dal 1971 al 1975. Ritardi, storni, sprechi rendono (malgrado i recenti supporti ministeriali) grave la crisi di liquidità dell'Ente, con inevitabile diminuzione della produzione qualificata del prescritto ausilio ai giovani autori, la sottomissione ai gruppi privati e alle co-produzioni. Nel '75 36 titoli «di Stato», tra produzione e distribuzione di fronte ai quasi 300 su scala nazionale e 17 sale a disposizione su tutto il territorio. Solo 10 miliardi destinati agli investimenti, di cui una piccola fetta (300 milioni) all'esercizio.

La politica democristiana di smobilitazone del Cinema di Stato, per nulla togliere ai privati, ha sortito dunque effetti pesanti e durevoli nelle varie branche dell'E.G.C.: l'Italnoleggio ha un passivo di 1.025 milioni, l'Istituto Luce (la cui utilità è tutta da dimostrare) di 650 milioni. Cinecittà, di 2.280 milioni (dichiarati), con una perenne ristrutturazione frutto più della politica delle mance che di scelte di rinnovamento con una predilezione per la lavorazione dekolossal imposti dai monopoli e dall'imperialismo Usa (ultimo in ordine di tempo è «SuperMan»). Il Centro Sperimentale di Cinematografia l'unica scuola prfessionale superiore nel setore, è rimasto chiuso per mancanza di fondi e totale disinteresse da parte delle autorità competenti e riapert con un investimento supplementare di 150 milioni rispetto ai 300 prescritti in precedenza. L'eccessiva concentrazione dei poteri del Consiglio di Amministrazione pletorico e composto da burocrati, le direttive del democristiano Ferrari Aggradi che risalgono al '73 (esemplari per spirito oppressivo faziosità politica e incompetenza), accompagnati ad una crisi più generale del mezzo cinematografico hanno dunque reso il Cinema di Stato ben poco pubblico e decisamente antipopolare. L'aspetto, infine, tra tutti più grave è il porato principale delle tentate ristrutturazioni la disoccupazione, cresciuta piuttosto che diminuita nell'ultimo anno. Pur non esistendo statistiche ufficiali sull'andamento del mercato della forza lavoro in quanto gli uffici di collocamento si limitano a regisrare la sola comunicazione dell'avviamento del lavoro senza conoscere la durata del rapporto nel '74, si poteva calcolare che il numero globale delle giornate di lavoro per la realizzazione dei 237 film a lungo metraggio di cui 130 interamente italiani di 65 ore di telefilm 2500 short pubblicitari, 180 documentari e film industriali, avrebbe potuto garantire 120 giornate circa di lavor per ogni addetto. Il 50% degli addetti effettuava meno di 200 giornate lavorative nell'anno mentre circa il 20 % dei lavoratori non poteva nemmeno conseguire il diritto all'assistenza mutualistica non avendo effettuato le 60 giornate di lavoro necessarie (ea in vigore il vecchio contratto); il tutto malgrado le diminuzione di anno in anno dei film prodotti.

Un compagno legge il comunicato dei circoli giovanili al cinema Dal Verme durante la manifestazione di domenica scorsa. *(Studiozeta)*

Alce bianco guardò la pianura, il fiume luccicante lontano, guardò le tende dove tranquilla scorreva la vita di ogni giorno, e pensò che quella era davvero una bella giornata, così piena di sole. Forse, anzi certamente, le «giacche azzurre» sarebbero tornate, e questa volta sarebbero stati di più e non sarebbe stato così facile batterli; e con loro ci sarebbero state le «giacche grigie» fitte come cavallette. Carezzò il cavallo, contropelo, e si stirò pigro in quel calore come di primavera. Sì, non si poteva davvero andare avanti così: tutto sommato sembrava quasi incredibile che in quelle rpime, fortunate scaramucce di una guerra che si preannunciava davvero lunga e difficile, la tribù non solo ne fosse uscita vittoriosa, ma più forte e compatta di prima. Bene: ma ora bisognava riunirsi con gli altri di là dalla valle, bisognava far lunghi viaggi e fumar parecchio, seduti in cerchio a parlar di alleanze e strategia anche con chi, sul momento, sembrava meno coinvolto e quasi ostile, indifferente perlomeno.

E poi, il terreno: finchè si caccia nella valle è un conto, non c'è filo d'erba che non si conosca: ma più lontano? Alce Bianco non riteneva saggio imbarcarsi in una guerra senza conoscere il meglio possibile le abitudini del nemico, e i suoi territori di caccia.

Il sindacato, un alleato prezioso da conquistare

Il processo di sindacalizzazione nel campo dei produttori di cultura ha avuto un incremento notevole, malgrado una tradizione non certo avanzata dalle Confederazioni nel settore (Fils, Fuls, Uil spettacolo). La Federazione Unitaria Lavoratori Poligrafici e Cartai Cgil, Cisl, Uil (Pulpc) riacquistava nel periodo '69-'73 una notevole capacità contrattuale (orario di lavoro, diritti sindacali) e mostra discreta vitalità già espressa nelle vicende di molte testate (dal *Messaggero*, al *Telegrafo*, al *Giornale d'Italia*, al *Mercantile*, *di* di Genova, a *Brescia Oggi*, al *Globo*, a *Tuttoquotidiano di Cagliari*, all'*Europeo*).

La Conferenza Nazionale dei comitati di redazione (Roma, 7-8 ottobre '75) definiva questi ultimi organismi di base del Sindacato dei Giornalisti e poneva al centro del dibattito il no alla lottizzazione dell'informazione, la questione della retribuzione, la lotta alla politica del deficit. Nel campo radiotelevisivo la Fils-Cgil ha circa 1.000 iscritti, più della Cisl, dello Snater (autonomo) e della Uil. La presenza del Sindacato pur complessivamente ampia, vede una Cgil interna all'ipotesi del «Compromesso storico», una Cisl di destra e i gruppi omogenei spesso strutturati sulle categorie e sui comparti amministrativi aziendali invece che sui settori produttivi o sulle unità produttive in modo da permettere una reale incidenza sull'organizzazione del lavoro. Ma i sintomi di una rinnovata volontà di lotta delle organizzazioni sindacali interne alla Rai ci sono: si fa strada l'esigenza di un sindacato unico dell'informazione che raggrupperebbe poligrafici, Rai-Tv, cinema e di un collegamento tra lavoratori che operano nella Rai, nell'editoria giornalistica e libraria per studiare piattaforme contrattuali comuni. Il contratto firmato nel luglio scorso (a un anno dalla scadenza) di concreto conteneva 25.000 lire sui minimi e ha prodotto un ampio rifiuto nella maggioranza delle assemblee strumentalizzato dalla destra. Nel Cinema, nel Teatro e nella Musica sta aumentando la presenza del sindacato Confederale, in specie della Fils da sempre maggioritaria.

Fils-Cgil (iscritti circa 6.000 lavoratori, la maggiore delle Federazioni). Tre anni fa, dopo, la mozione conclusiva della prima conferenza, vennero sciolte le segreterie dei sindacati di settore e riaffermata l'esigenza della ricomposizione della direzione politica unitaria del sindacato. Questa esigenza -si affermava nella mozione conclusiva- scaturiva direttamente dall'analisi politica ed economica del settore caratterizzato dai fenomeni di ristrutturazione in senso capitalistico di tutta l'industria dello spettacolo, della informazione e della cultura che imponeva al sindacato il superamento delle strutture settoriali, l'abbandono delle posizioni parziali, corporative ed economicistiche che caratterizzavano la sua azione per assumere -almeno come tendenza- una posizione di insieme della politica culturale svolta con i vari strumenti di produzione, la radio, la Tv, il cinema, il teatro drammatico e musicale, la discografia, ecc.

Rispetto alla situazione disastrosa e drammatica di 4 o 5 anni fa (lavoratori del cinema divisi in 5 o 6 tronconi con proprie strutture, le attività musicali prive di qualsiasi collegamento e con un proprio sindacato solo nazionale, il sindacato Rai pure organizzato solo a livello nazionale e con caratteristiche aziendali, ippica e sport totalmente sganciati e isolati, ecc.), la situazione oggi è molto cambiata: sono state soppresse ormai tutte le strutture settoriali, è maturato un processo di democratizzazione interna e di coscienza politico-sindacale dei lavoratori: questi due fatti hanno determinato la nascita e lo sviluppo della struttura provinciale, intesa come centro di direzione politica di tutti i lavoratori del settore.

Tra le conquiste della Fils-Cgil vanno sottolineate quelle che testimoniano una maggiore coscienza dei problemi culturali che oggi tutto il movimento operaio deve affrontare, della richiesta, che a questo sindacato viene da tutto il movimento sindacale di nuova cultura, di nuova gestione dei fatti culturali. Da questo punto di vista, la manifestazione contro la giunta fascista cilena, il convegno sul cinema europeo, la scelta di intervenire nei circuiti culturali alternativi, ecc. sono sintomi certo positivi di una rinnovata volontà di intervento e di lavoro.

Laddove il sindacato è invece molto arretrato e debole è sul terreno della produzione, dello scontro di classe più immediato; come ha rivelato chiaramente il recente rinnoc rinnovo del contratto generale delle troupes del cinema. In questa occasione il sindacato non ha saputo (e per certi versi non ha voluto) portare avanti la piattaforma espressa dall'assemblea dei delegati di troupes; piattaforma che si può riassumere nei seguenti punti qualificanti: 1) orario di lavoro ridotto a 40 ore più 10 di straordianrio su tutto il territorio nazionale; 2) nuovi livelli di inquadramento categoriale; 3) retribuzione adeguata ai livelli di paga di fatto raggiunti; 4) aumento dei minimi di troupes per sviluppare l'occupazione; 5) l'ingresso nel contratto degli scenografi, direttori della fotografia, aredatori e costumisti.

Complessivamente il sindacato è forte nelle aziende di lavorazione dei film e nella Rai. È invece più debole negli stabilimenti cinematografici e nelle troupes. Bisogna dire che sostanzialmente non ha mai sviluppato delle grosse lotte se si fa eccezione alla mobilitazione che avvenne agi inizi degli anni '70 e che portò alla importante conquista-ancora non sfruttata però - dei delegati di troupes e a quella per i rinnovi contratttuali (quasi sempre alla fine decisi a livello verticistico).

Gli autori cinematografici sono raggruppati nell'Anac Unitaria.

Prima dell'aorile 1975, esistevano due associazioni di autori cinematografici, l'Anac e la Aci. Poi, dopo una elaborazione che è durata circa sei mesi è stato approvato (appunto il 22 aprile dello scorso anno) il nuovo statuto dell'Anac Unitaria e le due associazioni si sono unificate. Lo statuto dice che nella nuova associazione possono far parte per regolamento «tutti gli autori che operino con mezzi audiovisuali», allo scopo di «affermare il valore sociale e culturale del cinema e dei mezzi audiovisivi», e di «difendere ed estendere la libertà di comunicazione, di informazione e d'espressione e l'integrità delle opere». Tra gli obiettivi dello statuto della nuova associazione sono anche:« trasformare in senso democratico l'attuale struttura economica e organizzativa della cinematografia, sottrarre l'attività cinematografica ai condizionamenti e alla logica del profitto: combattere le concentrazioni monopolistiche nei settori produttivi, distributivi e dell'esercizio cinematografico».

Sempre nello stesso statuto dell'associazione c'è la richiesta di una reale democratizzazione del gruppo cinematografico pubblico, sottraendo ad ogni processo di lottizzazione; e inoltre la richiesta di «una nuova legislazione sul diritto d'autore e un contratto collettivo che riflettano le indicazioni dello statuto dei lavoratori e della costituzione». Momento centrale determinante della associazione dovrebbe essere quello dell'assemblea, mentre la direzione è affidata ad un consiglio esecutivo di 15 membri.

Cinema e televisione

«L'immagine allo specchio» di I.Bergman

Siamo convinti che *L'immagine allo specchio* (in originale *Ansikteto ansikte*. *Faccia a Faccia*, o meglio *Face to face* perchè il film è stato realizzato per la televisione nordamericana, e questo spiega anche la circostanza per cui in Italia appare presentataо da Dino De Laurentis), l'ultima fatica di Ingmar Bergman , non sia un'opera di «gran classe» nonostante i suoi limiti o le possibili riserve, come si è espressa una parte della critica italiana. *L'immagine allo specchio* (1975), con il *Flauto magico* (1974) e *Scene da un matromonio* (1973) segna ormai esplicitamente un momento di crisi vistosa all'interno della biografia intellettuale di un autore che apre si sia arentao alla grande prova di *Sussurri e grida*(1972). Da una lettera di Bergam inviata a tutti i suoi collaboratori leggiamo che «da qualche tempo vivo in preda ad un'angoscia di cui non saprei spiegare fino in fonod le ragioni».

Molti critici l'hanno riportato nelle loro recensioni, ma secondo noi, senza molta convinzione. Con *L'immagine allo specchio* affiora non solo l'angoscia di Bergam, la sua crisi ormai cronica e non sappiamo quanto vitale, ma soprattutto esplode come non mai la sua crisi creativa, la sua crisi estetica che abbiamo avuto occasione di denunciare già da tempo di *CScene da un matrimonio*. E siamo convinti che l'involuzione formale sia la conseguenza diretta di una preoccupante stagnazione ideologica di una inesorabile chiusura individualistica.

In *Scene da un matrimonio* (realizzato sempre per la televisione, anche se in Svezia) il pessimismo negativo brgmaniano - rispetto a *Persona* (1966) - si addolciva e si placava in una visione più «positiva», più «integrata» dei rapporti interumani e dei loro riflessi nella società. Vi era un vero e proprio recupero del destino borghese del rapporto uomo-donna, emancipato soltanto dalla consapevolezza dell'alienazione: il menage borghese e miserabile di Marianna e Giovanni appariva non soltanto storicamente compensibile ma persino giustificabile in uu purgatorio necessario e accettabile. Ben più distaccato e impietoso ci apparve al confronto *Coppie infelici* dello svizzero Soutter.

Con *L'immagine allo specchio Bergman prosegue il suo viaggio verso la morte della dialettica* e del problematicismo attraverso la «descrizione» della crisi di una psichiatra, la dottoressa Jenny Isaksson, la quale non sembra credere molto ai «valori» della sua professione impotente a guarire «l'uomo». Una sua giovane paziente, Maria, all'inizio del film, le sussurrerà in preda al delirio la sua condizione «infelice» di donna che, prima di curare gli altri, dovrebbe forse curare se stessa.

Non è qui il caso di trascrivere tutti i segni, le azioni che offrono la prova della crisi di Jenny, tutti elementi che potremmo catalogare come «interni» e «esterni» alla sua coscienza: pensiamo ai suoi incubi, alle sue allucinazioni infantili, ai suoi sensi di colpa, all'educazione repressiva ricevuta, e poi a tutte le «disgrazie» che le sono capitate e che le capitano (un marito infantile e incosciente, un tentativo di stupro) e che forse la renderanno tutta la vita «mutilata nei sentimenti». Questi elementi il lettore ò è stato capace di registrarli alla visione del film o non potrà fare a meno di registrarli in una visione futura. Quello che qui interessa è porre l'accento sulla disgregazione formale, linguistica di tutti questi elementi che, sul piano narrativo o anti-narrativo, restano isolati nella loro cruda brutalità senza che si fondino in un discorso unitario, coerente e convincente.

Vogliamo essere estremamente chiari: *L'immagine allo specchio* non è forse neppure un film, ma un «suntino» di un lavoro televisivo che Bergman - come abbiamo accennato - ha realizzato per la televisione in quattro puntate. Ci chiediamo cosa mai possa essere rimasto dell'arco narrativo originale anche se la disorganicità, le visibili e continue cesure linguistiche, l'approssimazione del discorso «onirico» (quale paurosa caduta di gusto!), ci appaiono come lo specchio realistico commerciale, un tentativo nuovo (ma già lo era *Scene di un matrimonio*) di sfruttamento integrale dell'opera di un regista ormai deciso senza remore a considerare il cinema come quella famosa pelle accorciata e allungata per tutti gli usi. Non solo il discorso di Bergman si adegua ora al «didatticismo» televisivo, ma subisce un'ulteriore degradazione nei tagli necessari allo standard cinemtaografico. Tuttavia, pur nella palese «mutilazione» del linguaggio, è possibile almeno cogliere il segno di quella atrofia dialettica a cui si è accennato: alla riabilitazione della coppia borghese qui Bergman sostituisce il destino apocalittico di Jenny (in cui il regista si identifica) la sua ricerca impossibile di comunicazione e d'amore, senza che questo personaggio (interpretato «magistralmente» da Liv Ullman, macchina spettacolare dello «spirito») appaia realisticamente inserito in un possibile contesto sociale, senza che la sua solitudine antologica acquisti un *significato* all'interno di un mondo che Bergman si rifiuta di osservare anche coe «immagine» nello specchio del cinema. Resta soltanto l'immagine di na manipolazione intollerabile.

Roberto Alemanno

Dai collettivi di Milano, un contributo al dibattito

Ci contentiamo dell'impossibile...

È stata una bella domenica pomeriggio, con una entusiasmante manifestazione come non se ne vedevano da tempo tempo nella città di Milano. Migliaia di giovani che gridavano con tutta la rabbia che avevano in corpo la loro voglia di cambiare questo stato di cose, questa società che ci emargina ci ghettizza nei quartieri dormitorio tra la disoccupazione e la sottocultura.

Abbiamo deciso di porre un alt per iniziare ad entrare nel merito delle decisioni che vengono prese sulle nostre teste, per iniziare a mettere le basi di una nuova cultura che sappia nascere contro lo sgretolamento e i vuoti di questo potere.

Con contenuti e con forme di lotta diverse, queste lotte sviluppatesi con l'autoriduzione dei prezzi dei cinema hanno un sapore di nuovo '68 per i giovani che non l'hanno vissuto, hanno la stessa forma di rottura verso le istituzioni repressive e di delega passiva che esprimevano quelle lotte ma si vogliono anche concretizzare con momenti stabili di organizzazione dei giovani, con l'apertura di vertenze di lotta contro chi rappresenta il potere e i suoi interessi. Questi giovani che formano i circoli giovanili nei quartieri di Milano sono nuove avanguardie sociali che cercano con il loro intervento di portare una ventata nuova di obiettivi che non siano solo legati ai grandi problemi della fabbrica e delle tematiche sindacali, ma affrontino anche le conseguenze che la politica padronale ha sulle masse giovanili, studentesche e sottoproletarie. I partiti vypvtuzionali della sinistra e la stampa padronale ci chiamano «sedicenti» oppure contestatori e lottatori della Domenica, c'. chi arriva a dire che siamo i circoli degli scantinati; sfogliando il vocabolario sotto «sedicenti» leggo «che si qualifica in modo abusivo» e «che dice di essere».. Ora noi chiediamo: dove siete voi padroni «illuminati», voi scribacchini della sinistra istituzionale quando qualcuno di noi muore perchè la dose di eroina che si era iniettata era eccessiva oppure quando siamo costretti a fare i lavoro più squallidi per poter tirare il fine settimana?

Certamente in piazza non ci siete e non vi si vede neppure nei quartieri dormitorio, nei centri sociali sconquassati che con fatica abbiamo conquistato e che ci volete togliere.

La nostra realtà invece è di quelli che tutti i giorni si recano nelle fabbriche o alle «carovane» o fanno la fila davanti all'Ortomercato per poter guadagnare qualche soldo. Siamo i circoli giovanili, lo gridiamo con fierezza, siamo una realtà, che vi piaccia o no! Abbiamo iniziaito a far politica partendo da noi stessi, dai nostri problemi e dalle esigenze che esprimiamo come individui. Abbiamo imparato che nella società dei padroni nessuno ci regala niente e tantomeno il «diritto al lavoro» e alla felicità tanto decantata dalla costituzione. Il nostro mondo è fatto di poche cose, delle cose che tutti gli sfruttati fanno ogni giorno, è privo di ogni divertimento reale che non sia il vederci tra di noi, il raccontarci i nostri problemi e l'affogare la nostra rabbia e la nostra angoscia in uno spinello; l'ideologia borghese ha persino convinto qualcuno di noi, sottoproletari, che i miti che la borghesia ci fa intravedere ogni giorno tra la televisione e il cinema, tra la stampa e i fumetti sexy debbano essere gli scopi della nostra vita. Violenza, maschilismo e sottoccupazione sono le costanti di questo potere che ci vorrebbe schiavi delle droghe pesanti e non più capaci di ribellarsi a questa società non più capaci di riprendere nelle noste mani la nostra vita. Finalmente dopo tanto tempo abbiamo capito che la nostra prima esigenza, evidenziata in modo confuso e scoordinato, era quella di organizzarsi tra noi in modo però di andare a costruire giorno per giorno una alternativa politica e culturale. Un processo dunque estremamente lungo e difficile, ma noi ci chiediamo: hanno forse i disoccupati meridionali trovato subito le forme giuste di penetrazione e comprensione dei loro problemi all'interno della classe operaia? Pensiamo che ogni movimento appena nato abbia bisogno di un certo periodo di «rodaggio» nella sua fase iniziale che serva a mettere a fuoco obiettivi controparti e che sia capace di sviluppare nei confronti della classe operaia squel dibattito necessario a far comprendere la propria originalità e quindi la propria identità. Abbiamo iniziato coi cinema perchè questo era uno degli aspetti più macroscopici di una società dei consumi che vuole i padroni imporre alle classi subalterne l'ideologia del sacrificio uguale per tutti non solo nel campo delle questioni più prettamente economiche ma bensì anche su quel settore specifico che è la gestione del proprio tempo libero, negato appunto con gli alti costi e la scarsa qualità del prodotto culturale stesso. L'obiettivo era chiaramente ideologico, infatti noi ribadiamo ai signori benpensanti che non ci interessa tanto vedere Novecento di Bertolucci, quanto riappropriarci degli strumenti di conoscenza della nostra condizione dei quali siamo stati espropriati ci importa di costruire la nostra cultura. Come quando nel '68 andammo davanti alla Scala e alla Bussola oggi nel '76 andiamo nei cinema del centro e al Lirico per denunciare la speculazione culturae in cui si tiene questa città, i suoi abitanti e i suoi giovani. Certamente questo è il prmo passo, dovevamo trovare un denominatore comune a tutti noi per potere poi accumulare la forza del movimento e partire in una battaglia molto più ampia contro i padroni della cultura e non solo quelli a fatica abbiamo saputo compattarci, darci una struttura che sapesse raccogliere le idee di tutti e a dare degli sbocchi operativi abbiamo ancora bisogno di discutere di molte cose, soprattutto di noi stessi, del nostro rapporto con la società e di come investirla e penetrarla collettivamente del nostro essere oppressi e della nostra emarginazione. Faremo alla fine del mese di novembre un convegno nazionale in maniera autonoma come giovani, pr chiarici e scambiarci idee e per organizzare in politico tutto ciò che è privato. Oggi a Milano siamo ancora in pochi, le nostre rivendicazioni alla Giunta Comunale sono ancora in una logica sindacale di lotta al carovita [quindi obiettivi quali una diversa politica culturale della Giunta o il favorire anche in campo culturale chi paga maggiormente la crisi] ma non sono che la prima parte di una serie di obiettivi concreti con i quali ci proponiamo di colpire al cuore la borghesia e quelli apparato ideologico e di informazione che contribuisce ad alimentare la sua opera devastatrice di disgregzione economica e morale delle masse sfruttate.

Antonio Poletto

Come già comunicato l'ultima volta domenica mattina alle ore 9,30 in via Vetere proseguirà l'attivo di tutti i compagni giovani di Ao. Odg: valutazione delle iniziative dell'autoriduzione e preparazione dell'Assemblea Nazionale dei collettivi del 27-28.

La polizia passa al setaccio Milano. La «banda Vallanzasca» è ancora nascosta in città?

Dopo la sparatoria di Piazza Vetra, gli agenti hanno sospeso volontariamente le loro licenze e i loro turni di riposo - L'enorme «caccia all'uomo» disturba gli ambienti della «maturità» milanese

Milano in stato di emergenza? I superstiti della «banda Vallanzasca» che mercoledì ha lasciato due morti alle soglie della Cassa di Risparmio di piazza Vetra (un brigadiere e un componente della banda) sarebbero ancora in città. Per questo tutte le farmacie e molti ospedali hanno ricevuto una comunicazifone d'emergenza. Si teme che i pregiudicati, dopo l'arresto di Rodolfo Ceva e dell'amante Maria Grazia Garlaschelli in seguito a una caccia sui tetti di Corso Lodi 60, spinti dal bisogno di cocaina (ai due fermati ne sono stati rinvenuti due chili abbondanti per la somma di trecento milioni) compiano qualche «spaccata» in farmacia. Per questo molti dei posti tra i più riforniti, sono piantonati dalla polizia. Si cerca di «snidare» i tossicomani dopo aver compiuto numerose perquisizioni e numerosi fermi in luoghi e su persone presumibilmente frequentate dalla banda. Oltre ai due grossi spacciatori sopra menzionati, sono stati arrestati Angela Corradi, l'amante di Vito Pesce, ritenuto uno dei più spietati della banda, Elmo m Miele e il figlio Giovanni nel cui appartamento in via Cenisio è stata rinvenuta un'autentica Santabarbara. Inoltre sono stati arrestati altri due «collegati» a Mario Carluccio. Nel frattempo 500 agenti, rinunciando a licenze e riposi, continuano a settacciare la città alla caccia dei superstiti della banda. La morte del brigadiere Giovanni Ripani, in occasione della tentata rapina alla banca di piazza Vetra, ha scatenato un vero e proprio odio personale da parte degli agenti. C'è da dire che questa «caccia all'uomo» è di molto disturbo negli ambienti della malavita che, in queste occasioni di mobilitazione generale, vede disturbati i propri affari. Per questo gli inquirenti sono quasi del tutto convinti che la banda sia rimasta isolata, senza collegamenti, senza rifugi sicuri e, soprattutto, senza cocaina, la droga con cui, come si sostiene, si armerebbero puntualmente i ricercati prima dei loro «raid». Resta il pericolo che, trovandosi ancora nella fascia attorno a Milano, i malviventi spinti dal bisogno impellente di cocaina, compiano qualche tentativo magari in una farmacia, armi alla mano.
prima della sua apparizione di mercoledì in piazza Vetra, la banda la settimana scorsa, si era fatta viva ad Andria vicino a Bari. Sono in quattro a dare l'assalto alla banca: Vallanzasca, Carluccio, Claudio Gatti e Rossano Cochis. Sorpresi dalla polizia reagiscono con le armi. Bilancio: un morto, il dipendente della banca Emanuele di Ceglio e due feriti. Riusciranno a fuggire facendosi scudo col corpo di alcuni passanti.

Gatti è individuato e nella notte tra domenica e lunedì scorso viene arrestato nella sua abitazione di Milano. E' in questa occasione che si scopre che l'uomo è anche autore di un omicidio avvenuto in via Mac Mahon, sempre a Milano, il 30 ottobre scorso. Insieme a un complice non identificato, iin quell'occasione sparò colpi di lupara contro Umberto Premoli, 54 anni, medico, solo per impossessarsi della sua automobile. In piazza Vetra, infine, Carluccio muore e Franco Careccia, 26 anni, rimane gravemente ferito. La banda ha perso altre due unità ma si pensa che in tutto i suoi elementi siano circa una ventina.

Dopo il «setacciamento» che da un simile caso si è operato negli ambienti «balordi» di Milano, le conseguenze dei 57 interrogatori e delle 37 perquisizioni a persone sospette di eventuali collegamenti con la bada, si sono già fatte sentire. I ricettatori sono temporaneamente spariti dalla circolazifone, il mondo della prosittuzilne è in allarme e perfino i furti sono in qualche modo diminuiti. Pregiudicati e ricercati si sono dati alla fuga o si sono rintanati per paura di essere coinvolti in qualche modo nella vicenda. La banda Vallanzasca è qualcosa di sc omodo anche per chi vive fuori dalla norma sociale; per chi non lavora alla luce del sole.

Doppio isolamento quindi: niente cocaina e niente appoggi. La «mala» li avrebbe del tutto scaricati in seguito alla mobilitazione di polizia che hanno creato intorno a loro.

Frattanto ieri si sono svolti i fumerali del brigadiere ucciso in piazza Vetra. Il presidente della Regione Golfari ha inviato al prefetto Amari un telegramma in cui ha espresso il cordoglio di tutta la Giunta per il suo sacrificio.

ITALIA-CILE
Occupata da Dp la Federtennis

Roma, 19

Una cinquantina di compagni del Partito di Unità Proletaria per il comunismo e di Avanguardia Operaia, con il compagno deputato di Dp Eliseo Milani, hanno occupato simbolicamente questa mattina a Roma gli uffici di viale Tiziano della federazione italiana Tennis. Scopo della manifestazione, che si è svolta senza incidenti, era quello di protestare con i dirigenti sportivi per l'imminente incontro valevole per la finale di coppa Davis che la nazionale azzurra di tennis si appresta a disputare a Santiago del Cile. Nel corso della occupazidone si è svolta una conferenza stampa alla presenza del segretario della Federtennis Cameli e del segretario generale del Coni Mario Pescante, subito accorso. Rappresentanti delle due organizzazioni politiche hanno letto un comunicato in cui tra l'altro si dice che la manifestazione «vuole avere il significato di ul ulteriore appello alle autorità», e in primo luogo al presidente del consiglio e al ministro degli esteri, perchè pendano atto che non si può continuare a rimanere troppo furbescamente muti di fronte alla mobilitazifone popolare di tutte le forze democratiche fermamente decise ad impedire la finale di Coppa Davis fra la squadra italiana e quella cilena. L'isolamento della giunta continua il comunicato - e la sua esclusione da ogni e qualsiasi tipo di manifestazione è un obiettivo che ogni democratico deve perseguire con assoluta fermezza».

La manifestazione a cui sono giunte le adesioni del comitato di boicottaggio, dei lavoratori della Cgil del Coni e di numerosi altri organismi prima di sciogliersi ha vissuto qualche attimo di tensione per il fermo ad opera delle forze di polizia, di due giovani che poco dopo sono stati rilasciati.

Nel corso della conferenza stampa il segretario del Coni ha ribadito che ogni decisione contraria allo svolgimento dell'incontro di Davis spetta soltanto al governo.

Una nuova manifestazione indetta dal comitato di boicottaggio è annunciata per domani alle ore 9 di fronte al palazzo delle Federazioni.

INAM
I medici tornano all'assistenza diretta

Milano, 19

I medici mutualisti milanesi hanno deciso di ritornare da oggi all'assistenza diretta per gli assistiti dall'Inam. la decisione è stata presa durante un'assemblea dell'associazione milanese medici mutualisti (Ammm) che ha preso atto -si afferma in un documento- che le competenze relative al lavoro svolto nel mese di settembre sono disponibili da parte dell'Inam. L'assemblea ha comunque dato mandato al consiglio direttivo dell'associazione di impartire «immediati provvedimenti sindacali» qualora le competenze relative al mese di ottobre e successive non fossero disponibili a norma di convenzione. Permane inoltre l'assistenza a rapporto libero-professionale per gli assistiti dell'Inadel e dell'Enpals «gravemente inadempienti».

L'assemblea ha infine deciso di mantenere lo stato di agitazione con la riserva di «intraprendere ulteriori incisive forme di llotta a causa dell'aggravarsi dei problemi fiscali, per l'emarginazione della riforma sanitaria e per il persistere del blocco del potere contrattuale».

Il passaggio all'assistenza indiretta era in corso da cinque giorni.

MALTEMPO
Frane in Calabria

Vibo Valentia (Cz), 19

I centri del vibonese sono rimasti isolati per la pioggia caduta nella scorsanotte. Una frana di grosse dimensioni è precipitata in località Slica, sulla statale 18, Reggio Calabria-Salerno, al chilometro 415. Il traffico è interrotto e, secondo i tecnici, occorreranno alcuni giorni per la completa normalizzazione della strada.

Movimenti franosi sono stati segnalati anche in diverse zone dell'entroterra di Vibo Valentia.

«Risanerà» Trapani una ditta che ebbe l'appalto nel Belice

Intanto nei quartieri più colpiti sono ancora allagati numerosi scantinati, negozi e alloggi situati al piano terra

Trapani di nuovo è allagata. Nel momento in cui scriviamo non sappiamo se il diluvio che si è abbattuto per la seconda volta sulla città sia cessato, sei i 40 centimetri che hanno di nuovo invaso il centro storico riversandovi fango, materia organica in putrefazione, liquami di fogna, siano rifluiti o meno. Certo in questo momento non ci interessa evidenziare la cronaca dei fatti peraltro riducibile a poche parole: altra alluvione, altri allagamenti, altra mobilitazione popolare, altra paura che le abitazioni fatiscenti del centro storico, a causa della continua erosione del flusso, crollino da un momento all'altro aggiungendo altre vittime innocenti al già pesante bilancio pagato dalla citta. Zanone si è di nuovo precipitato (si scusi al cronista la similitudine che scaturisce dall'abbinamento, in simili frangenti, «uomo politico» e «avvoltoio» che cala a giri concentrici sul cadavere) sul posto. Costui a nome del Pli, chiede che venga eseguito uno studio per la difesa del centro abitato e dell'ambiente. Sollecita l'opera di canalizzazione e di potenziamento della rete idrica e fognante. Nelle solleticanti richieste del Pli è esplicitamente esclusa l'eventualità di istituire una commissitne popolare per per stabilire colpe, omissioni, clientele responsabili della sciagura costata sedici morti (un vero e proprio omicidio colposo di cui dovrebbero rispondere gli amministratori comunali e provinciali legati alla Dc). Le «bolle di sapone» dei paroIai e degli scaricabarile intanto scoppiano senza nessuna conseguenza nel cielo minaccioso di Trapani. I cittadini invece continuano a svuotare di fango scantinati, negozi, depositi e alloggi situati al pianoterra con fatica e rassegnazione. Nessuno all'indomani della seconda ondata di maltempo, spiega ai trapanesi che una sciagura presa con rassegnazione equivale al solidificarsi del sistema che ha prodotto tale sciagura. huy questo proposito è utile riferire come il sindaco Colbertaldo, dopo aver mosso precise accuse alla società che realizzò la rete fognante della città, abbia dato l'appalto per la rimozione dei detriti alla stessa ditta che ebbe l'appalto nel Belice. Ma torniamo alle cause che determinao a Trapani un'atmosfera da «giudizio universale» ogniqualvolta il cielo si copra di nuvole. Tutti sanno che, oltre alla rete fognante vecchia di secoli, uno dei maggiori responsabili degli smottamenti di fango e delle alluvioni piovane è (dopo naturalmente la gestione democristiana che da trent'anni opprime la città) il monte Erice: 941 metri d'altezza, a ridosso di Trapani, privo di un pur rudimentale sistema di canalizzazione. Su ordine del procuratore della repubblica Giuseppe Lumia giovedì diciotto un ufficiale dei carabinieri accompagnato da due sottufficiali, ha sequestrato nell'ufficio tecnico del comune tutte le pratiche riguardanti il progetto del canale di granda mai realizzato sui fianchi del monte. Il sequestro di questi documenti sarebbe di fondamentale importanza nell'accertamento delle responsabilità. Qualcuno ha espresso il dubbio che la conseguenza di quest'azione sarà un «salto nel buio», un ulteriore comprova dello zelante «complesso da insabbiamento» di cui soffrono i nostri «tutori». Ma vediamo più da vicino la realtà nella quale si dibatte Trapani. I disoccupati sono 12.000 su 79.000 abitanti (senza contare i sottoccupati, i disoccupati intellettuali e gli emigrati). L'industria è quasi inesistente. Il pilastro dell'economia è costituito dall'agricoltura e dalla pesca. L'edilizia è inadeguata ai reali bisogni della cittadinanza. In cinque anni, undici alluvioni con parecchi morti. L'anno scorso è caduta una casa in via Portagalli, causandone altri tre. Le case del centro storico (la zona più indifesa, quando piove) sono fatiscenti. Anche il tasso di mortalità infantile, in questo rione, è uno dei più alti in Italia. La rete fognante e qualle idrica a volte comunicano provocando numerosissimi casi di tifo, paratifo, gastroenterite, epatite virale. Queste notizie sono, e devono essere una precisa accusa contro le forze che durante gli ultimi trent'anni hanno così cinicamente gestito l'entità reale delle responsabilità, riempie le colonne tipografiche di nomi, cognomi e professioni delle ultime sedici vittime mentre a Trapani intanto ricomincia a piovere...

Ma. Pi.

La «logica» del sistema: se un bandito è drogato un drogato è un bandito...

I «banditi» sono solitamente indifendibili, per definizione, nè ci pare che il richiamo alla società violenta, sia un argomento di per sè sufficiente, come spiegazone del fenomeno.

Ci pare tuttavia che guardare cosa sta succedendo sui giornali a proposito della «banda Vallanzasca», sia molto istruttivo.

Accomunare pistola e droga, il tutto condito in un'operazione terroristica tendente a incrementare la paura della gente, è un'operazione abilmente orchestrata.

Un bandito, secondo me può drogarsi o meno, a seconda della sua condizione personale del momento, tuttavia associare la «droga» alla sua azione violenta, è un'operazione arbitraria: serve a suggerire una sorta di criminalizzazione e di amplificazione dei due fenomeni che non è senza significato. Serve a far pensare cioè che il drogato è ad esempio un potenziale assassino e non per esempio [come succede nella maggior parte dei casi] una vittima o un infelice.

E inoltre l'operazione serve a incrementare l'ignoranza e il mistero nei confronti di un male oscuro che tutti ci attanaglia e del quale restano ignote le cause.

Il massimo dell'analisi consiste come dicevamo, nel rimandare a una generica «violenza sociale» che tuttavia viene anch'essa relegata nel campo della metafisica, e, come l'esistenza di Dio, resta senza prove ragionevoli, persa nelle nubi dell'infinito.

Il tutto risponde a una logica precisa. Gli scopi sono molti, ma vorremmo richiamare l'attenzione su due elementi che ci sembrano importanti.

Il primo è la conferma dell'esistenza di una specie di differenza quasi «biologica», tra la gente «normale» e i «criminali», intesi come diversi, maledetti, devianti. Nessuno dice, ad esempio, che in tempo di crisi la criminalità è disperatamente costretta ad aumentare, che furti, rapine, costituzione di bande, omicidi, sono strettamente connessi alla mancanza di lavoro, al peggioramento delle condizioni di vita. L'affollamento delle galere di Stato, è legato anche alla crisi economica.

Il secondo è la responsabilità precisa del sistema sia rispetto alla criminalità che alla diffusione della droga. Il bisogno di denaro il mito del denaro-benessere-potere, non è nato in periferia, o nei ghetti delle grandi città, ma piuttosto dall'esclusione, dall'emarginazione, dalla miseria dalla «nuova» povertà che è l'altra faccia dello sviluppo [come la crisi]. Per quanto riguarda la droga: chi l'ha inventata, chi la produce, chi la diffonde e la lascia diffondere?

Assemblea degli ITIS milanesi: nuove basi per il movimento

Dalla mobilitazione del Feltrinelli al confronto con gli studenti degli altri ITIS - Rilancio della democrazia di massa e rapporto scuola-lavoro al centro del dibattito

Questa mattina nell'aula magna dell'Università Statale, gli studenti degli istituti tecnici milanesi si sono incontrati per un confronto sulla situazione del movimento e un primo bilancio delle lotte del Feltrinelli, Giorgi, VII Itis che hanno rappresentato una felice novità nel mondo della scuola milanese.

Partita dalla mobilitazione del Feltrinelli la lotta per il decentramento della speculazione in elettronica si è estesa alle altre due scuole direttamente interessate e ha visto uno sviluppo e un coinvolgimento di tutta una serie di nuove avanguardie.

Gli obiettivi che sul terreno dell'organizzazione dello studio e della didattica gli studenti di queste scuole hanno enucleato sono una concreta articolazione delle proposte di trasformazione della scuola. Il decentramento delle specializzazioni, il controllo sulle iscrizioni, il collegamento in nuove esperienze didattiche con settori di lavoratori direttamente legati all'indirizzo delle specializzazioni, l'organizzazione degli studenti delle quinte come futuri disoccupati sono indicazioni, magari minime ma perseguibili in tutte le scuole e basi di organizzazione di un movimento di lotta più ampio per la riforma.

Per questo si è voluto l'assemblea cittadina, indetta dalle assemblee delle scuole in lotta, a cui sono stati invitati i consigli, gli organismi di massa le sezioni sindacali di tutti gli istituti tecnici. La partecipazione all'assemblea è stata massiccia, circa 1500 studenti quello che ha avuto difficoltà a svilupparsi è stato semmai un dibattito approfondito. Prima causa certamente l'ottusità del rettore Schiavinato che ha negato l'aula costringendo gli studenti a prendersela, ma a svolgere l'assemblea al buio e senza impianto voce. Se questo ha sicuramente influito sulla capacità di attenzione dei presenti non va però nascosto lo stacco che c'è stato tra quelle scuole che dalle loro esperienze traevano contributi positivi e indicazioni per lo sviluppo ulteriore dell'iniziaitiva politica e quelle che hanno partecipato all'assemblea un po' da spettatrici senza portare un contributo anche solo sullo stato del movimento. Questo non significa però che l'assemblea di oggi non sia stata un elemento decisivo che può contribuire adun rilancio e ad una estensione del movimento di lotta. Questo proprio per lo scambio di esperienze e di proposte che c'è stato direttamente tra le avanguardie di lotta senza passare come ormai sta diventando deteriore tradizione del movimento sempre e comunque attraverso il filtro delle forze politiche. Due temi più degli altri sono stati al centro del dibattito: la capacità che dobbiamo avere di legare la lotta per la trasformazione della scuola a quella per l'occupazion, il rilancio della democrazia di massa e dellapartecipazione attiva degli studenti alla vita politica nelle scuole. Se il secondo può sembrare una ovvietà, ma una ovvietà che molto spesso tendiamo a dimenticare, basti vedere il ritardo di tutti nella ricostruzione di consigli vivi e operanti nelle scuole milanesi, il primo salta oggi decisamente alla ribalta. L'organizzazione dgli studenti delle quinte, esperienze di sperimentazione più direttamente legate all produzone, il non lasciare cadere la decisione della Flm milanese di sviluppare corsi delle 150 ore nelle scuole superiori milanesi possono essere le basi da cui partire, quello che rimane certo è che o si sviluppano esperienze significative di rapporto scuola-lavoro o la nostra lotta per la trasformazione ne risulterà grandemente indebolita. Novità per le assemblee studentesche l'adesione di tre sezioni sindacali, novità sicuramente positiva dato che le lotte di questo mese hanno visto a fianco studenti e insegnanti
Ha pesato moltissimo su di esse l'atteggiamento chiuso e incapace di cogliere quanto le lotte esprimono della segreteria cittadina della Ful e del Pci nel sindacato.

Assalita da missini sezione Pci a Roma

Roma, 19

Nuova gravissima tappa nell'escalation della violenza fascista nel quartiere Trieste-Salario: ieri sera una cinquantina di teppisti neri, per la maggior parte provenienti dal covo di via Migiurtina, hanno assalito la sezione del partito comunista italiano di via Tigrè, sparando numerosi colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo. Dopo l'inaudita provocazione i fascisti hanno continuato ad agire indisturbati per il quartiere, picchiando un compagno del Matteucci, intimidendo passanti e minacciando con la pistola spianata vari cittadini e democratici del quartiere. Tra i vari squadristi che hanno partecipato al raid c'erano noti mazzieri, già più volte denunciati alla polizia, come Mezzatesta, Urbani, Scala. Negli ultimi tempi si sono susseguiti aggressioni e pestaggi come l'assalto (respinto) alla sezione del Pci di via Massaciuccoli e l'aggressione ad un militante della Fgci, ricoverato in ospedale con trenta giorni di prognosi, oltre alle quotidiane provocazioni rontro gli studenti del liceo classico Giulio Cesare. Dopo i gravissimi fatti di ieri i compagni radunati davanti alla sezione di via Tigrè hanno dato vita ad un corteo antifascista nel quartiere.

Intanto la polizia è stata costretta ad arrestare cinque fascisti, tra cui Scala e Mezzatesta, che è stato visto mentre sparava da numrosi compagni. Con l'approssimarsi del processo a Panzieri stanno tentando un rilancio massiccio della loro iniziativa contro i compagni e i democratici. Oggi ci sarà un corteo di zona che partirà da via Massaciuccoli alle ore 16, a cui hanno aderito Dp, Pci, Psi, Dc, Psdi, Pr, Pri, Pli, l'Anpi, l'Flm, i Comitati di quartiere Trieste-Salariohe Parioli. Un'altra manifestazione antifascista si terrà domani, sabato, a Monteverde dove i compagni si concentreranno alle ore 15,30 in via Fabiola.

«Enciclopedia sessuale»: corteo a Trento

Trento, 19

Questa mattina a Trento riprendeva il processo all'Enciclopedia Sessuale Mondadori. Già era in programma una mobilitazione studentesca ma nessuno pensava fosse così grossa. Fin dalle 8 cominciavano ad arrivare in Tribunale i cortei delle scuole, soprattutto di quelle prevalentemente femminili. Quando il processo cominciava, le scalinate e i corridoi del Palazzo di Giustizia erano già stracolmi di studenti, usciti anche spontaneamente in parte dalle aule alle 9, ora fissata come inizio del processo, ed ancora ne arrivavano.

A questo punto, è stata decisa la mobilitazione nelle vie della città, ed un grosso e combattivo corteo di circa 3.000 persone ha cominciato a percorrere la città passando continuamente davanti al tribunale e alle scuole dove c'erano i pochi che erano rimasti a far lezione e che a loro volta uscivano.

Vi erano in testa i collettivi femministi delle scuole, con cartelli che denunciavano il ruolo imposto alla donna in questa società e che rivendicavano il diritto all'informazione sessuale.

Gli slogans erano caratterizzati dalla denuncia continua del P.M Agnoli, colui che ha fatto sequestrare l'enciclopedia definendola oscena e contro la morale. È la prima volta che a Trento una mobilitazione così grossa è stata caratterizzata dai collettivi femministi.

Già dall'inizio del processo nelle scuole si erano fatte assemblee che, partendo da questo fatto, affermavano il diritto di informazione sessuale.

VENEZIA

Mercoledì è morto il compagno, Gabriele Cittoni; la federazione di Venezia dell'ocAO esprime tutto il proprio dolore per la scomparsa del compagno e invita i compagni a partecipare al funerale che si svolgerà alle ore 8.30 di oggi e partirà dall'ospedale Umberto Primo di Mestre.

Suicida a 14 anni: «Un ragazzo normale»

Torino, 19

«Era un ragazzo normale» dice la gente riferendosi a Roberto Bello, di 14 anni, nato e vissuto ad Alessandria nel popolare borgo di Spinta Marengo, uccisosi ieri impiccandosi con una cinghia, dopo aver scritto su un biglietto«non avevo più voglia di studiare. Sono stanco di vivere». Quattro parole messe in fila in modo agghiacciante, così come lo è la fredda determinazone con cui ha agito, tentando prima di tagliarsi i polsi. Da tempo, dimostra questa freddezza, aveva intenzionedi fare questo gesto, ma la gente dice che era normale; casa, scuola, sufficiente nelle prime interrogazioni, del primo anno di geometra, brillante nelle medie; la famiglia è normale, padre, madre e sorella, onesti operai che si fanno i fatti propri. Tutto è, o sembra, normale, anche perchè Roberto non faceva niente di diverso dai suoi coetanei: passava le giornate ad annoiarsi sui libri o a camminare per la città. Normale anche perchè non dimostrava nessun interesse per la politica e ieri era tornato a casa presto da scuola perchè c'era un'assemblea sui consigli dei delegati che non gli interessava («non vedo come si possa cambiare la scuola in questo modo» aveva detto alla sorella). D'altra parte a 14 anni non si può chiedere a un ragazzo di fare politica, ma è altrettanto difficile chiedergli di uscire dall'isolamento in cui questa normalità diventa soffocante. In un modo di vivere che semmai ai giovani permette il motorino, ma non la possibilità di esprimere la propria voglia di vivere, le vie di uscita sono poche e difficili. Il suicidio allora diventa la diretta, estrema conseguenza della propria condizione di giovane, in una società che la vita la respinge continuamente facendola annegare nel consumismo, nel profitto, nell'assurdo meccanismo del capitalismo che modella tutto secondo la propria logica omicida.

NEW KARY
PIAZZA S. GIORGIO (Via Torino) - MILANO
DISCHI - HI FI - STRUMENTI MUSICALI
Il nuovo CENTRO VENDITA per i giovani in alternativa alle vecchie tradizioni!
VASTISSIMO ASSORTIMENTO di dischi d'importazione a Lire 3000 - 4500 - 5000

AO Avanguardia Operaia

MILANO
Giovedì alle ore 16 in via Vetere è convocata la commissione regionale lavoratori della scuola. Odg: 1) sviluppi dell'intervento e dei rapporti con le altre forze; 2) scadenze sindacali, contratto, congresso Cgil; 3) varie. I compagni della commissione che hanno dichiarato la loro difficoltà riguardo al giovedì cerchino di farsi questa volta sostituire; discuteremo in quella sede giorni e tempi per un funzionamento più efficiente della commissione.

MILANO
Mercoledì alle ore 21 in via Vetere 3, attivo congiunto Ao-Pdup dei lavoratori della scuola. Odg: Situazione e iniziativa del P.I. contro il governo Andreotti.

FIRENZE
Oggi alle ore 15.30 in via Ricasoli 47 attivo aperto dei medi. Odg: riforma della scuola e programma di lavoro

TORINO
—Oggi alle ore 15 in via Trofarello 17 segreteria provinciale del Piemonte. Odg: preparazione del congresso dell'organizzazione.PISA
Lunedì 22 alle ore 16,30 nella sede di Pisa, attivo dei lavoratori della scuola Ao-Pdup. Odg: contratto e sciopero del 23

Martedì nella sede di Ao, seminario del Pubblico Impiego di Ao-Pdup alle ore 16. Odg: preparazione del seminario nazionale del 27. I simpatizzanti sono invitati a intervenire.

MILANO
Oggi alle ore 9 in via Vetere 3 attivo della commissione di organizzazione di Milano. Odg: prospettiva della commissione.
Lunedì alle ore 20,30 in via Vetere 3 attivo della sezione università di Milano. Odg: conclusioni del dibattito.

ANCONA Martedì alle ore 18 nella sede di Ao, riunione congiunta delle commissioni di massa Ao-Pdup. Odg: situazione delle fabbriche e equo canone.

CIVITANOVA MARCHE
Oggi elle ore 15 in via Buozzi 51, è convocata la commissione regionale donne. Nella stessa sede alle ore 17.30 è convocata il comitato regionale di Ao. Odg: inizio del dibattito precongressuale è stato del partito nella nostra regione.

NAPOLI
Domenica alle ore 10 in via Correra 241 si tiene il coordinamento meridionale. Odg: discussione sul mezzogiorno in vista delle tesi; convegno nazionale unitario col Pdup sul Mezzogiorno. Devono essere presenti tutte le regioni del Sud.

V Attività varie

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Bocconi 12, presso il pensionato, il coordinamento milanese dei lavoratori della scuola invita tutti i lavoratori della scuola a discutere i temi dello sciopero del 23 del P.I. Sono invitati a partecipare anche i lavoratori di altre categoria del P.I. e studenti.

MILANO
Oggi alle ore 9.30 in via Ugo Bassi 2, presso la sede di Dp regionale, coordinamento regionale formazione professionale.

MILANO
Oggi alle ore 22 al campo Dindelli in via Ponte Nuovo (Gorla) partita di calcio organizzata dai compagni di Fulvio Testi. Si raccolgono fondi per l'Unione Inquilini

MILANO
Il compagno Ornaghi Ambrogio è stato derubato del portafoglio con la tessera di Ao e della Cgil-scuola. La presente vale come difficda.

RT Radio e televisione

PROGRAMMI TV

RETE 1
12,30: Dialoghi familiari
13,00: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
16,15: «Capitani coraggiosi»
18,35: Estrazioni del Lotto
18,50: Speciale Parlamento
19,20: «Tre nipoti e un maggiordomo». Telefilm
20,00: Telegiornale
20,45: Rete 3: spettacolo musicale
21,55: Speciale del TG 1
— Telegiornale

RETE 2
12,30: Racconti in vetrina: «Bartleby lo scrivano» di Melville
13,00: TG 2 Ore tredici
14,00: Scuola aperta
14,30: Giorni d'Europa
17,00: «Guardia al Reno» di L. Hellmann
18,40: Questa sera Yvonne Fair
19,15: Sabato sport
19,45: TG 2 Studio aperto
20,45: «Il segno del comando» Sceneggiato
21,55: «Bresson» il realismo di un asceta:
«Au hasard Balthazar»
— TG 2 Stanotte.

Duecentotrenta militanti assassinati in un mese e mezzo

Argentina sotto l'incubo del terrorismo di stato

La versione ufficiale di queste stragi è sempre la stessa: le vittime cadono ogni volta durante «scontri armati» da esse stesse provocati - La realtà è ben diversa: si ammazzano gli oppositori e si crea quindi la messa in scena dello scontro - Ogni operaio diventa un «guerrigliero»

La polizia argentina reprime una manifestazione della sinistra a Buenos Aires. Si notano i fucili ITAKA che sparano proiettili di plastica che non possono essere localizzati con la radiografia il che rende molto difficoltosa la loro estrazione.

Le «forze congiunte di sicurezza», l'apparato criminale messo su di Videla e compagnia, hanno informato a Buenos Airs di avere ucciso 228 militanti delle organizzazioni guerrigliere negli ultimi 45 giorni. Il governo argentino nel fornire l'elenco dei morti cerca di far passare la sua logica criminae e repressiva secondo la quale tutti gli assassini commessi dai militari nascono da scontri armati fra le forze militai e bande di guerriglieri armati che attentano alla sicurezza dello stato. Questa logica menzogna, sempre presente nelle versione ufficiale dei massacri, che i militari non riescono a nascondere, trova poi un avvallo inusitato e alquanto pericoloso nelleinterpretazioni che alcuni organi di stampa o agenzie internazionali danno di queste notizie. Infatti, troviamo molto spesso, accanto alle notizie dei crimini commessi dai gendarmi della sanguinaria borghesia argentina, affermazioni secondo le quali ogni proletario ucciso è la dimostrazione dell'esistenza di potenti gruppi armati, che si scontrano quotidianamente con l'esercito. Con versioni di questo tipo non si rende certamente un buon servizio alla classe operaia argentina. I militari mettono al centro delle loro giustificazioni della criminale e indiscriminata repressione contro la classe operaia nel suo insieme, la difesa dello stato contro bande armate di sovversivi che spuntano come funghi in tutto il territorio nazionale. Così ogni operaio ucciso, imprigionato, torturato o licenziato diventa un guerrigliero armato sorpresa nell'atto di attentare contro lo stato. Conquesto non si vuol negare l'esistenza di nuclei di compagni armati, ma piuttosto che all'attacco contro lo stato, li vediamo in una disperata difesa della loro pelle.

Pinochet fa il «democratico» per conservare la sua poltrona

Secondo notizie riportate oggi da alcuni giornali e agenzie di stampa, la sanguinaria giunta cilena ha rimesso in libertà 300 detenuti politici, secondo quanto era stato annunciato in forma spettacolare alcuni giorni fa. La notizia ha causato grande commozione negli ambienti politici internazionali, dove viene commentata in dorme diverse; ma soprattutt due sono le interpretazioni più frequenti. Da molte parti si dice che Pinochet ha paura del nuovo capo della Casa Bianca; d'altre fonti invece la mossa della giunta militare viene interpretata come puramente demagogica. Pinochet, però, invece di una sola mosa ne ha fatte due: da una parte ha concesso la libertà a trecento detenuti politici, dall'altra ha condizionato la libert di altri 16 alla contemporanea liberazione di detenuti nell'Urss e a Cuba. La mossa nel suo insieme presenta due aspetti tangibili un contentino alla frazione più reazionaria della borghesia cilena e il tentativo di risollevare allo stesso tempo il suo inesistente prestigio in campo internazionale; il tutto poi verrà utilizzato in manovre di politica interna.

Finita la fase del totale accordo della borghesia cilena e die suoi soci in campo imperialista sulla necessità di sconfiggere in qualunque modo, il montante movimento operaio dei tempi di Up finito il momento che li vedeva impegnati nella violenta distruzione delle organizzazioni proletarie, i criminali che si sono assunti il compito di annientare «il pericolo comunista» si trovano ora di fronte l'annoso e storico problema di quale settore della borghesia privilegiare nella gestione delaprofonda crisi che attraversa società cilena. È alla luce dell'accanita battaglia che i borghesi si danno senza esclusioni di «golpi» attorno alla torata del profitto capitalista che vanno interpretate la paura e la demagogia della giunta militare cilena.

M.C.

Le Cortes approvano la «riforma» e la Spagna va al referendum

Suarez ha vinto la sua battaglia contro i settori più oltranzisti del franchismo - I partiti democratici inviteranno gli spagnoli ad astenersi dal voto - Domani la manifestazione fascista

Nella tarda serata di ieri le Cortes hanno approvato la riforma politica: Suarez ha vinto la sua battaglia contro Fraga Iribarne che minacciava l'astensione nella votazione finale e contro i settori più tenacemente franchisti che minacciavano, oltre che la loro opposizione, anche scontri in piazza, in occasione dell'anniversario della morte del boia. È passato il sistema proporzioanle, che apre qualche spazio alla partecipazione delle sinistre, invece di quello maggioritario proposto dall'opposizione di destra, che avrebbe favorito le regioni più conservatrici. Secondo questa proposta , infatti, ogni provincia avrebbe dovuto eleggere quattro rappresentanti, indipendentemente dal numero degli abitanti e, in questo modo, l'Estremadura, regione semideserta, avrebbe inviato al Senato quattro rappresentanti, di destra, con lo stesso potere dei quattro della Catalogna, di storica tradizione repubblicana.

Tra il 15 e il 19 dicembre si farà il referendum: gli spagnoli dovranno dire se approvano o no il progetto politico approvato dalle Cortes. Le forze politiche della Giunta Democratica propongono l'astensione, che sarà più o meno attiva a secondo della loro sfumatura di colore.

Tutti sono consapevoli dell'illusoria democrazia che questa riforma può portare; l'opposizione più forte è quella del Pce: Sanchez Montero ha detto infatti che si tratta di una riforma antidemocratica e il suo obiettivo non è quello di stabilire un regime di libertà ma di ottenere, mediante elezioni non libere, una pseudodemocrazia». Le dichiarazioni degli esponenti del Partito socialista popolare, del Partito Socialista Operaio e delle altre forze della Giunta Democratica sono tutte egualmente critiche, ma molto più morbide.

Domani intanto, in Plaza de Oriente, vecchio e logoro simbolo del franchismo le destre hanno orchestrato le loro manifestazioni dopo il processo di Burgos e dopo le varie fucilazioni dei compagni, ci sarà la manifestazione per l'anniversario della morte di Franco.

La Chiesa, sentito il nuovo vento del potere, non ha consentito, attraverso il suo Vescovo di Madrid, che venisse celebrata la solita messa. In Vaticano Paolo VI ha ricevuto undici vescovi spagnoli ed ha paternamente raccomandato loro di «guidare i laici impegnati nell'apostolato affinchè forniscano un apporto sincero e profondo, in coerenza con la fede, al bene comune».

I proletari, intanto, venerdì notte, staranno svegli, per difendere i vari centri culturali, per vigilare contro eventuali e probabili scorribande franchiste.

Primo grande sciopero dei minatori namibiani

Pretoria, 19

La violenta opposizione di massa della popolazione africana contro il regime dell'apartheid sta estendendosi rapidamente dal territorio sudafricano a quello della Namibia. In questa regione, colonizzata dai sudafricani in spregio di tutte le risoluzioni dell'Onu, da tempo è attiva un'opposizione sotto forma di guerriglia organizzata soprattutto nelle province settentrionali; non si era ancora manifestata invece una reale opposizione organizzata nelle città e nei centri industriali e minerari. Oggi questa situazione è mutata: 800 minatori hanno iniziato uno sciopero da due giorni nella più grande miniera d'uranio del mondo, quella di Rossing. I minatori chiedono aumenti salariali e miglioramenti normativi, il che, in una situazione come quella della Namibia, equivale a uno sciopero politico contro l'apartheid e a un potente aiuto alla lotta armata che la Swapo sta conducendo nel nord.

L'importanza strategica della miniera di Rossing è evidente: gran parte del mondo occidentale trae da lì la materia prima per tutta la sua produzione «atomica», tanto ad usi civili quanto ad usi militari, e il governo di Pretoria non può permettersi il lusso di accettare uno scontro duro sul terreno così delicato. Le miniere di uranio di Rossing sono sfruttate da due multinazionali, l'inglese Rio Tinto Zing e la francese Total Uranium, per una produzione complessiva di 5.000 tonnellate annue: saranno probabilmente queste due compagnie in prima persona ad interessarsi della risoluzione del conflitto, e non è certo loro interesse, visto che i sudafricani prima o poi dovranno pur sgomberare il campo, arrivare a una rottura con i namibiani.

Che l'azione dei minatori di Rossing non sia casuale ma preordinata e organizzata in modo parallelo all'azione condotta militarmente dalla Swapo è poi dimostrato dalla concomitanza significativa di altre iniziative di lotta nelle città namibiane: a Windohek, che è la città principale e la capitale amministrativa del paese, la maggior parte degli studenti africani residenti nel centro satellite (cioè nel ghetto) di Katutura hanno smesso simultaneamente di frequentare i corsi scolastici loro riservati, iniziando un'azione di boiccottaggio analoga a quella avvenuta nei ghetti sudafricani come Soweto e Alexandra. Nei prossimi giorni probabilmente assisteremo anche a manifestazioni di piazza di una certa rilevanza: per il regime razzista coloniale potrebbe essere una prova molto delicata e difficile.

Mese di lotta indetto dagli studenti iraniani

In questi giorni il regime fascista dello Scià si prepara a festeggiare sul sangue versato dal popolo iraniano i 50 anni della dinastia Pahlavi, 50 anni di tradimenti, repressione, oppressione, torture e crimini, che il popolo iraniano ha combattuto eroicamente con lo sviluppo degli scioperi e delle manifestazioni di piazza degli operai e degli studenti; con la protesta dei religiosi progressisti; con le rivolte contadine e la lotta armata degli intellettuali rivoluzionari.

Il regime reazionario dello Scià soffoca però ogni voce di libertà: nelle carceri iraniane sono rinchiusi oggi più di 100.000 prigionieri politici e nell'ultimo anno sono stati uccisi più di 200 militanti (tale è la cifra ammessa apertamente dalla stampa del regime) tra cui tre militanti della Fusii che erano rientrati in Iran.

La repressione del regime fascista dello Scià estende i suoi artigli anche all'estero: l'ambasciata iraniana a Roma rifiuta di rinnovare i passaporti di numerosi studenti attivi nella Fusii, la polizia segreta Savak disturba le famiglie degli studenti all'estero, e recentemente la Savak non ha lasciato ripartire alcuni studenti iraniani in Germania che erano tornati a visitare le famiglie.

La Fusii indice un mese di lotta per smascherare i crimini fascisti della dinastia sanguinaria dei Pahlavi contro il popolo iraniano e per denunciare le condizioni dei prigionieri politici e delle loro famiglie.

Il 21 novembre al Teatro Centrale di Roma (via Celsa 6) alle 10 ci sarà una manifestazione-spettacolo per far conoscere la situazione politica in Iran. Nella prima parte, gli studenti iraniani rappresentano la lotta e la resistenza con la quale il popolo iraniano risponde alla repressione ed all'oppressione che il regime dello Scià recita in Iran da ben 50 anni. Nella seconda parte sarà rappresentata «Il pesciolino nero» di Samad Behranghi. Samad Behranghi è stato uno dei più illustri scrittori progressisti della resistenza iraniana, assassinato alcuni anni fa dalla polizia segreta del regime dello Scià.

Alla fine dello spettacolo ci saranno due cori formati da studenti iraniani, che eseguiranno dei canti popolari. La Fusii fa appello a tutte le forze democratiche antifasciste e antimperialiste perchè partecipino a questa campagna di lotta.

Fusii

Una nuova scissione aperta nel movimento di liberazione eritreo

Sempre più divise le componenti mussulmane da quelle cristiane all'interno delle Forze Popolari - Le responsabilità degli stati arabi

I dissensi interni hanno prodotto una nuova frattura nel movimento di liberazione eritreo, portando alla formazione di un nuovo fronte. Ciò dimostra ancora una volta che l'incapacità delle attuali dirigenze nazionaliste di risolvere democraticamente gli antafonismi tra le numerose nazionalità interne al paese è un freno per l'unificazione del movimento in un unico fronte, tappa necessaria per il raggiungimento e la gestione dell'indipendenza.

Negli ultimi eventi sono comunque rilevanti le pressioni e le manovre dei paesi arabi il cui interesse per l'Eritrea si è accresciuto incessantemente dopo la guerra dell'Ottobre '73 e che si muovono chiaramente con l'inento di fare del Mar Rosso un «lago arabo», staccando l'Eritrea dall'Etiopia e inglobandola nella loro sfera di influenza.

Negli ultimi eventi sono comunque rilevanti le pressioni e le manovre di paesi arabi il cui interesse per l'Eritrea si è accresciuto incessantemente dopo la guerra dell'Ottobre '73 e che si muovono chiaramente con l'intento di far del Mar Rosso un «lago arabo», staccando l'Eritrea dall'Etiopia e inglobandola nella loro sfera di influenza.

Rispetto a questo progetto sembrerebbe che gli stati più vicini siano quelli in possesso delle carte migliori per concludere tale progetto. Si tratta del Sudan, dell'Arabia Saudita e dell'Egitto, da qualche tempo uniti in un patto di cooperazione politico-militare e i cui interessi di aggiudicarsi il pieno controllo della zona sono evidenti. Oltre che in Eritrea, essi appoggiano attivamente la Somalia, da qualche anno membro anch'essa della Lega Araba e aperta alla piena collaborazione, nelle sue rivendicazioni irredentistiche su Gibuti, che rappresenterebbe a sua volta l'ultimo caposaldo a sud del Mar Rosso.

Arabizzare la zona significherebbe eliminare la presenza diretta degli Usa e di Israele che hanno entrambi basi militari sulla costr costa Eritrea fin dai tempi in cui regnava in Etiopia Haaile Selassie: significherebbe eventualmente anche una grossa pedina da giocare con gli Usa per ottenere consistenti contropartite. Per ora questi paesi mantengono determinati margini di indipendenza che non appaiono del resto in contraddizione con l'aumento dell'influenza americana in tutta la regione. Lo stesso Iran, di cui sono noti gli ottimi rapporti con l'imperialismo statunitense si muove in direzione del tutto opposta, sostenendo in modo consistente il regime militare etiopico e ostacolando quindi i progressi dei tre paesi arabi di cui almeno due, Suda e Arabia Saudita, fanno pervenire appoggi consistenti ai combattenti eritrei.

Si muovono a loro volta in modo autonomo altri tre paesi arabi, la Libia, l'Irak e la Siria i cui aiuti finanziari sono stati fin'ora determinanti per il movimento eritreo, ma hanno teso a creare basi di obbedienza ideologica al suo interno.

La Siria, il primo paese a far pervenire aiuti militari fin dal '65 è probabilmente riuscita ad impiantarsi più profondamente cooptando nel suo partito Baas un certo numero di dirigenti guerriglieri e lanciando iniziative di arabizzazione della popolazione musulmana dell'Eritrea. La Libia e l'Irak sono entrati sulla scena più tardi, con la nota linea panislamica la prima, con intenti concorrenziali nei confronti della Siria, per motivi di egemonia del movimento baasista, il secondo. Il Sudan, unico paese arabo confinante dell'Eritrea, vi ha sempre fomentato movimenti favorevoli all'annessione con il suo territorio, almeno per quelle zone musulmane del bassopiano eritreo che hanno sempre avuto rapporti di buon vicinato. Inoltre, tutti i governi che si sono succeduti in Sudan hanno usato la lotta in Eritrea per rendere la partita all'Etiopia, che fomentava la rivolta delle popolazioni cristiane sudanesi.

Nel loro complesso i paesi arabi, pur con diversità di linee e di alleanze sostengono tuttora solo il settore musulmano del movimento eritreo, mettendosi in antagonismo in questo modo l'altra metà della popolazione, che è di religione cristiana e che vede con diffidenza queste manovre.

Il governo etiopico, conscio di questi fatti, ha tentato per l'ennesima volta di intavolare trattative separate con i dirigenti dell'ala cristiana per una soluzione politica del conflitto, ma ha incontrato finora una certa opposizione.

Questa situazione riflette necessariamente tutti gli squilibri interni al movimento, in termini di arretratezza politica delle dirigenze e di competizioni tra i vari gruppi nazionali e tribali e in cui non esistono, per l'immediato futuro, possibilità che si affermi una egemonia dei settori rivoluzionari.

Questi ultimi, anzi, stanno subendo una feroce repressione e vedono bruciate le conquiste raggiunte negli ultimi anni proprio nell'organizzazione che veniva considerata più aperta alle esigenze democratiche del movimento: le Forze Popolari di Liberazione. Molte decine di esecuzioni e più di mille arresti di militanti rivoluzionari e democratici descrivono eloquentemente l'entità dello scontro in atto. E, come la sinistra aveva previsto da diversi anni, la mancata rimozione delle cause degli antagonismi interni avrebbe portato il movimento ad ulteriori lacerazioni. Il movimento è regredito persino rispetto allo stadio del nazionalismo, raggiunto arduamente per le innumerevoli differenziazioni nazionali e confessionali, verso le forme più degeneri di lotte tra gruppi etnici. Su questa base le Forze Popolari hanno subito una grave scissione che ha spaccato, con poche eccezioni, la componente musulmana, sensibile ai richiami del panislamismo ma anche portatrice delle esigenze più genuine di indipendenza, da quella cristiana, egemonizzata da quei settori della borghesia urbana, che sono stati colpiti dall'annessionismo etiopico.

Sarebbe errato sostenere che la polarizzazione tra gruppi confessionali sia fine a se stessa; vi sta a monte infatti una spaccatura netta all'interno della borghesia nazionale i cui interessi non sono evidentemente ancora omogenei.

Alla spaccatura ha certamente contribuito ulteriormente l'afflusso verso la lotta armata di un notevole numero di proprietari eritrei colpiti, come molti altri, dalle nazionalizzazioni effettuate dalla giunta etiopica due anni fa. Per capire le attuali divisioni si tenga presente che molti di questi improvvisati patrioti hanno ricevuto incarichi di alta responsabilità all'interno del movimento di liberazione potendovi quindi esercitare pieni poteri.

Quello che ne consegue, in ultima analisi, il fatto più grave, è un sensibile distacco del movimento dalle masse popolari, operaie e contadine, le cui speranze di vedere applicate profonde riforme all'interno delle vaste zona liberate sono andate deluse.

L. D.

Inverosimili accuse rivolte a Chiang Ching

Pechino, 19

Prosegue, con toni sempre più virulenti, l'attacco dei giornali cinesi contro «il gruppo di Shanghai» e in particolare contro Chiang Ching, la vedova del presidente Mao. Le ultime accuse che le sono state rivolte dall'agenzia *Nuova Cina* sono particolarmente gravi e infamanti, potremmo dire addirittura inverosimili. Secondo l'agenzia ufficiale cinese Chiang Ching avrebbe ricevuto la notizia che Mao era ormai in punto di morte mentre si trovava ospite della brigata di produzione di Tachai (a 320 chilometri da Pechino) ed era impegnata in una partita a poker. Mentre veniva approntata una macchina per ricondurla urgentemente nella capitale, Chiang Ching avrebbe tranquillamente ripreso a giocare, come se nulla fosse accaduto.

Ma l'agenzia che riporta un'ampia relazione redatta nella brigata di Tachai sulle attività di Chaing Ching durante il suo lungo soggiorno in quella località, non si ferma qui nelle accuse. Chiang Ching sarebbe arrivata a Tachai un anno prima, portandosi dietro «un seguito di decine di persone», con quattro cavalli e con un comportamento «da imperatrice» che si manifestò immediatamente nel requisire per suo uso esclusivo tutta la casa destinata ai visitatori stranieri e nel farla agghindare con fiori e piante ornamentali fatte venire appositamente anche da località lontane.

Non basta: la critica dei lavoratori della brigata di Tachai va ancora più lontano, sottolineando l'incompetenza di Chiang Ching e la sua pretesa di dettar legge su qualunque argomento. «Si recò al centro scientifico sperimentale della brigata - si legge nel rapporto - e diede istruzioni sulla produzione circa argomenti di cui non sapeva nulla».

Un'altra critica, davvero infelice e a dir poco difficilmente comprensibile, è venuta a Chiang Ching da un giornale di Pechino. Quando era ancora attrice, si legge, voleva interpretare la parte di una prostituta: una certa Sai King-hua, nota per essere stata l'amante a pagamento del comandante delle forze militari straniere che occupavano Pechino nel 1900, al tempo della rivolta dei «boxer». Il giornale sottolinea che Lan Ping (Mela Blu, come allora si chiamava Chiang Ching) non ottenne la parte desiderata, ma che questa vicenda «mostra la vera natura reazionaria e capitalista di questa donna».

USA
Sciopero alla General Motors

Detroit, 19

Il sindacato unitario dei lavoratori dell'automobile (Uaw) ha indetto stamane uno sciopero in sedici stabilimenti della «General Motors» negli Stati Uniti in seguito ad uno stallo nei negoziati per un nuovo contratto triennale collettivo per i 390.000 dipendenti della società.

Lo sciopero dichiarato stamane riguarda soltanto 69.000 dipendenti della «General Motors» in sette stati situati soprattutto nel Middle West. L'arresto dal lavoro si svolge mentre continuano i negoziati. L'arresto della produzione nei sedici stabilimenti rischia di riflettersi negativamente anche in un centinaio di altri stabilimenti per l'assemblaggio di ventunni stati.

La «Uaw» cerca di concludere con la società automobilistica un contratto collettivo simile a quello firmato con la «Ford» dopo uno sciopero di ventotto giorni, il mese scorso. Mercoledì scorso anché la «Chrysler» aveva concluso un contratto simile.

Un portavoce del sindacato ha dichiarato che i punti dove esiste divergenza fra le parti sono quelli che si riferiscono ai salari ed alle condizioni di lavoro.

GRAN BRETAGNA
Missili all'Iran

Londra, 19

Un ingente contratto per la fornitura di missili terra-aria «Rapier» in cambio di petrolio è stato concluso tra la Gran Bretagna e l'Iran. Il contratto firmato a Teheran tra la «British Aircraft Corporation» e le autorità iraniane, ha un valore complessivo di 400 milioni di sterline (600 miliardi di lire) che l'Iran pagherà in petrolio greggio. I missili, una versione perfezionata di quelli con lo stesso nome già in dotazione alle forze armate iraniane, saranno costruiti in Iran mentre le rampre di lancio saranno spedite dalla Gran Bretagna.

TAIWAN
Sopravvissuti a congresso

Taipei, 19

A Taipei si è concluso l'undicesimo congresso nazionale del Kuomintang, il partito al potere nell'isola di Taiwan. In un manifesto pubblicato al termine dei lavori, il partito esprime la sua determinazione di «distruggere» i comunisti cinesi e riconquistare la Cina continentale. Il manifesto dichiara che il controllo del continente cinese da parte dei comunisti ha portato non soltanto «disastri per il popolo cinese», ma è stato anche il primo passo nella «tragedia in tutta l'Asia».

Il manifesto dichiara che la guerra coreana, la tensione in una penisola coreana, la caduta della Cambogia, del Vietnam, del Laos e il deterioramento della crisi nell'Asia sud orientale e nel continente asiatico sono conseguenze della rivoluzione cinese.

Prezzi

segue da pag. 1

rato del governo.

È a questo punto che Storti ha chiesto la sospensione dell'incontro con le categorie per consentire alla segreteria della federazione di riunirsi e decidere.

Ma anche la segreteria non è riuscita a risolvere il problema, ed alla fine della riunione si è ritrovata ferma ai contenuti espressi nella lettera inviata ad Andreotti senza essere riuscita neppure a definire in modo unitario un giudizio da cui risultasse a definire in modo unitario un giudizio da cui risultasse che quei contenuti erano comunque in contrasto con i provvedimenti varati dal governo. Il comunicato finale diramato al termine dei lavori si limitava a ribadire che il documento presentato ai sindacati dalla Confindustria non poteva costituire una base accettabile di discussione e a richiedere un confronto urgente con il governo per verificare la direzione in cui questo è intenzionato a muoversi.

Da questa soluzione si è dissociata la Uil che per bocca del suo segretario generale Benvenuto ha già definito inaccettabile il decreto emesso dal governo «che si muove su una linea di scontro frontale con i sindacati».

Dietro queste divisioni vi è la posizione dei sindacalisti del Psi i quali sostengono che con questo governo non sia più possibile trattare e che l'azione del sindacato, finora rivolta a non creare squilibri nel quadro politico della non sfiducia, non possa più proseguire nell'ambiguità che finora si è tradotta in un sostanziale sostegno ad Andreotti. Il Pci e la Dc all'interno del sindacato invece vorrebbero continuare a muoversi con cautela e di qui la difficoltà a condannare la provocatoria decisione governativa.

Tuttavia tutto questo dimostra quanto il sindacato dopo il 20 giugno, rischi di perdere del tutto ogni proprio spazio autonomo per venire subordinato alle battaglie che i singoli partiti vi portano all'interno espropriando della linea e dalle decisioni da assumere l'intero movimento. Anche la posizione assunta dai sindacalisti del Psi, certamente più coerente delle altre, si muove però in questo quadro e si prefigge di riaprire nelle confederazioni lo scontro sulla base delle indicazioni emerse nel Cc del Psi della creazione di un governo di emergenza.

Se le confederazioni si trovano oggi in questo momento di empasse, accerchiate dai padroni, dal governo e dai loro dissensi interni del resto è ad esse stesse che va attribuita ogni responsabilità.

Con la linea di cedimento assunta nell'ultimo direttivo hanno concesso una mano ed ora governo e padroni vorrebbero risucchiare negli ingranaggi l'intero corpo del sindacato, la sua capacità di risposta, il suo parere, il ruolo conquistato in tanti anni di lotte del movimento operaio.

Come rispondere allora? Noi crediamo che la strada da seguire possa essere qualla delle lacerazoni interne sulla base delle linee di questo o quel partito. All'incontro con la federazione Cgil-Cisl-Uil le categorie si sono presentate con delle proprie proposte che compongono un argine alla linea dei cedimenti, che riaffermano una linea di classe e di difesa delle condizioni dei lavoratori. Tutto questo comporta l'assunzione di una linea strategica che si ponga in alternativa alle scelte del governo.

In questo senso si sono pronunciati anche i chimici, quelli che rischiano di essere fra i più colpiti dalla nuova stangata dopo aver pagato già duramente la propria situazione di relativo privilegio con il contratto. La Fulc si è presentata alla segreteria della federazione ribadendo le posizioni già espresse dall'esecutivo Flm e dichiarando la necessità di non perdere potere contrattuale, di accettare la linea della modificazione della struttura del salario attraverso i decreti legge. Questo vuol dire rendere quella con la Confindustria una trattativa vera, sostenuta dalle lotte, aprire subito le vertenze dei grandi gruppi come quella Montedison. Ma quello che oggi va detto con forza è soprattutto che ogni decisione spetta ora alla classe operaia, ai delegati che le confederazioni aspettano a convocare e che vanno consultati subito, prima che sia troppo tardi.

Venchi

segue da pag. 1

passaporto anche perchè questo signore ha già dei conti in sospeso con la giustizia»; e in effetti, il suddetto ha pendenze giudiziarie per quanto riguarda un ammanco di ben un miliardo e 700 milioni. «Cigalino - prosegue la compagna - non solo abbandona la Venchi ma impedisce ad altri dirigenti di prendere iniziative quale appunto quella di consegnare la merce». Questo significa chiaramente perdere il «mercato» deteriorando così una situazione che invece è tutt'altro che deficitaria. Mentre scriviamo, il blocco dei binari prosegue: i 1.200 di stamattina sono diventati un po' meno ma sono ancora parecchie centinaia, specialmente donne, e stanno fermi sui binari e discutono organizzando già la prosecuzione della lotta per i prossimi giorni.

Molti i bambini, una mobilitazione questa infatti, che vede la partecipazione compatta delle famiglie dei lavoratori, che in questo momento soffrono tutti insieme le manovre speculative di un padrone senza scrupoli e di un governo coerentemente teso ad attaccare i livelli occupazionali, anche nelle fabbriche che tirano. Ed infatti una grossa carica antigovernativa viene espressa in questa lotta che intensificatasi negli ultimi mesi dura ormai da due anni sull'assetto dell'azienda.

Yale

segue da pag. 1

una serie ininterrotta di fatti simili, da Seveso alla Montedison, da Manfredonia a Siracusa ed il governo ancora esita a colpire i responsabili veri di questa situazione. Si fa anche presente che da tempo il consiglio di fabbrica della Yale aveva indetto un'agitazione contro la nocività, ma nessun controllo era stato effettuato dalle autorità nonostante le numerose denunce. L'interrogazione termina chiedendo l'immediata costituzione della commissione parlamentare di inchiesta su Seveso e propone l'allargamento dei suoi compiti ruguardo a tutte le industrie chimiche e non nocive sia alla popolazione che ai lavoratori stessi dell'azienda.

L'interrogazione, firmata dalla compagna Castellina, fa anche notare e chiede spiegazioni a questo riguardo, che ancora non si è stabilita la causa vera dell'intossicazione e che quindi anche questo ritardo deve essere spiegato dall'autorità che dovrebbero essere preposte alla tutela della salute dei lavoratori e della cittadinanza. Il ritardo della costituzione della commissione d'inchiesta, conclude l'interpellanza, non ha altra motivazione che non quella della copertura di chi queste fughe di gas, queste intossicazioni le ha provocate.

Peteano

segue da pag. 1

questo loro preciso dovere, sostengono i legali, i giudici veneziani si sono sottratti, mettendo di contestare le accuse che era loro compito contestare, agendo perchè restassero al proprio posto magistrati dei quali era doveroso l'allontanamento.

Quasi in sordina, con la massima sicurezza, il Potere ha ancora una volta manovrato per non dover render conto del proprio operato: ma il processo ai veri responsabili della strage deve comunque essere fatto e imposto.